

# LA CARITÀ

MISSIONE PER LA SOCIETÀ

*“Il bene  
deve essere fatto  
bene”*

(Don Luigi Monza)



LA NOSTRA FAMIGLIA

# **La carità missione per la società**

Presentazione di Luigi Mezzadri  
Intervento di Carlo Maria Martini

Introduzioni:  
Andrea Barretta • Bruno Cescon • Gigi De Fabiani

Relazioni:  
Bruno Maggioni • Pier Angelo Sequeri  
Franco Giulio Brambilla • Giuseppe Anzani  
Gerolamo Fazzini • Claudio Mazza • Alberto Frasson  
Edoardo Bressan • Ennio Apeciti  
Luigi Mezzadri • Bartolomeo Sorge

**EDIZIONI LA NOSTRA FAMIGLIA**

# INDICE

## PRESENTAZIONE

**Come le tre facoltà dell'anima: intelligenza, memoria ,volontà ..... pag. 9**  
*Luigi Mezzadri*

## INTERVENTO

**“Il bene deve essere fatto bene”**  
*Card. Carlo Maria Martini*

**I PARTE ..... " 17**  
**IL CONVEGNO DI CAPIAGO**

## INTRODUZIONE

**L'intuizione profetica di Don Luigi Monza**  
*di Andrea Barretta*

## LE RELAZIONI

### BRUNO MAGGIONI

**Dal tempio alle case degli uomini ..... " 22**  
**figure di missione nelle società della comunità primitiva**

Il riferimento fondamentale: Gesù di Nazareth

1. *La prassi missionaria di Gesù*
2. *Lo sguardo di Gesù*
3. *Il “compimento” di Gesù*

Figure e stili di missione nelle comunità degli Atti

1. *Discepoli, fratelli, testimoni*
2. *La comunità di Gerusalemme: l'attenzione ai poveri*
3. *La chiesa di Antiochia: l'universalità della Chiesa e l'accoglienza degli stranieri*
4. *Dialogo e condivisione Atti 17 e 21*

Conclusione

### PIER ANGELO SEQUERI

**Essere carità e fare carità: ..... " 30**  
**risposta al bisogno e relazione fraterna**

Luoghi comuni di oggi, frutto di vicende di ieri

1. *Una comunità cristiana ancora per difetto*
2. *“La carità non deve sostituire la giustizia”*
3. *Del sottrarsi della società civile alla sfera religiosa*

Il concetto di volontariato  
Come gli apostoli

## FRANCO GIULIO BRAMBILLA

**L'aspetto formativo della carità: ..... pag. 38**  
**sapienza ed esperienza nell'esercizio della carità evangelica**

Tre premesse (non proprio scontate) per una parabola

1. *A chi è rivolta*
2. *Come è narrata*
3. *Perché è raccontata*

Un uomo scendeva... il destinatario: dal bisogno al bisognoso

... Da Gerusalemme a Gerico l'orizzonte: le competenze della carità

Incappò nei briganti e gli portarono via tutto  
L'enigma: l'insostenibile peso del male

Passò un sacerdote (e un levita) e andò oltre  
L'alibi: le false alternative della missione

Un samaritano lo vide e ne ebbe compassione  
L'origine: con gli occhi e il cuore di Dio

Gli fasciò le ferite versandovi olio e vino  
I gesti: le forme pratiche della carità

Due monete d'argento:  
"Abbi cura di lui ... il resto te lo rifonderò"  
Il sovrappiù: la differenza della carità di Gesù

Tre conclusioni (non proprio attuali) dalla parabola.

1. *L'intelligenza della carità*
2. *I tempi della carità*
3. *Le figure della carità*

## GIUSEPPE ANZANI

**Carità e giustizia nella società complessa: ..... "** 50  
**diritti umani, Stato sociale e solidarietà civile**

Il bisogno della giustizia  
I diritti umani  
Un'ipotesi di giustizia: l'eguaglianza

Oltre l'eguaglianza, la solidarietà  
Assistenzialismo e riflusso  
Una strada diversa: la civiltà dell'amore  
La semplicità del miracolo

**LA TAVOLA ROTONDA** ..... pag. 58

## **INTRODUZIONE**

“Mi disse dell'incontro con un santo sacerdote”  
*di Gigi De Fabiani*

## **GLI INTERVENTI**

### **GEROLAMO FAZZINI**

**La forza evangelizzatrice della carità ..... " 62**  
**e le caratteristiche del credente che ama**

La carità come antidoto del paganesimo

1. *Dinamismo missionario*
2. *Fedeltà alle origini e fantasia della carità*

*I tratti essenziali del credente che ama ("l'apostolo")*

1. *“Davanti agli uomini come trasparenza di Dio”*
2. *“Un amore gratuito che supera ogni misura”*
3. *Nella concretezza della storia e nella quotidianità della vita*

“L'annuncio della parola di verità”

### **CLAUDIO MAZZA**

**Don Luigi Monza: un profeta del “farsi prossimo” ..... " 67**

1. *Chi era costui?*
2. *“Un cuor solo e un' anima sola”*

Quel piccolo seme

### **ALBERTO FRASSON**

**Don Luigi Monza: testimone e profeta ..... " 71**

**II PARTE** ..... " 74

## **IL CONVEGNO DI MILANO**

### **INTRODUZIONE**

Quando la cronaca assurge al rango di storia

Di Bruno Cescon

### **LE RELAZIONI**

#### **EDOARDO BRESSAN**

**La carità nella Chiesa ambrosiana ..... pag. 81**  
**Tra fine '800 e prima metà del '900**

Dalla società civile e dalla Chiesa

L'uscita dal "dispotismo" e il contendere sulla legge Crispi

Le nuove povertà

La crisi del dopoguerra

#### **ENNIO APECITI**

**La formazione alla carità pastorale ..... " 92**  
**nella Chiesa ambrosiana nella prima metà del secolo e i suoi frutti**

Uno sguardo al passato: le fondamenta dell'edificio

1. Contesto sociale della diocesi di Milano nella seconda metà del secolo scorso
2. Le risposte operative
  - 2.1. La risposta ecclesiale: degli ecclesiastici
  - 2.2. La risposta ecclesiale: dei laici
3. La risposta formativa
  - 3.1. "L'Osservatore Cattolico"
  - 3.2. Don Davide Albertario
  - 3.3. "La Scuola Cattolica"
  - 3.4. Il Seminario di Milano da Toniolo a Dalmazio Minoretti
  - 3.5. Un frutto: Mons. Bernareggi
4. Il card. Ferrari: i suoi sinodi
  - 4.1. Il suo insegnamento
  - 4.2. La sua azione
5. Benedetto XV

Le pareti dell'edificio  
contesto socio – economico - politico

1. I totalitarismi e la Chiesa
  - 1.1. La persecuzione in Messico
  - 1.2. La persecuzione in Spagna
2. La politica dei Concordati
3. La Chiesa e i totalitarismi (attraverso le encicliche)
4. La Chiesa e il caso italiano
  - 4.1. L'illusione del 1929
  - 4.2. La Chiesa milanese e il Fascismo
  - 4.3. Le Settimane Sociali (XVII)
  - 4.4. Le conferenze di S. Vincenzo
5. La chiesa di Milano
  - 5.1. Il suo vescovo: Schuster e i sinodi
  - 5.2. I predecessori: il card. Ratti e il card. Ferrari
  - 5.3. Il Seminario
  - 5.4. Schuster e il "Memoriale ad Parochos"
  - 5.5. Schuster e la sua azione
  - 5.6. Schuster, don Orione e don Calabria
  - 5.7. Schuster e il suo clero
  - 5.8. Schuster e il suo Seminario
  - 5.9. Don Carlo Colombo e la corrente di Base
6. Conclusione

## **LUIGI MEZZADRI**

**Carità missione nella società ..... " 128**  
**in don Luigi Monza**

La formazione sacerdotale (1916 - 1925)  
Da Vedano a Saronno (1925 - 1936)  
Parroco e fondatore (1936 - 1954)

**Appendice..... " 139**

Scritti di don Luigi Monza  
Documenti sul Servo di Dio  
Scritti sul Servo di Dio

## **BARTOLOMEO SORGE**

**Per uscire dal tempo: ..... " 144**  
**don Luigi Monza e i tempi nuovi**

Un carisma nuovo per i tempi nuovi

1. Il carisma di don Luigi
  - 1.1. Con lo spirito degli Apostoli
  - 1.2. Con la carità dei primi cristiani
  - 1.3. Tenendo calcolo dei bisogni del proprio tempo



## PRESENTAZIONE

di Luigi Mezzadri

### **COME LE TRE FACOLTA' DELL'ANIMA: INTELLIGENZA, MEMORIA, VOLONTA'**

Il Duemila si avvicina sempre più. In diverse città, Parigi e Roma in primo piano, sono stati installati orologi che misurano il tempo che ci separa da quel primo gennaio del nuovo millennio.

Quella data può essere considerata con spavento o fiducia a seconda che si consideri il movimento della nostra storia come un esodo oppure come una frana. Il moto franoso è una sventura perché tutto travolge in modo violento e irrazionale. L'esodo invece è un "uscire" per andare verso una meta posta oltre il velo dell'orizzonte, e che si colora con le tinte della speranza.

A differenza di ciò che accade in natura, non sarà il caso a scegliere per noi. Sarà l'uomo. Un'umanità riconciliata, libera, amante della vita sceglierà la vita. In caso contrario dovremo intonare, per colpa nostra, i canti lugubri di morte.

Quale scelta ci indica don Luigi Monza? Lui non c'è più. Eppure ci ha lasciato una preziosa eredità. È un capitale vincolato che noi non possiamo dissipare o disporre diversamente. Non è un capitale che si svaluta, perché è costituito da valuta pregiata, anzi pregiatissima. È una ricchezza incredibile, che nessun ladro potrà mai rubarci, e nessuna recessione potrà mai intaccare. Anzi è un fondo che si accresce nel tempo.

Per spenderlo ha posto una sola condizione; che non venga utilizzato per noi, a nostro vantaggio, ma per il Mondo. E il nome di questo capitale è CARITA'. Perché la carità è la nostra missione per il mondo. È stato questo il tema del IV convegno su don Luigi Monza.

Se consideriamo il suo carisma come un corpo solido nello spazio, esso lo possiamo definire nelle sue tre dimensioni.

1) L'altezza. È stata questa la dimensione considerata nel primo convegno del 1979.

A Capiago abbiamo studiato la spiritualità di don Luigi, una spiritualità che attinge Dio, ma che tocca l'uomo. Di qui il titolo del volume degli atti: *Il cristiano di ieri, il cristiano di oggi, il Cristo di sempre*, Ancora, Milano 1980.

2) La larghezza. Questa dimensione è stata esplorata in due convegni. Quello del 1984, a Varese, ha messo in luce la spiritualità della piccola Apostola. I titoli degli atti sono molto evocativi: *"Come gli Apostoli al servizio di un mondo nuovo"*. *La spiritualità di don Luigi Monza nella vita della Piccole Apostole della carità*, La Nostra Famiglia, Lecco 1986.

Da questo "laboratorio di umanità" sono scaturite molte iniziative di servizio. Per questo a Triuggio nel 1989, sono state messe a fuoco le realtà che sono nate da don Monza. I risultati si possono leggere nel volume dal titolo: *Con don Luigi Monza verso l'uomo. Servizio, carità, volontariato nell'impegno del laico oggi*, La Nostra Famiglia, Lecco 1991.

3) La profondità. In tutti e tre i convegni era presente in filigrana una realtà. Essa incombeva su noi come un cielo che ci parla con il volo delle sue nubi d'argento, o come una pianura i cui estremi sono segnati dal filo blu frastagliato delle sue montagne. Era il Mondo. Esso non è mai stato dimenticato, perché sempre è stato presente nel pensiero e nella preghiera di don Luigi. L'atteggiamento di fondo che c'insegna il fondatore delle piccole Apostole è stato espresso molto bene dal servo di Dio G.B. Scalabrini, nativo di Fino Mornasco: "Lavorare, affaticarsi, sacrificarsi in tutti i modi per dilatare quaggiù il regno di Dio e salvare le anime; mettersi, dirò così, in ginocchio davanti al mondo per implorare come una grazia il permesso di fargli del bene, ecco l'unica ambizione del prete".

Mettersi in ginocchio. È questo il servizio della carità. Don Luigi non ha suscitato la sua Opera per esercitare un'influenza, per dominare, per guadagnare. Egli ha voluto "servire". E servire con la carità. Di qui il titolo del convegno, che è anche il titolo di questi atti: *La carità missione per la società*.

Il convegno si è articolato in tre momenti, come le tre facoltà dell'anima: intelligenza, memoria, volontà.

In un primo tempo a Capiago, nei giorni 25-27 agosto 1994, c'è stato un intenso lavoro per *leggere dentro* (in latino "intuslegere", dunque intelligenza) il modo per servire il Mondo. Abbiamo visto che la carità non è una scelta o una scoperta, ma una missione. Essa ha fatto uscire i primi cristiani dal Tempio per espandere il suo profumo nelle case degli uomini (B. Maggioni). Si è pertanto studiato la valenza formativa (F.G. Brambilla) e sostanziale della carità (P.A. Sequeri). Non poteva mancare una verifica della ridondanza sulle istituzioni (G. Anzani).

La seconda facoltà è la memoria. Essa nella dimensione cristiana va intesa non come qualcosa che "conserva", bensì che genera la vita. Per la verità a Capiago se n'era già occupata una tavola rotonda, cui hanno partecipato alcuni giornalisti. Ad essa ha fatto seguito la seconda parte del convegno celebrata a Milano il 1° ottobre. In questa giornata si è legata la carità di don Monza con la tradizione ambrosiana. Si è studiato pertanto il contesto della carità (E. Bressan) e la tradizione pastorale milanese (E. Apeciti). Dopo la relazione di L. Mezzadri, dedicata esclusivamente a don Monza, il p. Bartolomeo Sorge ha come chiuso il cerchio riportando la carità dal Tempio al Mondo.

Il terzo momento lo definisco della volontà perché la riflessione si è fatta opera. Mi riferisco alla giornata del 16 settembre a Bosisio Parini, quando, alla presenza del Capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, e del card. arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini, è stato inaugurato un nuovo padiglione, destinato alla formazione, cioè a coniugare carità e scienza. Il coraggio profetico della carità dà un'anima alla scienza mentre essa illumina la carità.

Presentando gli atti di questo quarto convegno su don Luigi Monza, vorrei ricordare le parole di due papi. Nel 1965 Paolo VI si domandava: "Arriverà mai il mondo a cambiare la mentalità particolaristica e bellicosa che finora ha intessuto tanta parte della sua storia?". L'otto maggio 1995 Giovanni Paolo II faceva risuonare alle nostre coscienze quest'invito: "Ama gli altri popoli come il tuo!".

Non sappiamo come andrà da qui al Duemila. Ma se l'umanità saprà seguire esempi come quelli di don Luigi Monza e della sua Opera, l'umanità saprà scrivere pagine intrise nell'inchiostro dorato della carità.

**Luigi Mezzadri \***

*Roma, 4 giugno 1995, Solennità di Pentecoste*

---

\* *Docente di Storia della Chiesa. Postulatore della causa di canonizzazione del Servo di Dio don Luigi Monza.*

# **IL BENE DEVE ESSERE FATTO BENE**

**Intervento  
del Cardinale Arcivescovo Carlo Maria Martini,  
alla presenza del Presidente della Repubblica  
on. Oscar Luigi Scalfaro,  
per la commemorazione del quarantesimo della morte  
del Servo di Dio don Luigi Monza,  
promossa dall'Associazione "La Nostra Famiglia",  
Bosisio Parini, 16 settembre 1994**



Signor Presidente della Repubblica<sup>1</sup>, anch'io desidero esprimere un affettuoso e cordiale saluto a lei, a tutti i presenti, agli operatori, ai collaboratori e a tutti gli amici de "La Nostra Famiglia", in maniera particolarissima alle famiglie e ai ragazzi, a quanti sono in ascolto attraverso il circuito interno televisivo.

La vostra presenza testimonia l'affetto che nutrite verso questa Opera che è certamente un frutto prezioso maturato nel campo dell'Arcidiocesi di Milano, per iniziativa di un sacerdote diocesano; un'Opera nata dalla mente e dal cuore di don Luigi Monza di cui commemoriamo oggi il quarantesimo anniversario della morte.

Molto è stato detto e scritto di lui e mi è dunque difficile trovare parole nuove. Mi sono lasciato aiutare da un passo della Costituzione pastorale *Gaudium et Spes* del Vaticano II: "L'avvenire è nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni per vivere e per sperare" (n.31).

Voglio quindi riflettere con voi sulla figura sacerdotale di don Luigi per raccoglierne e trasmetterne il messaggio al domani. La nuova realtà che stiamo inaugurando ufficialmente, ce ne dà occasione: essa infatti ci proietta nel futuro, sulle generazioni che in questi luoghi troveranno - come in passato - speranza per la loro vita, coraggio nell'accettazione della sofferenza, e, soprattutto, possibilità di darle un senso, il senso che discende dalla fede. Penso inoltre a quelle generazioni di formatori che pure scopriranno il senso della loro vita nell'aiutare altri ad avere speranza.

Preparandomi al nostro incontro, sono stato colpito da due interessanti coincidenze che vi comunico.

## LA MORTE SANTA DI DUE AMICI DI DIO

La prima è il legame tra due date e due persone. Il 30 agosto 1954 moriva, nel Seminario di Venegono Inferiore, il Venerabile Cardinale Idefonso Schuster; poco meno di un mese dopo, il 29 settembre cessava di battere il cuore del Servo di Dio don Luigi Monza. Ambedue spiravano a seguito di una breve malattia che quasi non lasciò, a chi era loro vicino, il tempo di rendersi conto di quanto stava accadendo. A entrambi cedette il cuore malandato dallo zelo pastorale che li aveva per così dire divorati nei quasi trent'anni di sacerdozio di don Luigi e nei venticinque di episcopato milanese del Cardinale. D'altra parte Schuster aveva sempre insegnato ai suoi preti che "da noi non ci sono che cariche di facchinaggio" e di questo aveva voluto dare per primo l'esempio.

Il Cardinale moriva benedicendo il "suo" Seminario, benedicendo "tutti i seminaristi", che sono la speranza e il futuro di una Chiesa.

---

<sup>1</sup> Alla commemorazione era presente anche il Capo dello Stato, on. Oscar Luigi Scalfaro.

Don Luigi Monza, nel suo momento supremo, a chi lo scongiurava di lottare ancora contro il male, perché preoccupato del futuro dell'Opera, rispondeva: "Vedrai, vedrai, vedrai...." Nella ripetizione del verbo pareva che egli vedesse già il futuro del seme che aveva gettato, e perciò infondeva speranza.

La signorina Zaira Spreafico ricorda certamente le parole di don Luigi negli ultimi giorni di vita quando, sorprendendolo in preghiera, gli domandò che cosa stesse dicendo al Signore: "Che sono qui, felice di fare la sua volontà" le rispose. E all'obiezione "Ma non chiede al Signore di farla guarire?", rispose: "No, non si può e non la voglio".

Infine ella cercò di toccare la corda del sentimento, richiamando la cosa certo più cara a don Monza: "Ma don Luigi, alla sua Opera non pensa?". La risposta venne, lapidaria: "Ci pensa il Signore". Un prete sa che la sua opera e la sua vita sono nelle mani di Dio.

Pochi giorni prima di morire, il Cardinale Schuster fu chiamato al balcone del suo appartamento dai canti dei seminaristi che si erano raccolti sul pendio sottostante la stanza arcivescovile, ed egli, affacciatosi per salutarli, disse: "Eccomi qui tra voi in riposo obbligato". Per non avere voluto pagare anno per anno gli interessi, ora mi vedo costretto a restituire capitale e interessi in una volta sola. Voi desiderate un ricordo da me. Altro ricordo non ho da darvi che un invito alla santità".

La gente pare che viva ignara delle realtà soprannaturali, indifferente ai problemi della salvezza. Ma se un santo autentico, o vivo o morto, passa, tutti accorrono al suo passaggio. Ricordate le folle intorno alle bare di don Orione e di don Calabria.

L'impressionante corteo che accompagnò la salma del Cardinale da Venegono a Milano, avrebbe confermato che "quando passa un santo, tutti accorrono al suo passaggio".

Non furono meno numerose le persone che si raccolsero intorno alla salma di don Luigi. Esse condividevano indubbiamente l'intuizione raccolta dalle labbra di una mamma alla stazione di Milano, il 25 agosto del 1954 (tre giorni prima che fosse diagnosticato l'infarto fatale), quando don Luigi accompagnò per l'ultima volta un gruppo di bambini alla Casa di Varazze: "Se non si credesse in Dio, basterebbe l'incontro con questo sacerdote per sentirne la presenza!".

Un prete non merita migliore commento. E ripenso alle parole del Cardinale Schuster nei suoi ultimi giorni: "La santità sacerdotale: ecco la prima condizione indispensabile perché il clero sia di gloria a Dio e fruttuoso agli uomini".

## **LA SPIRITUALITA' DI DON LUIGI MONZA E LA CHIESA DEGLI APOSTOLI**

Una seconda coincidenza mi è caro sottolineare, e lo farò partendo da una breve e densa lettera di don Monza:

"Buone figliole, non avrei proprio la voglia di scrivervi: invece vorrei far scrivere Gesù per me. Vorrei che Gesù scrivesse nella vostra mente e nel vostro cuore quello che Lui vuole da voi e che è quello che ho voluto e voglio io da voi. Allora i vostri nomi saranno scritti lassù nel cielo presso i nomi stessi degli Apostoli. E ciò perché il nostro ideale e lo scopo sono uguali. Se vi dico poi che la carità deve essere quella dei primi cristiani, è perché la stessa carità l'ha esercitata Nostro Signore con gli Apostoli e gli Apostoli con i primi cristiani".

Credo che questa lettera, così bella nella freschezza del linguaggio parlato, possa essere un esame di coscienza per le piccole Apostole e per tutti noi, così da verificare continuamente se e come siamo fedeli al nostro carisma. Ho voluto citarla perché ricorda che lo spirito, posto a fondamento e ad anima sia dell'Istituto Secolare che delle opere che lo caratterizzano, in primo luogo "La Nostra Famiglia", è di "penetrare nella società con lo spirito degli Apostoli e con la carità pratica dei primi cristiani, per far assaporare la spiritualità del Vangelo e far gustare la gioia di vivere fratelli in Cristo".

Sono parole che richiamano quanto ho proposto, nel maggio scorso, ai membri del quarantasettesimo Sinodo diocesano presentando loro l'icona – madre del Sinodo: la *Chiesa degli Apostoli*: "Quale Chiesa vorremmo essere nella situazione presente e di fronte alle sfide che ci attendono? Con quale volto Gesù vuole che la Chiesa di

Milano si presenti alla società contemporanea, per essere a suo favore con umiltà e dedizione, per essere sale della terra, lievito nella pasta, voce di gioia nelle piazze e canto di letizia nelle case della gente?”.

E la mia risposta si estendeva a tutta la Chiesa di Milano, la risposta di: “rivivere e attualizzare la *Chiesa degli Apostoli* la Chiesa dei primi cristiani, il suo modo di vedere e di pensare, i suoi atteggiamenti e le sue scelte, il suo amore per il Signore Gesù, la sua fedele obbedienza al Padre, la sua docilità allo Spirito, la sua attenzione alla Parola, la sua carità per i fratelli, il suo slancio missionario”.

Dicevo allora ai sinodali e, tramite loro, ai credenti della nostra Chiesa ambrosiana: “Vogliamo essere *Chiesa degli Apostoli* perché vogliamo vivere, pur immersi in una società tecnicizzata e in parte secolarizzata, come gli Apostoli e la prima Chiesa, nello spirito delle Beatitudini e del Discorso della montagna; perché vogliamo mostrare, come ha fatto la *Chiesa degli Apostoli*, che è possibile in tempi difficili costruire comunità autentiche che vivono secondo il Vangelo”.

Ovviamente, quando parlavo così, non pensavo di ispirarmi a don Luigi Monza. Ora che ho avuto modo di riflettere, mi accorgo della straordinaria coincidenza tra quanto egli diceva e quanto io chiedevo alla Diocesi, una singolare sintonia con la spiritualità delle *piccole Apostole* e del loro fondatore.

Don Luigi, infatti, viveva l'ansia apostolica propria di chi vede il mondo allontanarsi tragicamente da Dio, secondo il ricordo del suo antico chierichetto, Luigi Panzeri: “L'insegnamento di don Luigi è forse il ricordo più caro, sono il suo richiamo e la sua esortazione a non perdere mai l'impegno e il coraggio di vivere la fede come la vivevano i primi cristiani, cioè con amore reciproco, senza egoismi, con grande spirito di carità e di avere sempre la gioia e il coraggio di mostrare a tutti questa realtà”.

Vorrei pure sottolineare che la testimonianza della *carità dei primi cristiani* è stata proposta da don Luigi non solo alle sorelle del suo Istituto, ma anche ai suoi parrocchiani; per lui era questa l'immagine ideale. Sappiamo che, nel proporre don Monza non fu né un illuso né un irenico: la sua vita, la sua dura giovinezza, il sofferto cammino verso il sacerdozio, la prova del carcere fascista agli esordi del ministero a Veduggio, lo avevano reso esperto del mistero del male che attraversa l'esistenza. Vale la pena, in proposito, di richiamare le parole di don Luigi a Luigia Fornara, una giovane che lo incrociò al suo ritorno dall'interrogatorio subito in Municipio l'1 maggio 1927: “Coraggio! Il Signore è con noi! Chi lotta per il bene non ha nulla da temere!”.

Parole che invitano alla speranza e alla fiducia, invito che non dovremmo dimenticare noi che abbiamo la grazia di vivere in un frangente epocale che segnala l'alba di una nuova civiltà, in un trapasso splendido e singolare, tragico e insieme affascinante.

## RIFLESSIONI SULLA CARITÀ'

\* Il *coraggio della carità*, che abbiamo contemplato nella figura di don Monza, lo voglio leggere in alcuni *Pensieri* da lui dettati alle Consorelle delle Conferenze di San Vincenzo: “La carità è Dio e Dio deve essere onorato nella carità.... La carità è amore di Dio completato con l'amore del prossimo.... Prodigatevi nell'amare il prossimo per amore di Dio. L'amore di Dio è completo solo se abbinato all'amore del prossimo. E' infatti assurdo amare Dio se si odia chi Lui ama, e Dio ama tutti”.

\*Dall'esortazione alla carità coraggiosa discende una seconda indicazione: occorre *uno stile di carità*; quello che don Monza ha costantemente raccomandato e che ha affascinato non poche ragazze spingendole a entrare nella famiglia delle *piccole Apostole della carità*.

Una sorella, durante il processo canonico diocesano per la beatificazione di don Luigi, ha testimoniato: “Se dovessi definire la caratteristica più specifica che ho visto vivere nella mia comunità, dalla mia adesione fino ad oggi, direi che è la *tensione a realizzare l'Amore*. L'ho trovata in don Luigi dapprima e poi in tutte le sorelle che ho accostato e conosciuto”.

Egli diceva;

“Al mondo moderno bisogna dire con la nostra vita: Guarda è bene vivere nell'Amore”.

E ancora:

“Come non si può dare agli altri ciò che non si ha, così tanto più non si può portare Cristo, se non lo si possiede. Andate a Lui per vivere continuamente non *per* Lui, ma *in* Lui”.

\* Questa carità, che diviene stile di vita, si fa *servizio*. E’ il terzo aspetto del tesoro di don Luigi, che vogliamo raccogliere vedendone l’attualità a quarant’anni dalla morte: la carità deve farsi servizio. E’ un tema ricorrente nelle sue lettere, omelie, appunti. Leggo una breve lettera indirizzata alle *piccole Apostole*: “Vi penso certamente occupatissime e alquanto preoccupate per la necessaria sorveglianza a quei benedetti figlioli. Tuttavia vi conosco bene per il vostro sacrificio e per la vostra dedizione al nostro fine con lo spirito degli Apostoli e con la carità dei primi cristiani. Oso perfino credere che, nonostante il gravissimo lavoro, possiate conservarvi tanto serene e così allegre da far diventare leggero ogni peso e amabile ogni fatica. Sappiate che il buon Dio misura ogni vostra generosità e ogni abnegazione fatti nella più fitta oscurità, ed è pronto a ricompensarvi così generosamente da desiderare che la situazione non cambi per dar prova a Lui del vero amore. Coraggio, dunque!”.

Infine, una *carità che diventa “Famiglia”*. Lo spirito di servizio, che non deve mai andare perduto, caratterizza ogni *piccola Apostola*, come recitano le Costituzioni:

“Ai fratelli, specialmente ai poveri, agli umili, agli emarginati, la *piccola Apostola* offre una generosa disponibilità, cercando anche di suscitare intorno a sé correnti di donazione e di servizio, perché sempre più nel mondo tutto si compia nella carità” (1 Cor 16,14 (art 52))”.

Una dedizione senza confini perché, diceva don Luigi: “Ogni forma di apostolato è per noi sempre buona, perché non è l’opera in se stessa il nostro fine, ma lo spirito che segna ogni opera che ci manda il Signore”.

E’ uno spirito di fraternità e di famiglia, da cui il nome ormai famoso de “La Nostra Famiglia”.

## I RAMI FIORITI

Non è questo il luogo - e non ci sarebbe neppure il tempo - di elencare una per una le opere che si sono sviluppate dal seme gettato da don Monza. Si potrebbero però raccogliere bene sotto il titolo di un simpatico libro: *Il libro dei rami fioriti*

Allora vedremo le tante iniziative dell’Associazione: i suoi innumerevoli “Centri” sparsi per l’Italia, in Africa e in America Latina, le “Case o Comunità - famiglia”, le “Scuole di formazione”, lo Studentato ” di Roma, l’attività editoriale.

Sottolineo l’ispirazione che anima i “Centri”: “Chi sono io? Qual è il mio posto nel mondo? Anche il bambino disabile deve trovare a questa domanda, che è nel cuore di ogni uomo, una risposta positiva: io sono uno che altri amano e rispettano; io sono uno che sa e vuole fare; io sono uno che sa dare amore e rispetto”.

E auspico che siate sempre fedeli a queste parole, come a quelle che ispirano l’attività delle Sorelle che accolgono, per esempio, le studentesse a Roma, quelle che lavorano per i giovani preti ambrosiani del Centro Pastorale Paolo VI: “Come vera famiglia i cui membri devono essere come padre, madre, fratelli e sorelle per tutti coloro che la avvicinano e che in essa debbono soggiornare”.

\* Un altro ramo fiorito é l’“Organismo di Volontariato per la Cooperazione Internazionale”, che realizza l’anelito di don Luigi a estendere l’apostolato del suo Istituto “sino agli estremi confini della terra”.

\* Ci sono poi il “Gruppo Amici”, l’“Associazione Nazionale Genitori” de “La Nostra Famiglia” che sostiene i genitori nel non facile compito di accompagnare i figli disabili in un giusto e corretto inserimento sociale.

\* E, ancora, i diversi “Gruppi”: “Condivisione e Amicizia”, in cui si continua a vivere il clima di amicizia che aveva caratterizzato il soggiorno nei Centri de “La Nostra Famiglia”; ad esso seguono alcuni Gruppi che vedono coinvolti i giovani, per far loro scoprire e testimoniare la gioia della fraternità e del servizio, a cui Dio ci chiama: Riscio, Arcobaleno, Desiderio, Exodus, Ogni Uomo.

La gioventù è un momento della vita, splendido nella misura in cui ci prepara a rispondere liberamente e coraggiosamente alla vocazione. Ma non si finisce mai di imparare ad amare e anche gli sposi debbono continuamente ravvivare il dono consacrato nel patto coniugale; per questo, sull’albero rigoglioso di don Luigi Monza, sono sbocciati i gruppi di “Spiritualità familiare”.

\* Non dimentico le diverse forme di *volontariato*, che sembrano riprendere ciò che, a suo tempo, don Luigi diceva in un'omelia: "C'è una parola che risona tutti i giorni nelle nostre orecchie: questa parola è la *solidarietà*. *Solidarietà umana*; dico *umana* perché umano è il campo nel quale si attua, ma nella sua radice è comandamento divino... Come non è concepibile un cristiano senza amore, così non è concepibile un cristiano senza l'espansione della sua carità, che deve abbracciare tutto il mondo".

\* Ho lasciato da ultimo, in questo elenco, un gioiello, un fiore molto bello: l'"Istituto Scientifico Eugenio Medea", che dedica oggi a don Luigi Monza il nuovo *Auditorium* e noi siamo qui per inaugurarlo. Questo Istituto di ricerca così prestigioso, anche a livello internazionale, vuole praticare l'aforisma di don Luigi: "Il bene deve essere fatto bene". Fiducioso com'era nel futuro, proprio perché la carità non conosce la parola "basta!", diceva alle sue discepole: "Voi gettate il seme di un albero... Felici voi se i vostri figli riposeranno all'ombra delle vostre opere. Non disperate della buona riuscita, non vi stancate".

Desidero augurare all'Istituto di continuare nella sua ricerca rigorosa ed appassionata insieme, affinché "l'attività umana individuale e collettiva, ossia quell'ingente sforzo con il quale gli uomini, nel corso dei secoli, cercano di migliorare le proprie condizioni di vita, considerato in sé stesso, corrisponda alle intenzioni di Dio" (*Gaudium et Spes*, 34).

E voglio esprimere anche un augurio vivissimo per *l'attività formativa* che si svolgerà in questo luogo, in particolare in questa aula. Qui richiamo un'altra perla profetica di don Monza: "Non vi sia la mania di fare tanto, ma di fare bene quello che si può fare. E il primo bene sia la preparazione e la formazione di coloro che devono fare il bene".

## CONCLUSIONE

Mi avvio alla conclusione con una frase che ho trovato nella vita di don Luigi raccontata dai suoi bambini nel libro: *Con gli occhi dei bambini*: "Don Luigi voleva bene alla Madonna e andava sempre a trovarla. Per questo anche noi andiamo a trovarla a Lourdes ogni anno".

A Maria egli chiese quel segno miracoloso che fu la guarigione di Maria Teresa, quale conferma celeste del cammino ormai decisamente intrapreso.

A Maria affidò la sua comunità parrocchiale e domandò al Cardinale Schuster di incoronare la statua della Madonna venerata nella chiesa di Varigione. Era il 29 giugno 1951 e l'Arcivescovo, congedandosi dal parroco, gli disse: "Preghi per me, curato, perché come io ho incoronato la Vergine in terra, così Lei incoroni me un giorno in Cielo".

Il desiderio di Schuster sembra essere stato esaudito e tra breve, spero, potremo venerarlo come beato. Voglia la Madonna che ciò avvenga anche per il Servo di Dio, il parroco zelante e il fondatore discreto che fu don Luigi Monza, che sentì sempre teneramente vicina la Vergine. Dopo la partenza della *Madonna pellegrina*, egli scrisse: "Ieri sera, a mezzanotte, ero ancora a Rancio e guardavo la Vergine ... mi sembrava che mi prendesse per mano e mi dicesse: Non pensarci, sono io che sto ai tuoi fianchi e ti proteggerò".

La protezione di Colei che dal cielo ci è Madre, conforti tutti noi.



**LA CARITÀ  
MISSIONE PER LA SOCIETÀ**

## **INTRODUZIONE**

di Andrea Barretta

### **L'INTUIZIONE PROFETICA DI DON LUIGI MONZA**

*Nell'ambito delle iniziative promosse dall'Istituto Secolare delle piccole Apostole della carità e dall'Associazione "La Nostra Famiglia" per celebrare il quarantesimo anniversario della morte del fondatore don Luigi Monza, il convegno di Capiago è stato il primo appuntamento che ha visto una grande partecipazione nella tre giorni presso la Casa Incontri Cristiani, dal 25 al 27 agosto 1994.*

*Il convegno s'è svolto sul tema proposto: "La carità missione per la società", un tema caro a don Monza. La carità in riferimento a quella dei primi cristiani riportata dai relatori alla quotidianità odierna. Ed è stata proprio l'attualità del carisma di questo sacerdote ambrosiano il punto centrale di tutto il convegno, la chiave di interpretazione di una spiritualità che resta intatta nel tempo, vivificata dal dono largito dallo Spirito Santo e trasmesso da don Luigi con un apostolato intenso e semplice, con messaggi, ora forti ora suadenti, unicamente dettati dall'esigenza di proclamare Cristo.*

*Occorre eliminare subito, a questo punto, una possibile confusione di idee. Non stiamo parlando di carità spicciola, quella fatta di un frettoloso gesto caritatevole, delle cento lire date a un povero o, peggio, della commiserazione verso chi soffre. Don Luigi Monza insegnava la carità con la C maiuscola, parlava di una delle virtù teologali, dell'amore a Dio come bene supremo ed al prossimo per amore di Lui, dell'amore che ci deve legare a ogni altra persona, che ci deve far amare ogni altro uomo così come amiamo noi stessi.*

*Certo l'aiuto, il soccorso, l'assistenza, rientrano in questa grande carità – tutte connotazioni emerse nel convegno – ma, soprattutto, la carità di Cristo urge in noi. È questo il primo ammaestramento di don Luigi che pure ripeteva un detto di S. Paolo: "Non son più io che vivo, ma è Cristo che vive in me". Ecco il distacco che egli invitava a praticare, con la serenità e il sorriso di chi possiede la vera felicità in Dio, con la consapevolezza di dover "marcire" nell'umiltà come il granello evangelico che porta molto frutto. E le sue Opere, l'Istituto Secolare e "La Nostra Famiglia", ne sono l'espressione. L'uno sintetizza la sua spiritualità, fondata sulla carità, sull'umiltà e sullo spirito apostolico, l'altra – che ne è diretta emanazione – esplica il braccio civile, la mano che si tende per far gustare a tutti la gioia di "vivere fratelli in Cristo".*

*La carità come missione e la missione come carità è dunque in sintesi, il motivo dominante del convegno di Capiago e la presidente de "La Nostra Famiglia", Zaira Spreafico, ha evidenziato nella sua nota introduttiva, come il carisma di don Luigi Monza "in una società sempre più tormentata e travagliata annunci l'esigenza di una carità che deve espandersi e che per essere concreta deve dare risposte in un clima di fraternità".*

*Così le relazioni, che di seguito pubblichiamo, tenute da illustri oratori e amici de "La Nostra Famiglia", si sono snodate a partire dall'episodio riportato da Luca nel libro degli Atti degli Apostoli, sul primo discorso di Gesù nella sinagoga di Nazareth, e dalle figure di missione della comunità primitiva, per continuare con una attenta analisi dell'essere carità e sull'evoluzione della storia cristiana e civile a riguardo, per giungere a una differenziazione tra volontariato e carità, tra solidarietà e carità. Infine l'intervento sulla carità e giustizia nella società complessa, tra diritti umani e stato sociale. Mentre,*

*l'ultimo giorno, si è svolta una tavola rotonda su "Don Luigi Monza per una società animata dalla carità", dove alcuni giornalisti che hanno avuto modo di scrivere del Servo di Dio, hanno fatto la cronaca della buona novella della sua vita, aiutati anche dalle testimonianze di quanti l'hanno conosciuto.*

*Il contributo che il convegno di Capiago ha inteso offrire non è stato soltanto pastorale e culturale. Ha voluto dare un esempio di civiltà dell'amore in una assemblea che ha visto insieme le componenti di quella società così spesso richiamata: dal laico impegnato nella stessa al sacerdote, dal portatore di handicap a quanti prestano la loro opera nel volontariato, dalle famiglie ai giovani, dai teologi agli uomini di scienza. Un esempio che non va disatteso; l'inizio di un viaggio verso la vera carità, avendo come guida don Luigi Monza, un uomo schivo e riservato, a tratti severo come solo chi è spinto dall'amore per il prossimo può esserlo, come solo chi è vicino all'ora del Getsemani ha l'urgenza di affermare, come chi è testimone di una violenza crescente e disperata <sup>1</sup>*

*L'alternativa dialettica della solidarietà che perde la carità è tipica dell'uomo d'oggi, che ne evidenzia la dicotomia per ognuna di esse, costruendo diverse azioni che si svolgono in luoghi diversi e per vie parallele, mai intersecantesi, suscitando perplessità e riducendo la carità a morale sbrigativa, solitaria, sporadica. Mentre l'intuizione profetica, il carisma di don Luigi Monza invita a una forma di vita cristiana rinnovata nel contesto della realtà moderna, pur riandando, per valori e immagini, alla prima comunità cristiana. È un ritorno alla comunità apostolica, per un progressivo sperimentare in Dio "l'indirizzo giusto di ogni nostra azione..." perché "senza di questo il nostro lavoro sarebbe inutile e andrebbe disperso..."*

*Si tratta "di ricomprendere e rinnovare dal di dentro le istituzioni, cogliendo in esse la presenza dello Spirito con una forza nuova e con una immediatezza più profonda"<sup>2</sup>. Ciò significa che don Luigi non propone un'azione socialmente rivoluzionaria, ma conferma la fedeltà al Vangelo, costantemente vissuta e affermata.*

*Certo il persistere di egoismi nella vita sociale predispone a difficoltà educative in tal senso, soprattutto nel dare un impulso preciso a una nuova umanità alle soglie del terzo millennio, ma il carisma di don Monza è già parte di questa nuova umanità, ci sprona verso l'orizzonte della fede in Cristo. E chi pratica la carità, s'evince dai pochi documenti che ha lasciato, non è una persona speciale, per qualche differenza di tipo antropologico ma è una persona normale che realizza la propria esistenza in relazione alla volontà di Gesù. Bisogna prestare attenzione a questo intendimento. La spiritualità di don Luigi Monza ci richiama a contrastare il diffondersi di ideologie che disattendono la dignità della persona umana, proponendo, in contrapposizione una più intima partecipazione nel sociale per un servizio alla vita. Ecco allora che il Servo di Dio, resta ancora nostra guida in quel viaggio verso la carità, facendolo diventare un itinerario spirituale che si evolve e diventa simile al cammino dei discepoli verso Emmaus.*

*Sua Ecc. mons. Teresio Ferraroni, nell'omelia della Santa Messa da lui presieduta nella prima giornata, parafrasando don Luigi Monza, ha detto che "vale la pena di spendere la propria vita a vantaggio della carità", e mons. Francesco Coccopalmero, provicario generale della diocesi di Milano, nella seconda giornata ha voluto evidenziare l'amore di don Luigi Monza verso i fratelli più bisognosi, "l'amare Dio nei bambini".*

---

<sup>1</sup> Sotto regime fascista, nel 1927, don Luigi Monza venne ingiustamente incarcerato a Varese.

<sup>2</sup> Cit. da *Il cristiano di ieri, il cristiano di oggi, il Cristo di sempre*, ed. Ancora, Milano 1980, p. 97, Luigi Serenthà: "Il ritorno alla comunità apostolica secondo il carisma di don Luigi Monza".

*Carità e amore, l'amore è carità, questo è don Luigi. "Un invito alla speranza", come ha sottolineato Giancarla Ronco, Responsabile generale delle piccole Apostole della carità, nel concludere il convegno, e Sua Ecc. mons. Alessandro Maggiolini, Vescovo di Como, ha affermato che se "mancasse la carità dentro la società, ci troveremmo in una situazione insopportabile perché in una democrazia c'è bisogno di valori alti, di valori profondi alla base" e solo così si può capire "come il convivere diventa un rispettarsi, un comprendere, un perdonarsi, un aiutarsi".*

**Andrea Barretta \***

---

\* Giornalista Direttore responsabile del periodico "La Nostra Famiglia", notiziario del Gruppo Amici di don Luigi Monza.

**BRUNO MAGGIONI  
PIER ANGELO SEQUERI  
FRANCO GIULIO BRAMBILLA  
GIUSEPPE ANZANI**

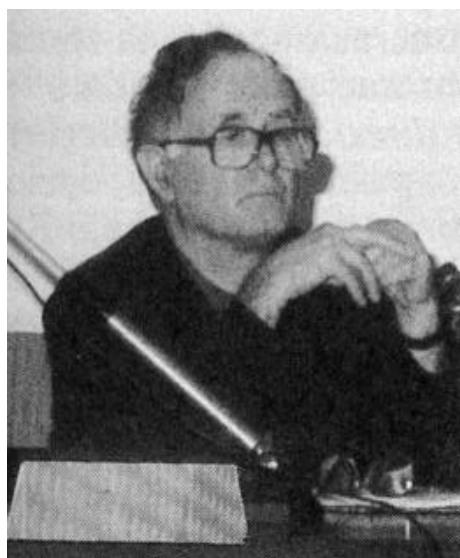
## BRUNO MAGGIONI

Sacerdote della diocesi di Como. Ha studiato Teologia e Scienze bibliche all'Università Gregoriana e al Pontificio Istituto Biblico di Roma.

Attualmente è docente di Egesi del Nuovo Testamento nel Seminario Teologico di Como e nella Facoltà Teologica Interregionale di Milano, e di Introduzione alla Teologia all'Università Cattolica. Da alcuni anni dirige la Rivista del Clero Italiano, edita dalla stessa Università.

---

### Dal tempio alle case degli uomini: figure di missione nelle società della comunità primitiva



Già nelle prime comunità cristiane la “missione” si presenta come una realtà complessa, costituita da molti aspetti (annuncio, dialogo, promozione dell’uomo, attività caritative), e tuttavia profondamente unitaria: sia perché i molti aspetti scaturiscono da un unico centro, sia perché manifestano - sia pure con modalità proprie a ciascuno - la stessa logica evangelica. Uno scopo della nostra lettura è di cogliere con la maggiore chiarezza possibile questa logica comune.

Oggetto particolare (ma non unico) è il libro degli *Atti degli Apostoli*. Non tutto il Nuovo Testamento, dunque, ma un suo segmento, particolarmente caro alla spiritualità di don Luigi Monza. Nell’esperienza delle comunità neotestamentarie non manca la figura del cristiano che avverte stanchezza e scoraggiamento o perché esposto alla crisi teologica, o perché quasi annoiato dalle cose già molte volte ascoltate. Non così il cristiano (ma meglio sarebbe parlare di comunità) degli Atti, pieno di slancio, proteso alla missione, annunciatore gioioso di una novità che lo ha trasformato.

La nostra attenzione cade specialmente sul tema missione/ carità, sia perché questo mi pare essere il tema di fondo del convegno, sia perché è un aspetto preponderante nello stesso Nuovo Testamento.

#### IL RIFERIMENTO FONDAMENTALE: GESÙ DI NAZARETH

Per Luca il punto di partenza per comprendere la missione è il discorso/ episodio di Gesù di Nazareth (Lc 4, 14-30), dove appaiono con grande chiarezza le caratteristiche della missione di Gesù, che l’evangelista evidenzierà anche nella sua seconda opera (*Atti degli Apostoli*). Le due opere di Luca vanno lette insieme e fra la missione di Gesù e quella della comunità c’è una perfetta continuità. Elenco i tratti che particolarmente ci interessano. A scorderli basta una semplice lettura:

a) *Consacrazione e missione*: la consacrazione dice la scelta, l’appartenenza e la totalità (“Mi ha consacrato e mandato”).

b) *La missione è particolarmente in direzione delle categorie dei diseredati.* Non si tratta di una scelta pastorale libera, opzionale, ma necessaria, indispensabile sia per mostrare che il Regno è giunto, sia per mostrare i tratti della sua figura.

c) *La gioia del compimento:* Gesù non fa l'esegesi del passo del profeta, ma dichiara che le sue parole che sono al futuro sono una realtà oggi: "Oggi si è adempiuta questa parola che avete sentito".

d) *La missione di Gesù non è sottratta al rifiuto.* E difatti, dopo una prima meraviglia, gli ascoltatori sono scandalizzati e decidono di buttarlo giù dal precipizio. La ragione di questo rifiuto? Qui Luca menziona espressamente l'universalità di Gesù: "Quello che hai fatto a Cafarnaò, fallo qui, al tuo paese". Gli uomini non amano un Dio universale, ma preferiscono sempre un Dio di parte. Nel Vangelo appariranno poi altre due ragioni: la scelta dei poveri e la figura di Dio che Gesù predica.

## 1. La prassi missionaria di Gesù

Parlando di Gesù, il Vangelo di Luca non si stanca di evidenziare la sua incondizionata accoglienza dei poveri, dei peccatori, degli stranieri, degli ammalati, dei disprezzati di ogni genere. La parola moderna, che forse sottolinea meglio lo spessore di questa accoglienza di Gesù, è il termine "condivisione". Ma quali sono le condizioni perché si possa parlare di una condivisione veramente evangelica?

1) L'accoglienza di Gesù scaturisce da un'esperienza religiosa, da una precisa idea di Dio. Questa è la prima nota essenziale, che appare, per esempio, dalla lettura del capitolo 15 del Vangelo di Luca, dove Gesù – raccontando le tre parabole della misericordia – fa la teologia della sua prassi di accoglienza. Nella condivisione di Gesù è in gioco l'idea di Dio, e la differenza di comportamento fra lui e gli scribi e i farisei non è semplicemente pastorale, ma teologica. Per Gesù Dio è un Padre che non cessa di amare il figlio lontano e al suo ritorno lo accoglie prontamente; Dio è il pastore che va in cerca di chi si è smarrito. Con la sua prassi di accoglienza Gesù intende svelare il volto del Padre, esserne la trascrizione storica e visibile. Per Gesù accogliere ogni uomo, in particolare quelli che contano meno, è la cosa più importante da fare.

2) Per Gesù condividere significa aprirsi a un concetto integrale di salvezza. Per Luca la vera salvezza è qualcosa che raggiunge l'uomo concreto. È ammalato? Che sia guarito! È oppresso? Che sia liberato! È povero? Che sia aiutato! Certo la salvezza non è solo questo, ma è anche questo. Gesù annuncia la salvezza e la illustra con gesti concreti: ridona la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, l'uso delle gambe ai paralitici, la salute ai lebbrosi. Ma la salvezza va oltre: tutti e dieci i lebbrosi sono guariti, ma solo chi ritorna incontro al Cristo si dice che fu salvato (17,17-19): la salvezza per Luca è l'accettazione di Cristo. Una salvezza "da" e una salvezza "per", cioè una nuova comprensione di sé e della vita. E questo è importante. Molti sentono il bisogno di una salvezza "da", meno di una salvezza "per", che tuttavia resta essenziale. L'uomo ha bisogno di riempirsi la vita, non soltanto di liberarsi di qualche cosa.

3) L'accoglienza di Gesù non è semplice ospitalità, ma predilezione e amicizia. Così vedono l'accoglienza di Gesù i suoi nemici: "Ecco un mangione e un beone, amico di pubblicani e peccatori" (Lc. 7, 34). Gesù siede alla loro tavola, fa festa con loro.

4) Chi condivide la sorte dei poveri e degli emarginati si trova spesso, a sua volta, a vivere una sorta di emarginazione, nella misura in cui la sua condivisione non è gesto isolato, ma proposta di nuova esistenza, proposta che allarma il sistema consolidato, sociale e religioso, che se ne sente minacciato; gesti isolati e clamorosi sono per lo più accettati da tutti, perché non intaccano il modo di pensare né il sistema di vita: non così quando ci si incontra con una proposta di vita che è, nel contempo, denuncia delle vere cause dell'emarginazione e proposta di nuovi valori, diciamo di nuova cultura. Qui sorge l'incomprensione, l'isolamento, persino la condanna. La stessa comunità cristiana non sempre riesce, a capire, spesso resta sostanzialmente indifferente, non sempre accoglie ma giudica. È un'esperienza che Gesù ha vissuto per primo, e Luca la racconta. La sua prassi di accoglienza ha suscitato scandalo e reazione, ha suscitato "mormorazioni" (Lc. 5,30; 15,2; 19,7).

## 2. Lo sguardo di Gesù

Nella misericordia di Gesù è racchiuso anche il tratto dell'universalità. La misericordia di Gesù supera infatti ogni differenza tra gli uomini, travolge ogni barriera emarginante. Gesù vede l'uomo nel suo rapporto con Dio, o meglio nel rapporto che Dio ha con lui. Qui sta la nota sorprendente del Regno di Dio che deve qualificare ogni atteggiamento cristiano verso gli uomini. Gesù vede l'uomo davanti a Dio e le altre cose per lui scompaiono: se appartiene a una razza o a un'altra, persino se è giusto o peccatore. Gesù vede l'uomo come Dio guarda l'uomo, cogliendovi quella dignità che appartiene ad ogni essere umano. La società del tempo, sia civile che religiosa, si è ribellata a questo sguardo di Gesù, perché la società ha sempre bisogno di catalogare gli uomini, dividendoli e separandoli. Ma se si osserva l'uomo come Dio sta davanti a quell'uomo, allora non si ha più motivo per accettare differenze, gerarchie e privilegi. E si diventa universali. Questo sguardo è il Regno di Dio, uno sguardo in cui si intrecciano indissolubilmente l'annuncio del Regno e la riforma della società.

### 3. Il “compimento” di Gesù

Bisogna anche riflettere su un altro tema, pena i più gravi fraintendimenti sulla missione. Gesù è il “compimento” della storia, ma si tratta di un compimento che non è anzitutto un ribaltamento delle situazioni, bensì una condivisione. Al “fare” Gesù sostituisce il “condividere”. O almeno: un fare che sia sempre al tempo stesso una condivisione. E difatti Gesù non ha fatto cessare la morte, né il dolore, nemmeno il peccato. Ha però condiviso queste situazioni dell'uomo e condividendole ha dato loro un significato.

## FIGURE E STILI DI MISSIONE NELLE COMUNITA' DEGLI ATTI

### 1. Discepoli, fratelli, testimoni

Discepoli, fratelli e testimoni, questi i termini più frequenti negli Atti per delineare la figura del cristiano. *Discepolo* dice la fedeltà alla memoria di Gesù, *Fratello* la forte comunione interna, *Testimone* lo slancio verso il mondo. La nostra riflessione indugia qui sul terzo aspetto, chiedendoci il “che cosa” della testimonianza, le sue modalità, a chi è rivolta, perché suscita contrasti e persecuzioni.

a) Nella duplice opera di Luca si leggono tre episodi di martirio, che è forma più alta della testimonianza, dalla quale è necessario partire per comprendere ogni altra forma di testimonianza: Giovanni Battista, il Crocifisso, Stefano.

b) Un primo tratto essenziale è il contesto processuale della testimonianza: così il processo di Gesù davanti a Pilato, il processo di Pietro e Giovanni davanti al Sinedrio, il processo di Paolo davanti

al tribunale romano. Così, come ha profetizzato Gesù, il processo di tutti i discepoli (“davanti a governatori e re”).

c) A suscitare il contrasto è il carattere della verità che il testimone proclama: una verità “pubblica” e di “diversa origine”. Il martire non è un politico, ma annuncia sempre una verità che tocca ogni forma di idolatria collettiva e politica. Se Gesù avesse testimoniato una verità chiusa nel privato, difficilmente sarebbe stato crocifisso. E neppure se avesse annunciato una verità secondo il mondo. La “diversità di origine” sta nell'annunciare una verità totalmente sottomessa al primato di Dio. I veri testimoni – proprio perché totalmente sottomessi a Dio e soltanto a Dio – infastidiscono, perché non sono ricattabili. Non sono piegabili a nessuna ragion di stato: “Dobbiamo obbedire a Dio prima che agli uomini”.

d) La testimonianza è un evento interiore libero: non si tratta una testimonianza a una qualsiasi verità, ma alla verità, alla quale il testimone totalmente si dedica. Va anche detto che il testimone non sceglie la persecuzione e la morte, può anche incontrarle senza volerle: e tuttavia persecuzione e morte sono una libera scelta, perché incluse in una libertà precedente: quella di aver scelto di vivere “pericolosamente” alla sequela di Gesù: quella di farsi “missionario”. La testimonianza è sempre legata alla missione. E spesso il rifiuto che incontra è il segno della



sua verità. E' perché non riuscivano a resistere alla sapienza di Stefano che lo uccidono. Il martirio é il segno che la missione é riuscita.

e) La testimonianza é sempre un fatto di Chiesa: il testimone dice qualcosa che non é solo suo, ma rappresentativo di tutta la Chiesa. Stefano é un personaggio "rappresentativo". Se Luca nel suo racconto della prima missione si sofferma su singole figure di testimoni é perché considera queste figure sempre "rappresentative".

f) Un'ultima annotazione. La testimonianza del martire é vera se riproduce quella del Crocifisso. Sulla croce si vede non semplicemente un uomo che muore per il suo Dio, ma un Dio che muore per l'uomo. E così, dunque, la linea orizzontale della testimonianza (morire a causa del prossimo), non si colloca alla periferia del martirio, ma al centro: é un tratto decisivo. Difficilmente accade che un martire sia ucciso perché crede in Dio. Più facilmente é ucciso perché- in nome del suo Dio – denuncia l'ingiustizia e difende gli oppressi.

## 2. La comunità di Gerusalemme: l'attenzione ai poveri

Luca dà molto spazio alla descrizione del comportamento della comunità cristiana di fronte alle situazioni di povertà. Si direbbe che egli considera il comportamento verso i poveri come il test decisivo della vita di una Chiesa. Anche su questo tema possiamo fare alcune semplici constatazioni.

*Prima:* due volte Luca precisa che "avevano tutto in comune" (Atti 2,44; 4,32) e che "vendevano le loro proprietà" (2,45; 43,34-35). Queste espressioni non vanno intese nel senso di una vera e propria abolizione della proprietà, né nel senso di un obbligo. La rinuncia alla proprietà non era una condizione per entrare a far parte della comunità, come testimonia l'episodio di Anania e di Saffira (5,1 ss). Si trattava, piuttosto, di un atteggiamento che muoveva da un concreto rapporto fraterno ovvio e spontaneo. Testimonia la fede nel Padre che rende tutti fratelli

*Seconda:* Luca precisa che i beni messi in comune venivano distribuiti "a ciascuno secondo le sue necessità" (4,35). E' dunque chiaro che l'ideale perseguito non era quello della spoliazione e della povertà volontaria, ma quello di una carità che non può tollerare che vi siano fratelli nell'indigenza.

*Terza:* "erano un cuor solo e un'anima sola" (4,32). Questa terza osservazione é fondamentale per capire i due aspetti inseparabili della solidarietà cristiana, che é insieme interiore ed esteriore, coinvolge l'animo e la vita. La sua radice comunque é nel cuore dell'uomo. "Cuore e anima" non è tanto un'espressione che indica l'interiorità, quanto piuttosto la totalità (si ricordi il comandamento dell'amore di Dio: Lc 10,22 ss): cuore ed anima designano il centro della persona. Potremmo parafrasare così: tutta la persona – a partire dal suo centro e dalle sue radici – deve protendersi nella solidarietà.

*Quarta:* da una forma caritativa spontanea si passò ben presto a una forma istituzionale, organizzata, come è detto in Atti 6, 1-3, dove Luca parla di "distribuzione quotidiana". E' un'annotazione importante: se è vero che la radice degli atteggiamenti cristiani si trova all'interno dell'uomo é altrettanto vero che da quella radice scaturisce l'esigenza di prendere sul serio l'organizzazione.

*Quinta:* l'attenzione ai fratelli bisognosi (anche questo é molto chiaro nel racconto di Luca) non é un gesto isolato, ma rientra in una solidarietà più generale: scaturisce dalla decisione di vivere da fratelli (dunque da una solidarietà nell'esistenza che coinvolge molti altri ambiti oltre all'attenzione ai poveri). Ciò appare dalla ripetizione – nei capitoli in cui si parla appunto dell'attenzione ai poveri – di espressioni ed avverbi che indicano una vita comunitaria sotto molti altri aspetti.

*Sesta:* l'attenzione ai poveri non è solo una prerogativa delle comunità di Gerusalemme. Un grande segno di questa attenzione – presente negli Atti e nelle lettere paoline – è la "colletta" per i poveri di Gerusalemme. Nella motivazione paolina (2 Cor 8,9), l'aiuto al povero è un dono, ma non dono da me all'altro, bensì un dono che viene da Dio per tutti e due. E' così che il dare diventa un segno cristiano, diventa annuncio e testimonianza. Trova la sua radice e la sua misura nell'evento di Gesù non in una nostra generosità. Questo vale per ogni forma di missione.

## 3. La Chiesa di Antiochia: l'universalità della Chiesa

## e l'accoglienza degli stranieri

Sorgono nuove comunità in Galilea, Samaria e nell'Asia Minore. Queste comunità non si considerano indipendenti e staccate, ma unite. Si forma una rete di comunicazioni: si intrecciano visite, aiuti, riconoscimenti. La Chiesa di Gerusalemme si sente responsabile di queste comunità e queste comunità sentono l'esigenza di essere in comunione con la Chiesa madre di Gerusalemme (Atti 8,14; 10; 11, 23-30). E' a questo punto che sorge il primo grande dibattito sul significato dell'universalità cristiana, ossia sulle condizioni necessarie per appartenere alla comunione ecclesiale. Le comunità dell'Asia Minore. - per esempio Antiochia - sono "miste", composte cioè di convertiti dal giudaesimo e convertiti dal paganesimo. Due razze e due mentalità, due tradizioni culturali: come fare la comunione? Possediamo due versioni di questo dibattito: una di Luca (Atti 15) e una di Paolo (Gal 1-2). Nonostante molte differenze le due versioni convergono sui punti sostanziali. Da una parte la tesi dei convertiti di Gerusalemme, secondo i quali la conversione dei pagani avrebbe dovuto comprendere anche l'accettazione della circoncisione e di altre pratiche giudaiche; dall'altra, la tesi paolina che affermava, invece, che la fede in Cristo salva, non le pratiche giudaiche. L'esito del dibattito è noto: è prevalsa la tesi di Paolo. E con questo si è salvato il vero senso della cattolicità della comunità cristiana: solo la fede in Cristo è via di salvezza, non le tradizioni degli uomini, non il tipo di cultura o di civiltà, che è patrimonio di questo o di quel popolo.

La comunione ecclesiale esige l'accettazione di Cristo, ma non di questa o di quella cultura, di questa o di quella civiltà. Questa problematica suscitata dalla chiesa di Antiochia - tipicamente missionaria - è stata preparata da Luca nel lungo episodio di Cornelio (Atti 10-11). Luca è convinto della sua enorme importanza. Al di là dell'apertura missionaria al mondo intero, qui viene proposto - almeno implicitamente - il problema dell'accoglienza dello straniero. Di fronte a tutta la famiglia di Cornelio, Pietro inizia un discorso con un'affermazione particolarmente solenne (Atti 10,34) "Davvero ora mi rendo conto che Dio non fa preferenze di persone". Pietro si rende conto di una cosa che già prima sapeva, ma che ora solo capisce. Che Dio non faccia discriminazioni è una verità di per sé molto più larga del caso specifico dello straniero. E difatti la lettera di Giacomo se ne serve per combattere la discriminazione fra ricchi e poveri all'interno della comunità (2,1). Ma qui, nel caso di Pietro, l'attenzione è tutta rivolta agli stranieri. Tornando dalla casa di Cornelio, l'apostolo è fortemente rimproverato da alcuni della comunità: "Sei entrato in casa di uomini non circoncisi e hai mangiato insieme a loro" (11,2). La non circoncisione è per l'ebreo il segno di una distanza al tempo stesso razziale e religiosa, due distanze che rendono l'uomo non solo completamente estraneo, ma anche religiosamente impuro, e perciò da evitare: né tu in casa sua, né lui in casa tua. Il fatto, poi, che Pietro abbia dovuto giustificare il suo gesto, mostra tutta la difficoltà che i primi cristiani hanno incontrato nel rompere la mentalità corrente. E soprattutto mostra che la difficoltà non era solo pratica, riconducibile all'egoismo, ma teologica, riconducibile ad un'errata formazione religiosa.

Il gesto di Pietro non avrebbe dovuto sorprendere né suscitare scandalo. Nella memoria cristiana, infatti, c'erano già le parole e i gesti di Gesù in proposito molto chiari; e anche nella memoria biblica c'erano testi che avrebbero potuto orientare nella stessa direzione (Deut 10,17). Il gesto di Pietro non è dunque una novità, e tuttavia ha scandalizzato i fratelli. Il fatto è che non sono quasi mai le novità a scandalizzare, bensì le conseguenze concrete, coraggiose, pastorali di verità già note e magari enfaticamente celebrate.

In ogni caso è certo che la comunità cristiana ha dovuto fin dagli inizi confrontarsi con la figura dello straniero. Un confronto a diversi livelli. Il primo è il livello escatologico: fa parte della speranza cristiana sognare un'umanità finalmente riunita alla stessa mensa nel futuro regno di Dio. Questo era già il sogno del *salmo 87*, un inno a Gerusalemme in cui si dice "Ecco, Palestina, Tiro ed Etiopia, tutti là (a Gerusalemme) sono nati". La stessa visione è ripresa da Gesù in più occasioni: "Molti verranno dall'Oriente e dall'Occidente e sederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli" (Mt8, 10-11). Sognare un'umanità finalmente riunita nel futuro regno di Dio è già un'affermazione di universalismo, ma non è ancora un vero e concreto incontro con lo straniero nella propria comunità e nel proprio villaggio. Già molto diverso è, invece, il confronto a livello missionario. La convinzione che il Vangelo deve essere annunciato a tutte le genti è solennemente testimoniato in tutti e quattro i racconti evangelici, ma nel concreto della vita delle comunità primitive non mancarono difficoltà e con-

trasti, come prova il fatto – già visto – che l'impostazione missionaria universalistica di Paolo fu duramente contrastata dai giudaizzanti. Ma la situazione più spinosa fu ancora un'altra: la convivenza con gli stranieri nello stesso ambito sociale e, soprattutto, all'interno della stessa comunità. Qui le difficoltà e le resistenze furono numerose e tenaci, tanto che Paolo nelle sue lettere ha dovuto intervenire più volte con affermazioni molto decise, non solo pratiche ma anche di principio. Per esempio nella lettera ai Galati (3,28): "Non c'è più giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù." Qui Paolo si riferisce, probabilmente, alla vita comunitaria pur condividendo la stessa fede; cristiani di origine giudaica e cristiani di origine ellenistica avevano difficoltà a stare insieme. Lo stesso concetto viene ribadito in 1 Cor 12,13 e in Coloss, 3,11. Per un cristiano le differenze razziali e sociologiche non dovrebbero avere più alcun peso. Oltre i testi accennati – che ribadiscono il principio che dovrebbe reggere ogni mentalità autenticamente cristiana – ci sono nell'epistolario neotestamentario numerosi inviti ad essere ospitali. Non si tratta semplicemente dell'ospitalità verso i fratelli della comunità, ma verso chiunque, anche lo straniero, e si raccomanda di essere "premurosi" nell'accogliarli. La Lettera agli Ebrei pone l'uno accanto all'altro l'amore fraterno e l'ospitalità "praticando la quale alcuni hanno accolto degli angeli senza saperlo" (13,2).

Molti passi neotestamentari raccomandano, dunque, di ospitare lo straniero, ma Gesù ha fatto di più e si è identificato con lo straniero: "Ero straniero e mi avete accolto" (Mt 25,35). Al tempo di Gesù lo straniero poteva essere lo sconosciuto di passaggio, che chiede l'ospitalità per una notte, e che è spontaneo giudicare con diffidenza perché non sai chi sia e ne ignori le abitudini e le intenzioni. Più frequentemente era l'immigrato, che cerca lavoro e migliori condizioni di vita. Non godeva di tutti i diritti civili, e perciò i lavori più umili e mal pagati toccavano a lui. Per dire l'ospitalità Gesù ricorre a un verbo (*sun-ago*), il cui significato base è raccogliere, mettere insieme, riunire cose sparse: di qui il senso di raccogliere chi è sperduto, ospitarlo nella stessa casa, unirlo al gruppo dei fratelli. E difatti Gesù fa rientrare lo straniero nel numero dei suoi "piccoli fratelli". Forestiero per gli altri ma non per lui. Lo sconosciuto che chiede ospitalità, o l'immigrato che chiede accoglienza, è per Gesù un membro della propria famiglia. E c'è di più: il forestiero da accogliere è nel contempo il prossimo da trattare come se stessi e il Signore da servire con tutto il cuore: "Ero forestiero e mi avete accolto". E' a questo punto che possiamo comprendere la forza di verità del *salmo 87*. Non tutti gli uomini possono affermare di essere nati a Gerusalemme: tutti, però, possono dire di essere amati dallo stesso Dio e accolti da Gesù Cristo. Questo è il senso profondo dell'affermazione del salmo: "Tutti là sono nati". Tutti raccolti in Cristo, questo è ciò che importa. E' questa la radice della comune cittadinanza.

#### 4. Dialogo e condivisione: Atti 17 e 21

A questo punto, potrebbe essere molto interessante osservare il comportamento di Paolo ad Atene (Atti 17). Non possiamo qui - in questa stesura provvisoria - trattare questo testo compiutamente. Osservo soltanto che lo schema di Paolo è molto limpido: la denuncia, l'assunzione e l'annuncio. Paolo denuncia con forza l'idolatria della cultura in cui si trova a parlare di Cristo. Tuttavia ne assume molti valori, citando addirittura uno dei poeti pagani. Ma questi valori non sono sufficienti a portare a Gesù Cristo. L'evento di Gesù Cristo non è deducibile da nessuna cultura, può essere soltanto annunciato.

Un secondo punto interessante è il comportamento di Paolo a Gerusalemme: l'esigenza della verità (e cioè che il Cristo salva e non le opere) non impedisce a Paolo la libertà di condividere il problema della comunità di Gerusalemme, e quindi di assumere un atteggiamento di attesa paziente e - a prima vista - addirittura di compromesso. Ma non è un compromesso. Paolo sa che bisogna rispettare la coscienza degli altri. E sa che tre sono le esigenze contemporaneamente in gioco: la libertà del vangelo, senza dubbio, ma anche l'unità della chiesa e l'accoglienza missionaria. Per questo Paolo potrà dire (1 Cor 9, 19-20) di farsi tutto a tutti, giudeo con giudei, senza legge con quelli che sono senza legge.

#### QUALCHE CONCLUSIONE

1. Le prime comunità cristiane sono “assorte” nella novità dell’evento di Gesù Cristo assaporandone tutta la gioia. E voglia Iddio che sia sempre così! Ma non si richiudono in se stesse e comprendono immediatamente che questa esperienza deve configurarsi in “nuova fraternità”(si leggano Atti 2, 42-47; Mt 18; Gv 13, 34-35), in nuova visione del mondo (che imita il mondo).

La solidarietà verso il mondo, inclusa l’universalità dell’amore apparso in Cristo, è capita e vissuta in primo luogo come responsabilità dell’annuncio e della testimonianza di Gesù di fronte al mondo. I primi cristiani offrono al mondo ciò che essi hanno trovato: Gesù Cristo.

C’è un primo punto fermo: le comunità primitive vivono un rapporto col mondo non facile, tuttavia nessuna comunità è caduta nella tentazione di estraniarsi, abbandonando il mondo a se stesso, come fece invece, ad esempio, la comunità monacale di Qumran. Il modello per i cristiani è Gesù Cristo: rifiutato dal suo popolo non abbandona il suo popolo, ma muore per il suo popolo.

Un secondo punto fermo è l’inserimento nel mondo a modo di “lievito”. Paolo, ad esempio, non invita ad estraniarsi, né pensa a strutture cristiane: dice semplicemente di vivere nelle strutture esistenti con spirito nuovo “nel Signore”. Diventare cristiani non comporta, come forse alcuni pensavano, l’abbandono delle situazioni sociali esistenti: “ciascuno rimanga nella condizione in cui era quando fu chiamato”. C’è anche il caso della paziente ed esemplare sopportazione delle difficoltà e ostilità che provengono da un mondo pagano che comincia a farsi ostile: pensiamo ad un domestico cristiano che vive alle dipendenze di un padrone pagano ostile, o una donna cristiana sposata a un marito pagano il quale crea ostacoli alla sua fede. È la situazione contemplata dalla prima lettera di Pietro: 3, 13-17; 4, 12-17.

Manca del tutto un altro caso (che oggi ci interpella invece direttamente) che possiamo formulare con un interrogativo: quali responsabilità assumersi nei confronti delle strutture sociali e politiche esistenti e come eventualmente gestirle? Per le prime comunità cristiane, esigue minoranze sparse nel mare dell’impero, questo interrogativo non poteva storicamente porsi.

2. La ragione che deve spingere i cristiani a fare molto spazio alla carità non può ridursi alla sua “forza missionaria”, al fatto cioè che la carità è (o sembra essere) il solo linguaggio che l’uomo d’oggi comprende. L’utilità e l’efficacia sono sempre criteri pericolosi, un po’ effimeri e, in ogni caso, insufficienti. Anche qui occorre fare spazio alla gratuità. Diamo spazio alla carità – anche alle opere di carità – non perché questa sia particolarmente efficace, ma semplicemente perché verità. La ragione per fare spazio alla carità è il “come io ho amato voi”, non anzitutto “da questo vi riconosceranno”. Ripeto: non la forza della sua efficacia pastorale deve spingerci a fare spazio alla carità, ma più semplicemente la convinzione che essa, la carità appunto, è la verità del vangelo. Lo mostriamo al mondo perché è la nostra verità.

3. La carità, quella vera che si fa visibile e concreta nelle opere di carità, è vangelo unicamente se rinvia alla carità di Gesù Cristo. Ma allora qualsiasi opera della carità - anche la carità della verità! -, deve, se vuole essere evangelica, inserirsi in un movimento discendente, in direzione della persona, chiunque essa sia. La nostra accoglienza di una persona è evangelica (“mi avete ospitato”) se è sinceramente visibile accoglienza in quella precisa persona, in se stessa, per se stessa; e se è tale da trasformarsi in segno dell’amore di un Dio che proprio a lei si dona. La persona, a cui rivolgo la mia carità, deve non soltanto capire che io amo Dio, e che in forza di questo amore l’accolgo, ma che Dio ama lei! Questa è la lieta notizia. Questo è amare il prossimo “nel suo nome”. Paradossalmente: l’amore che rinvia a Dio e ne mostra il volto è – anzitutto – l’amore discendente, quello che a volte con troppa disinvoltura chiamiamo orizzontale: cioè l’amore che discende da Dio a me, da me agli altri.

4. Ma la nostra carità è pur sempre piccola cosa: l’uomo cerca l’amore di Dio, non il nostro soltanto. E allora non può mancare la parola che racconta l’evento di Gesù Cristo.

5. Da ultimo possiamo porci una domanda: quando la missione – ogni sua forma e ogni suo aspetto (dall’annuncio al dialogo, dalla fondazione di nuove comunità alla testimonianza di carità) – può dirsi vangelo? La risposta è semplice: quando la missione è trasparente, cioè rinvia in tutto a Gesù Cristo. E questo è importante. E su questo c’è anche da riflettere. L’impressione è che molto facciamo in nome di Cristo, ma non sempre in modo da rivelare i tratti del suo volto. I tratti fondamentali che costituiscono la trasparenza? La gratuità, l’accoglienza

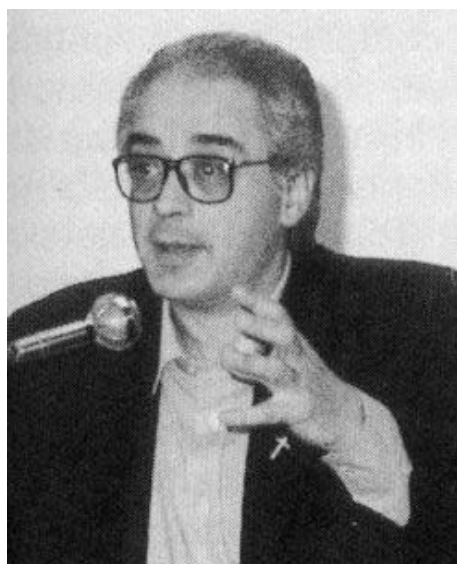
della persona (e non solo nei suoi bisogni), l'attenzione alla persona e non soltanto alle sue esigenze della verità, l'universalità.

## PIER ANGELO SEQUERI

*Ordinato sacerdote nel 1968, è laureato in Teologia e ha perfezionato i suoi studi a Roma. È docente alla Facoltà Teologica del Seminario di Milano. È Dottore della Biblioteca Ambrosiana e professore straordinario della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale.*

---

### **Essere carità e fare carità: risposta al bisogno e relazione fraterna.**



La letteratura propriamente teologica, su questo argomento è modesta, poiché si tratta di un tema che richiede di essere vissuto prima di essere teorizzato. È facile, per un cristiano, dire che l'essenza del cristianesimo è l'amore, ma questa espressione può anche essere vuota, diventare un alibi. Il vero amore, in quanto tale, difficilmente riesce ad essere definito ed espresso a parole.

È per questo che, come teologo, non parlo volentieri di questo tema, per non rendermi complice di chi asseconda la "volgarizzazione" in cui si consuma, riempiendosi la bocca, senza strumenti comunicativi adatti all'altezza dell'argomento. L'eccessiva facilità nell'uso di questo tema rende molto difficile una vera intesa tra i cristiani più impegnati che, al momento in cui, oltre che a parlarne, sono chiamati a vivere l'amore, sono in difficoltà.

L'amore, dunque, non è fatto di parole, ma di fatti concreti. Il fratello affamato non chiede tanto o solo di ricevere un pezzo di pane, che gli puoi offrire o buttare, ma chiede di stabilire anche un legame umano, quello che passa attraverso il riconoscimento di una reciprocità che ha bisogno di farsi intendere e di essere intesa. Il mio invito è di essere guardinghi con tutte queste espressioni: amore, carità, impegno, volontariato, bisogno, dedizione... utilizzati con estrema facilità.

Altre parole cristiane, come l'Incarnazione di Cristo, sono oggetto di attenzione privilegiata, mentre l'amore evangelico viene usato con maggior facilità, benché non occorra minor impegno per comprenderne la natura evangelica.

Non è infrequente il caso di persone ignare del cristianesimo che pretendono di insegnare cosa sia l'amore evangelico, capaci di asservire ai propri personali interessi, in nome del comandamento dell'amore.

### **LUOGHI COMUNI DI OGGI, FRUTTO DI VICENDE DI IERI**

Per comprendere alcune di queste difficoltà e per sciogliere un eventuale imbarazzo ad approfondire, comprendere e contemplare rievochiamo qualche luogo comune, che tutti abbiamo in mente qualche modo, derivati

dal catechismo che abbiamo studiato, dalla predicazione corrente e che hanno influenzato la nostra lingua sulla carità. Costituiscono lo sfondo dei discorsi con cui noi cerchiamo di sviluppare il tema dell'amore cristiano.

Noi oggi viviamo ancora con una certa consistenza la memoria delle opere cattoliche del secolo scorso: i grandi santi fondatori, gli ospedali, i ricoveri, gli ospizi. La storia del cristianesimo – e la storia recente – non fa difetto su questo punto – ci è nota attraverso una serie di luoghi comuni precisamente legati al carattere vistoso, all'importanza di molte opere cattoliche, cristiane in generale, intitolate al tema della carità e intese come espressione pratica di quell'aspetto della carità che è la cura del bisognoso. Ci dobbiamo però ricordare che nel contesto a noi immediatamente precedente le opere cattoliche della carità sono entrate anche nel contesto di una prima denuncia della aridità che contrassegnava gli stati moderni e le società moderne nei confronti della cura dell'essere umano in difficoltà. Nonostante i progressi della scienza, sussistevano divari di istituzioni civili, regimi politici che rimanevano relativamente estranei, che perseguivano progetti dentro i quali mancava l'evidenza corporosa di questo genere di attenzione. Non si può negare che, per il fatto di aver occupato questo luogo, di aver esplicitato con i fatti l'evidenza e la necessità che una società veramente civile si occupi del bisogno altrui, anche quando è un bisogno difficile, i nostri padri hanno messo anche una certa vena polemica nei confronti – di volta in volta – della scienza, della modernità, dello stato liberale... Nel momento in cui la presenza dei cattolici sulla scena politica, dell'intervento organizzato dentro le istituzioni, dentro la società civile, era compressa, le opere cattoliche sono state anche un momento di aggregazione significativo per l'immagine della Chiesa che in quel momento cominciava a diventare un punto interrogativo per quanto riguardava la sua possibilità di mantenersi, mostrarsi, conservarsi come una società organizzata; una Chiesa che voleva mantenere al proprio interno una certa corporeità di relazioni vive e vissute, che attraversassero il terreno della vita quotidiana ma che avessero anche un'evidenza sociale. E questo fa l'importanza e la debolezza di questo secondo momento, perché nell'Ottocento accadeva ciò che accade ancora oggi. Non si può negare che la parte vitale di una parrocchia sono i gruppi che si occupano del bisogno, della cura, dell'attenzione alle persone, creando una dinamica di relazione anche tra i credenti. Questa parte assume una certa vivacità e vitalità, una riconoscibile umanità che invece l'assemblea eucaristica – per esempio – molto più difficilmente riesce a suscitare.

Noi diciamo che la parrocchia nasce dalla Eucaristia – ed è vero – ma la parrocchia nasce, di fatto, al “tavolo del giovedì”. Questa è una debolezza, perché la risoluzione del legame tra i credenti nel legame finalizzato alla tutela, alla cura del bisogno altrui, è una soluzione non sbagliata, ma è una Chiesa a cui manca qualche cosa.

Di qui le polemiche di un tempo sulla differenza tra filantropia e amore veramente cristiano e le discussioni di oggi, se è impegno solo sociale e politico, se è costruzione della comunità... Teoricamente parlando siamo esattamente allo stesso punto di cento anni fa. Ed è un problema non proprio facile da risolvere nelle evolute condizioni sociali e civili, cioè in società che non sono più polarizzate dalla religione e quindi dove l'aggregazione sociale e l'aggregazione religiosa non fanno più tutt'uno.

## 1. Una comunità cristiana ancora per difetto

La soluzione precedente aveva richiesto tanti anni, tanti secoli. Non possiamo pretendere adesso in cento anni di aver già risolto di nuovo il problema. Ma occorre ricordare che è un problema aperto: c'è qualche cosa di innaturale in una comunità cristiana che vive della soddisfazione dei bisogni, fossero anche importanti e gravi. Questa è una comunità cristiana ancora per difetto perché è caratterizzata da una immagine della fraternità, della reciprocità e da un'immagine della provvisorietà e della precarietà dei beni di cui vive l'essere umano, che non hanno raggiunto la loro verità. C'è qualcosa che Paolo direbbe “secondo la carne”, che ancora lo Spirito non ha vivificato appieno. Non si può tollerare che la celebrazione della Parola del Signore, che la preghiera e l'incontro con il Signore generino semplicemente la soddisfazione del proprio dovere spirituale, siano funzionali ad una sorta di ricarica dell'impegno sociale e che la vitalità della fraternità cristiana si esprima soltanto là dove ci sono dei buchi da colmare. C'è qualche cosa di tetro in questa visione, di mortificante, che Bonhoeffer aveva già segnalato: “Questi preti che, invece di essere al centro di tutto il villaggio, se ne vanno nell'ombra guardando nei posti dove si sta male, approfittandone per piazzare il loro articolo... Non è un'immagine bella dell'Evangelo. La divarica-

zione e la sostituzione vicendevole degli ambiti finisce per produrre una relazione con Dio che non ha nulla a che fare con la storia dell'uomo oppure, all'opposto, una comunità cristiana che vive al di sotto delle possibilità del Vangelo anche il rapporto con il prossimo".

La storia denuncia implacabilmente questa stortura: la storia dell'accudimento e della cura diventa storia della gestione e dell'organizzazione del bisogno altrui... Diventa un'altra cosa rispetto alla quale il legame della fraternità cristiana resta soltanto nella parola del Vangelo che si pronuncia.

Bisogna ricordarsi che noi veniamo da questa esperienza, ne teniamo vivissima l'esperienza costruttiva, ma siamo avvertiti anche di una certa ambiguità: che l'uso della cura e della attenzione dell'altro in funzione di polemica con la società civile oppure in funzione di strumento che rende "veramente vera" quella preghiera, quella celebrazione, quella liturgia che altrimenti non significano niente, denunciano come un pericolo.

Noi conserviamo la memoria di altri due luoghi comuni, che, a loro tempo, servirono anche ad aggiustare certi concetti, ma che ora dobbiamo rivedere.

## 2. "La carità non deve sostituire la giustizia"

Un luogo comune è quello che indica la precisa distinzione del luogo della carità da quello della giustizia: la giustizia è normata dalla legge, è legata al potere e vive essenzialmente di un'equa prestazione. La carità invece non è vincolata, è impossibile rinchiuderla in qualsiasi legge e vive della pura, gratuita e libera opera del cuore. È una distinzione che, a suo tempo, è servita per dare ossatura e forma al tema della carità. Questa linea si è sviluppata fino a qualche decennio fa, fino al '68. La critica - che tutti conosciamo - delle elemosine, dell'impegno cristiano che, oltre ai suoi doveri religiosi, in più, quando può, dà qualcosa del suo superfluo. L'idea è che, invece, molte di queste attenzioni dovessero essere riconosciute sotto la forma del dovere e del diritto: dovere di dare e diritto a ricevere.

Dovere e diritto che il cristiano aveva necessità e urgenza di riconoscere come obiettivo, fondato, congruente con l'Evangelo ("La carità non deve sostituire la giustizia", era il linguaggio di allora) e soprattutto tema di dialogo essenziale con la società civile (per evitare polemiche pretestuose: "Loro fanno la giustizia, noi la carità") che andava integrando dentro il concetto della giustizia - e del diritto, la tutela dei bisogni, che un tempo erano per così dire abbandonati a loro stessi.

A distanza si comprende però bene che anche questo schema - del quale ci possiamo ancora servire con una certa utilità - risponde a una certa ambiguità. Noi infatti abbiamo capito che una giustizia che sia esclusivamente affare della legge finisce per non essere più giusta quando il tema su cui deve cadere la norma è un rapporto umano. E' il pane all'affamato che non si sbatte lì. Non basta averlo dato!

E viceversa, siamo ormai consapevoli che c'è un modo particolare di intendere la gratuità, la libertà, il "sentirsi di fare...", che lascia il fratello nel bisogno ad aspettare per una vita che arrivi il momento che tu ti senta di aiutarlo: una eccedenza della carità che, consistendo nel fatto che è il di più, finisce per essere 'in più'. Il di più è anche il pleonastico, il superfluo, ciò che non è necessario.

Faccio un esempio che viene dalla predicazione, che riassume la svolta che abbiamo realizzata in pochissimo tempo intorno a questo primo complesso di temi che riguarda la carità come impegno, attenzione al bisogno dell'altro e anche ci indica con chiarezza il problema nel quale noi ci troviamo che, anche se sono mutati vistosamente i fattori, è lo stesso dei nostri padri dell'Ottocento.

Prendiamo una persona di mezza età, che ha frequentato il catechismo un bel po' di tempo fa, ma non è proprio del medioevo. Questa persona, da giovane, va in chiesa e sente il parroco che tuona così: "Non mi importa niente che tu mi dica che ti dai da fare per questo, che soccorri quell'altro, che sei venuto in aiuto a uno che aveva bisogno.... Questa è pura filantropia. Un buon cristiano viene alla Messa, si confessa, fa la comunione, prega! Tu dici: faccio del bene, sono onesto, mi comporto bene, nella mia professione sono trasparente, cerco di dare del mio meglio. Tutto questo ancora non è niente. Ciò che è essenziale per il cristianesimo è la fedeltà al proprio dovere religioso". Poi si diceva anche della carità, che era fondamentalmente una virtù privata: ancora oggi la maggior parte delle persone si confessa soprattutto di questo, dei malumori. La carità era socialmente



l'elemosina e individualmente una sorta di virtù dello stemperamento dei problemi: non prendersela, non avere risentimenti, non litigare....

Questo giovanottello si fa una famiglia, ha dei bambini che vanno al catechismo, diventano già grandicelli, va in chiesa (spesso il parroco è lo stesso) e lo sente tuonare così: "Non mi importa niente che voi mi diciate: ma noi veniamo a Messa, facciamo la comunione, ci confessiamo, ecc. Il vostro prossimo che è sulla strada, che giace nudo, abbandonato, ecc. (che poi quelli in queste condizioni sono pochi casi ben definiti): questa è l'essenza del cristianesimo. Se no, venire a Messa, dire le preghiere, ecc. è vuoto formalismo. E' una Chiesa che si rinchioda nelle sagrestie...".

In venticinque anni lo stesso parroco ha mutato l'essenza del cristianesimo! Non i dettagli sulla Madonna di Fatima piuttosto che sulla processione del venerdì santo: l'essenza. Perché dice esattamente: "Non significa niente se non...". Ieri non valevano niente tutte le opere buone se non vieni a Messa. Oggi ti dice: tutte le Messe che puoi ascoltare non valgono niente se abbandoni il tuo fratello.

Sono due cose vere, ma non nascondiamoci dietro un dito. Qui abbiamo la sensazione che sia avvenuto un grave capovolgimento, ma che cosa abbiamo noi in mano, che cosa abbiamo da spendere per far fronte a queste due sollecitazioni? La stessa moneta, gli stessi tre o quattro concetti di prima: carità, prossimo, opere buone, elemosina, tempo libero. Adesso diciamo volontariato, ma lo diciamo nello stesso senso dell'elemosina. Volontariato precisamente perché nessun cristiano deve essere obbligato. La Messa è obbligata e invece la cura del prossimo ancora è volontariato. Nel dizionario di teologia morale i peccati contro la fede sono l'eresia, l'apostasia, le affermazioni che quella cosa, scritta in quel modo, sia falsa. Non ho trovato cinismo, peccato grave contro la fede, che certo merita l'allontanamento dalla comunità viva del cristianesimo. Ma non c'è. E lo chiamiamo appunto volontariato.

### 3 Del sottrarsi della società civile alla sfera religiosa

Riferisco di un fenomeno che ha segnato la fine di una certa parabola.

Le opere cattoliche del secolo scorso – non possiamo negarlo – contenevano anche una certa componente utopica, l'idea, cioè, che organizzandosi su questo terreno si sarebbe potuto riconquistare il terreno politicamente, o civilmente, perduto per l'avanzata del moderno, della democrazia, ecc. Oggi nessuno, o quasi nessuno, pensa più di imprimere questa mira di contrapposizione all'opera della carità. E nondimeno è avvenuto un fatto nuovo, che è stato un po' siglato dal Concilio Vaticano II: la Chiesa ha giudicato come irreversibile quell'aspetto della secolarizzazione (del sottrarsi della società civile alla sfera religiosa) che consiste nel carattere tendenzialmente neutrale delle opere sociali, che diventano opere istituzionalmente condivise, sostenute, gestite dalla comunità civile attraverso gli organi dello Stato. Inevitabile perché riconosciuto come tutt'uno con il concetto di democrazia. Pluralità dell'ispirazione individuale o di gruppo e tendenziale, formale neutralità delle istituzioni che provvedono al bisogno nel momento in cui interagiscono, vengono assorbite o addirittura si identificano con la comunità civile tutta.

Insieme – e in apparenza coerentemente, mentre in realtà era curiosamente in contrasto – si è sviluppato negli anni '60 e '70 una certa demonizzazione della qualità teologica dell'impegno politico. Una questione che i nostri padri, nell'800, avevano già superato con il loro schema un po' rozzo: la questione politica e civile appartiene alla natura (è tema della filosofia – dicevano gli scolastici), mentre la carità, l'amore soprannaturale, la grazia appartengono alla sfera del soprannaturale. Qui c'è stata come una ripresa di questo nesso. Mentre sembrava si andasse affermando nella coscienza della Chiesa l'idea di questo aspetto della secolarizzazione, e cioè una certa neutralità di principio dell'idea, delle convinzioni che ispirano la cura del bisogno, si trattava in realtà di una specie di rigurgito, nel senso che doveva passare anche attraverso il cristianesimo, del tema della crisi delle ideologie, denunciato per la prima volta da Paolo VI. A quel punto si cominciò a dire che non c'era neanche più bisogno di difendere questo concetto di neutralità perché di ideologie, cioè sistemi di pensiero così ostinati nel far valere esclusivamente la loro idea di cura, di attenzione, di uomo, di bisogno, di amore..., ormai non ce ne sono quasi più. E quelle poche che sono rimaste sono un po' traballanti anche loro. Vedi un'idea politica del cristianesimo,

che in quel momento si ricomincia a criticare, vedi il marxismo, che sempre più tende a prendere distanza da questo nocciolo ideologico e a farsi valere come una forma di critica analitica, razionale della politica, della economia, della società civile.

Ma si vede che noi avremo bisogno ancora per un po' di qualche sostituto e così, sempre in continuità con questa altalena, adesso c'è una certa enfasi sul concetto di Stato sociale, che sembrerebbe la quadratura del cerchio. Finita la caduta delle ideologie, la Chiesa dice che il terreno che deve essere accettato da tutti deve essere neutrale. Per fine delle ideologie intendo la fine di quei sistemi di pensiero che pretendono di dare una spiegazione globale, definitiva al sistema della convivenza sociale. Inizia a galoppare un senso di abbandono: il singolo cittadino, abituato ad uno Stato che è padre e a una Chiesa che è madre, non sa più a chi rivolgersi per i suoi bisogni. Lo Stato, le leggi, il sistema, l'apparato politico si è trovato investito di una grande richiesta di tutela dei bisogni: salute mentale, benessere, scuola, educazione. Lo Stato moderno, che già era su quella strada da tempo, ha cominciato a recalcitrare. E, tutte le volte che la cosa si fa molto accesa, cede un pezzo di terreno. "Se su questo punto tutti mi chiedono che io provveda a colmare quei bisogni che sono anche bisogni di senso, di un certo modo di sentirsi sostenuti, aiutati, sorretti, orientati, utilizzati, io qui non sono in grado e piuttosto questo pezzo lo cedo. Se prima mi occupavo della educazione, adesso mi occupo solo dell'istruzione".

È curioso a questo punto che noi, avendo un modello un po' vecchio, pensiamo di poter aggirare questo tema – sul quale dopotutto la Chiesa ci ha indicato una strada abbastanza trasparente – enfatizzando il concetto di uno Stato che invece si organizza precisamente in funzione della soddisfazione di quei bisogni che le ideologie e le piccole società totali, i piccoli sistemi di pensiero hanno dovuto abbandonare. Non sarà mai più in grado lo Stato, a queste condizioni. Non ce la fanno più i sistemi che erano organizzati intorno alla convinzione di poter dare delle persuasioni, degli obiettivi, dei fini, una morale, e ce la deve fare uno Stato formale, organizzato sulla base di una democrazia formale per definizione?

Se mai sarà il caso di rivedere i termini del patto sociale che tengono in vita una comunità civile, non di fare leggi che assicurino più o meno la capacità dello Stato di farsi padre o madre della società civile.

## IL CONCETTO DI VOLONTARIATO

Sulla base di questo spunto, illustro un paio di antinomie, di contrasti che si generano in questa situazione.

Da parte della Chiesa, della sensibilità della comunità cristiana, in questi anni, c'è una certa sovradeterminazione ed enfattizzazione, del concetto di volontariato come ideale dell'impegno cristiano e di appartenenza alla società. Ma, quando lo chiami volontariato e alludi precisamente a qualcosa che è oltre la professione, il ruolo sociale, l'impegno familiare..., hai accettato di omologare, di firmare in bianco lo svuotamento del contenuto sociale del legame familiare, del crescere i propri figli – e non solo quelli degli altri -, del legame con la propria professione, con la qualità del proprio servizio, con la rettitudine dei propri rapporti vincolati e vincolanti.

Il concetto di volontariato come l'ideale del cristianesimo porta alla convinzione che, per poter realizzare questa forma libera e nello stesso tempo molto impegnata di accudimento del prossimo bisogna come uscire e dalla Chiesa e dalla società civile. Volontariato... è l'uscita dal legame sociale istituito e organizzato che apre lo spazio della qualità? È l'uscita, o lo stare ai margini della comunità ecclesiastica quale essa veramente è, per trovare quel momento in cui "veramente" è possibile esprimere seriamente legami di fraternità e occuparsi seriamente del prossimo?

Abbiamo anche una legge sul volontariato che contiene questa antinomia. È una legge generosamente costituita su uno sfondo di pensiero che è quello del volontariato cristiano, volontariato come il luogo nel quale effettivamente si mettono a disposizione risorse vitali per l'altro ma che, per ragioni economiche, giuridiche, politiche, legislative, non sono mai al momento del tutto disponibili. Nello stesso tempo c'è uno spirito che pervade tutta questa legge che tratta il lavoro con l'handicap alla pari della caccia e della pulitura dei prati e che mette in chiaro fin dall'inizio che queste attività non solo non devono essere, ma, per definizione, devono essere 'leggere'. Se fossero 'pesanti', lo Stato non le potrebbe lasciare al volontariato. La stessa considerazione vale per la comunità ecclesiastica.

Di fatto poi, sul terreno reale – e questa è l'antinomia civile – noi sappiamo bene che oggi la società civile e lo Stato molto contano su questo sostegno anche se hanno avuto cura di indicarlo come pleonastico, non professionale, vago, cosa del tempo libero. Invece la professionalizzazione del rapporto con la malattia mentale, con l'handicap, col bisogno, con la povertà, a motivo di quella pregiudiziale ideologica che la esige neutra per essere 'civile'/'civica'/pubblica, finisce per essere un po' cinica, dovendosi tenere un po' sempre 'a lato': collocazione impossibile, quando si tratta di entrare in rapporto con un essere umano. Ed ecco che la società "civile" torna ad aver bisogno del 'regalo' del volontariato.

È il circolo del perfetto svuotamento. Noi rischiamo di sottoscrivere lo svuotamento del contenuto umano della professione della cura, in tutte le sue forme, esaltando al contempo il carattere 'leggero', da tempo libero, di quelle relazioni, di quelle azioni che vanno invece a porre l'intervento 'pesante', che nessuna legge è in grado di garantire, almeno nella sua specifica pesantezza.

Si tratta di essere un po' avvertiti. Non dobbiamo lasciar cadere nulla di ciò che è valido alle iniziative di volontariato in corso, ma avere il coraggio di essere avvertiti di questa idea curiosa, che, nell'ambito della carità cristiana è attenta ad affermare l'essenziale, ma poi accetta che il suo contenitore sia una figura 'leggera': il volontariato. Leggera civilmente e leggera ecclesiasticamente, perché, comunque, non è neppure peccato veniale.

Se hai qualche leggero dubbio sulla qualità (dico la qualità, non la verità) del concetto di transustanziazione per spiegare l'Eucaristia sei subito in zona di pericolo, mentre, riguardo all'opera della relazione con l'altro che lo tiene in vita, non ti può succedere niente. Non devi neppure confessarlo.

Suggerisco due tratti di forza per inquadrare il nodo di queste difficoltà. Due idee guida che ho trovato negli scritti di don Luigi Monza: una è "come gli Apostoli", e l'altra "urge ricordare l'amore di Dio". Due contributi positivi per sciogliere quei nodi che avvengono all'interno di una pur meravigliosa vitalità dell'opera cristiana nei confronti della cura del bisogno, che certamente è frutto dello Spirito. Occorre tuttavia il coraggio di andare a fondo dei nodi, per evitare che si introducano con parole nuove e più moderne vecchie difficoltà.

## COME GLI APOSTOLI

Nella morale della fede c'è l'apostasia, l'eresia, ecc., ma non c'è il cinismo. Pensate a quel tema della carità evangelica che noi confondiamo disinvoltamente con il concetto dell'amore del prossimo che, invece, è il concetto della fraternità: quel tipo d'amicizia che si stabilisce tra Gesù e i suoi e che è il rispecchiamento del legame che unisce Gesù al Padre. Il comandamento è: "Amatevi (non amatemi) come io ho amato voi". Questa relazione genera la sostanza di una fraternità che è in grado di farsi valere, in virtù della fede comune, rispetto ad ogni altra differenza.

La Chiesa ha timidamente tentato di rilanciare questo tema, ma il tentativo è finito in niente nel giro di una decina d'anni. Parlo degli anni Ottanta. Noi siamo oggi in sospenso intorno ad un concetto di appartenenza alla Chiesa che, o è quello della parrocchia (e alla parrocchia si appartiene come alla USL.) - che è una cosa bella del cristianesimo, perché è forse l'unico punto veramente accogliente che il cristianesimo ha, ma è anche un paradosso: voi potete venire in chiesa e fare la Comunione, e potete anche essere scomunicati, che non succede niente; potete non essere credenti, potete essere atei e libertini: se venite io ve la do! -, o è l'inseguimento continuo di quel piccolo gruppo di relazioni brevi che dovrebbe in realtà realizzare la Chiesa e di fatto la sostituisce.

Perché, in genere, non esiste in nome del legame con il Signore, ma in ragione di qualche obiettivo specifico, di qualche azione comune. Non è che, normalmente, chi non entra nel circuito di queste relazioni nelle quali si tiene in vita la comunicazione della fede abbia la percezione che la sua appartenenza alla Chiesa è gravemente colpita. E il gruppo cerca di avvicinarsi alla forma della fraternità evangelica ma spesso se lo consuma e se lo gioca in una specie di vischiosità delle affinità elettive (gruppi di spiritualità che sono in realtà salotti, gruppi di riflessione, di incontro...).

Questo nonostante tutto il bisogno, la sete che c'era negli anni '80 e c'è tutt'oggi di una relazione fraterna, cioè di una relazione che riesca a sopravvivere al totale stravolgimento per cui ogni relazione, per essere profon-

da, deve consumarsi nell'erotico e riesca insieme a sottrarsi alla burocratizzazione dei rapporti. Ci sarà una via di mezzo tra la passione di Tristano e Isotta e il rapporto che si ha con lo stesso cliente del salumiere. Il concetto di fraternità cristiana è il concetto di carità evangelica declinato sul 'come gli apostoli', su quella forma che Gesù assegna al rapporto tra coloro che sono credenti. Se noi con troppa facilità adoperiamo il concetto di fraternità (che è anche della rivoluzione francese, dei ragazzi che, a quindici anni chiamano amico uno che hanno visto per la prima volta un'ora prima), noi continuiamo ad appiattirlo su questo rapporto indistinto che anticipa una relazione che non c'è (con la maggior parte degli esseri umani non abbiamo relazioni fraterne: le relazioni fraterne non sono tutte le relazioni sociali di una certa piacevolezza, o di un certo interesse, o di un certo impegno). C'è un legame specifico: al legame del sangue qui si sostituisce l'Evangelo.

Anche quando i bambini vengono educati usiamo un linguaggio che presenta i compagni come 'amici' in questi termini: ma le classi di catechismo si formano e si disfano esattamente come le classi della scuola. E va bene così.

Ma, da qualche parte, bisognerà che questo vocabolario, questa lingua, ritorni a rivestire il proprio oggetto specifico. Per il fatto che sei credente come me e con me, io e te abbiamo una relazione che ci consente una certa 'libertà di manovra' anche se non siamo stati a scuola insieme. E anche se non frequentiamo lo stesso gruppo.

Recupero impossibile in una dimensione che privilegia il rapporto burocratico. Ma impossibile anche inventandosi l'idea che il piccolo gruppo di cucciolotti che si strofinano l'un l'altro per ciò stesso diventi una comunità cristiana viva e vitale. Perché la questione è nella fede, non nelle affinità elettive. È il fuoco dello Spirito Santo, non la tempesta ormonale che crea questa fraternità. E noi continuiamo a dire del signore, della signora, del sacerdote con il quale siamo al tavolo della parrocchia: "L'amore cristiano è volersi bene come fratelli, perdonarsi l'un l'altro, rispondere nel bisogno, amare anche il proprio nemico..."

Io certe volte un po' mi offendo perché dico: "Mi vuole bene come al proprio nemico". Certo che è il Vangelo a dire che bisogna voler bene ai propri nemici, ma io ho qualcosa in più del suo nemico!

Voglio dire che c'è una figura, una forma e dei simboli di una relazione radicale che non si applica sempre, indistintamente al rapporto fraterno. Il rapporto fraterno chiede la reciprocità: io ne ho diritto. Nei confronti dell'altro credente ho dei diritti e dei doveri di fraternità. Non mi basta che mi voglia bene come al samaritano.

Dare contenuto e forza, sviluppare questa differenza è una faccenda per la quale non basta richiamare in genere l'amore del prossimo, l'amore fino alla morte, il dare la vita per l'altro. Mi accontenterei che mi desse la mano anche al di fuori della Messa, tanto per cominciare. E non soltanto perché sono della commissione liturgica o di quella che raccoglie la carta, ma perché sono un credente.

La povertà, l'asfissia di questa dimensione è certo che, da qualche parte, anche se non ci si accorge, finirà per sottrarre sostanza e vitalità all'insieme delle opere mediante le quali pur sempre si cerca di condividere con il fratello l'attesa della morte e dell'incontro con il Signore.

L'opera della carità cristiana si contraddistingue perché è la relazione mediante la quale, sapendo che non si può distruggere il bisogno e sapendo che non si può rendere eterno questo corpo mortale, si rende vivibile per sé e per il fratello l'attesa della morte e dell'incontro con il Signore che viene. E vivibile vuol dire anche felice, piena di energia, vuol dire che non ci si arrende di fronte a niente, che non si fa dipendere la vita dal fatto che si può andare alle Bahamas piuttosto che... Vuol dire che si è disposti ad inventare qualunque cosa e a non dire mai: "Non c'è niente da fare". Però è questo ciò di cui abbiamo bisogno, che milioni di cittadini in questo Occidente destinato alla corruzione chiedono allo Stato sociale e non avranno mai: di essere sostenuti nell'imminenza della morte, che mille segni ogni giorno avvicinano a noi. Ecco cosa significa mettere in ogni relazione che accudisce, che cura, che nutre, che riveste, che diverte, che rende felici, che dà benessere... ciò che è essenziale: io so ciò che molti ignorano, che la morte è il momento del Signore che viene. Comunque sia, e per quanto terribile essa sia, la morte è il momento del Signore che viene. E noi viviamo meglio che possiamo, con l'aiuto del Signore, in attesa di lui.

Non c'è nessuna ragione per cui si debba rimanere a distanza, in condizione inferiore alla propria fede. Attenderemo insieme.

E se siamo richiesti di metterci un braccio perché l'altro ne ha uno più corto, ce lo metteremo, in modo che il nostro resti per un po' meno libero nel suo movimento. Ma ciò che è essenziale è che noi viviamo, ci facciamo compagnia, ci amiamo, facciamo dei figli in attesa della morte che molti ignorano essere il luogo del Signore che viene, nel quale noi verremo accolti indipendentemente dal fatto che siamo samaritani o pii israeliti, che non camminiamo, ecc. Siamo chiamati a rendere persuasi di questo.

E questo gesto, questo legame, ha una sua natura secolare, è in vista della evangelizzazione. Non è immediatamente l'opera di conquista e di edificazione della Chiesa: è la testimonianza dell'amore di Dio. Lo sappiamo bene dall'Evangelo che qui non c'è ricatto, non c'è necessità di scambio: "Ti guarisco e tu diventi discepolo". C'è chi è guarito ed è tornato a casa. E a quello che fa la domanda dice: "Vai e fa lo stesso". Non: "Vieni e seguimi".

Sono due cose che si collegano, ma hanno anche uno snodo. Perché il carattere radicale della carità cristiana (che le grandi figure, come quella di don Luigi Monza, nella loro enorme semplicità, in realtà, magari con un linguaggio che non gli corrispondeva, hanno sempre saputo conservare, incantando la gente) è che la qualità dell'amore cristiano è tale che in quel momento non gli interessa neanche più della sua Chiesa, pur di non dare nemmeno l'impressione, pur di non farli sfiorare neppure dal pensiero che noi siamo in funzione di altro.

Ma nello stesso tempo io, piccolo miserabile credente sacerdote e teologo, se non trovo almeno un altro con il quale la relazione non ha bisogno di questo ricatto ed è anche edificata sul libero scambio della fede, presto non avrò più le forze neppure per attendere gratuitamente e disinteressatamente l'arrivo del Signore con il mio fratello che magari non ne sa niente.

Ecco le due cose che non vanno confuse e chiedono di essere riannodate. Al di là dei discorsi un po' fumosi sulla comunità e sulla Chiesa che è una comunità, ci sono dei problemi che attendono di essere dipanati. Ma noi abbiamo bisogno di un'esperienza elementare e di base in cui queste due cose mostrino la loro relativa differenza e il loro rapporto: l'amore del prossimo a questo punto è un concetto troppo generico e indifferenziato, almeno nella nostra lingua. Esso deve contenere insieme l'educazione, l'esperienza di queste due forme fondamentali della vita, che non possono mancare a nessun cristiano: la forma della fraternità fondata sulla fede e la forma di quella prossimità con l'altro essere umano che è fondata semplicemente sul fatto che per ogni essere umano, credente o non credente, la morte è l'arrivo del Signore. E io so che la cosa giusta è farmi trovare con questo quando il Signore arriva.

## FRANCO GIULIO BRAMBILLA

*Ha studiato nei Seminari Milanesi. Ordinato sacerdote nel 1975, ha perfezionato i suoi studi alla Pontificia Università Gregoriana (Roma).*

*Attualmente insegna Cristologia e Antropologia Teologica nel Seminario Maggiore di Venegono Inf. (VA) e alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale.*

---

# L'aspetto formativo della carità: sapienza ed esperienza nell'esercizio della carità evangelica



La riflessione che intendo svolgere si inserisce nel quadro degli interventi di questo convegno sulla spiritualità di don Luigi Monza dal titolo: “La carità missione per la società”. Dopo la riflessione biblica sulle figure della missione nel Nuovo Testamento, e dopo la riflessione teologica che ha disegnato il discorso della carità non tanto come un momento applicativo, che può lasciarsi alle spalle il riferimento alla fede cristiana, il mio intervento si riferisce all’aspetto formativo della carità. Il titolo suggerisce la prospettiva: *Sapienza ed esperienza nell’esercizio della carità evangelica*.

Per questa riflessione mi è parso suggestivo farmi guidare dal canovaccio della parabola, che nell’immaginario cristiano è il racconto per eccellenza della missione della carità per ogni uomo la parabola del *Buon Samaritano*. Ho trovato in essa come una mappa per un percorso formativo della carità e per i temi e le attenzioni essenziali che bisogna avere. Svolgerò tre premesse e tre conclusioni attorno a sette punti, che rappresentano in qualche modo il tracciato della carità, missione per la società. Li indico con un’espressione della parabola, che ci aiuta a sognare e presentare con linguaggio narrativo il filo delle nostre riflessioni

### **TRE PREMESSE (NON PROPRIO SCONTATE) PER UNA PARABOLA**

Anzitutto tre premesse, o se volete una sola premessa con tre sottolineature, per disegnare le coordinate del nostro cammino: a chi è rivolta la parabola, come e perché è raccontata. Queste tre sottolineature ci consentono di osservare subito ciò che è in gioco nel discorso e nella pratica della carità, qual è il suo orizzonte e il suo respiro.

#### **1. A chi è rivolta**

La parabola é suscitata dalla domanda fatta a Gesù da uno *scriba*: Maestro, “che cosa devo fare per avere la vita eterna?” E’ la domanda che sorge dentro ogni uomo, quando si pone dinanzi al senso del proprio esistere nel mondo: che cosa devo fare per avere la vita, la vita in pienezza? La carità di cui si parla non é un atteggiamento periferico, un *optional*, non é qualcosa che facciamo dopo le normali attività e le scelte che servono a vivere, come un di più per chi ha tempo e voglia, ma porta ad esprimere il bisogno fondamentale che sta racchiuso nel cuore dell’uomo: quello di raggiungere la vita eterna, la vita in pienezza, quella che non può essere solo un possesso di pochi, ma che ha l’orizzonte della vita come tale. Per questo la parabola é rivolta ad ogni uomo!

## 2. Come è narrata

Gesù non risponde alla domanda del maestro della Legge, ma lo rinvia alla sua conoscenza della volontà di Dio, manifestata nel suo comandamento. Lo *scriba* risponde citando i comandamenti nella formula molto bella del *Deuteronomio*, dove il comandamento é messo in luce nella sua intensità personalistica: “Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze e con tutta la tua mente, e ama il tuo prossimo come te stesso”. Il comandamento di Dio non è un ostacolo alla libertà e alla vita, ma suscita la risposta di fede e la coscienza morale. Raggiungere la vita in pienezza è fare il bene, lasciando che sia Dio a determinare in modo ultimo il senso delle nostre relazioni, personali e sociali. Senza la coscienza che la carità c’entra con il nostro rapporto con Dio e con gli altri essa è destinata ad essere un *surplus* per il tempo libero e per gli specialisti della carità, ma non diventa una determinazione del comandamento di Dio e della verità profonda del nostro essere. Bisogna dirlo francamente: la carità è una forma del comandamento di Dio e della vita autentica dell’uomo. Riportata a questa sua dimensione fondamentale essa non si aggiunge né alla coscienza morale, né all’impegno di ogni giorno. Essa ne è semplicemente il senso e la meta: “Fa’ questo e vivrai!”.

## 3. Perché è raccontata

Allora perché è raccontata la parabola, se la carità alla fine non dice altro che il senso del comandamento di Dio e la verità dell’uomo? Luca dice che il maestro della legge per giustificare la sua domanda nè pone un’altra: “Ma chi è il mio prossimo?”. Probabilmente la domanda dello *scriba*, di questo uomo saggio, ha un doppio significato: essa avanza una scusa e manifesta una buona intenzione. La scusa riguarda la possibilità di identificare il prossimo: chi è il mio prossimo, come devo aiutarlo, qual è lo stile di una carità illuminata, posso io aiutare questo e non quello? – sono le mille domande con le quali a volte camuffiamo una decisione radicale. La buona intenzione è quella di chi manifesta la sua disponibilità, di chi dice: “Se c’è qualcosa da “fare io ci sono”, della generosità proclamata, ma che fa fatica a diventare atteggiamento stabile e illuminato. Per questo Gesù narra la parabola, per strutturare il nostro desiderio, per rendere stabili e illuminate le nostre intenzioni, per dare competenza alle nostre iniziative, per aiutarci a non essere dei pressapochisti della carità. La carità riguarda la vita di ogni uomo, la pienezza di vita nostra e altrui: la carità non è un pronto soccorso, ma è segno e stimolo di un percorso, che poi ognuno dovrà fare personalmente. Ma più radicalmente Gesù narra la parabola per dare al comandamento di Dio la sua dimensione storica e pratica. Gesù narra se stesso come parabola, perché nessuno possa dire: io non sapevo, io non ho visto. Il comandamento di Dio può apparirci ancora una legge esterna, la storia di Gesù lo precisa in una figura personale, perché non ci resti alcuna scappatoia. Per questo la grande tradizione vede nella parabola del Buon Samaritano la figura di Gesù, che scende da Gerusalemme a Gerico per fasciare le ferite di ogni uomo che viene nel mondo. La Pasqua di Gesù – questo sarà il nostro punto di arrivo – è la figura concreta del comandamento di Dio. Prendiamo dunque il largo con la nostra riflessione, che vuole essere insieme esperienziale e sapienziale.

**UN UOMO SCENDEVA...**

**IL DESTINATARIO: DAL BISOGNO AL BISOGNOSO**

La parabola mette subito in chiaro che il destinatario della carità è ogni uomo che viene nel mondo: *Un uomo scendeva...*: si racconta qui l'eterna vicenda dell'uomo e della donna che camminano in questo mondo: l'uomo, ogni uomo è potenzialmente il destinatario della nostra azione e del nostro intervento. Anche nell'altra famosa parabola sulla carità – quella del giudizio finale di Mt 25 – alla domanda degli eletti (e rispettivamente dei reprobi): “Quando mai ti abbiamo visto affamato, assetato, ammalato, ecc.”, il Re risponde: “Ogni volta che...”. Ogni uomo è portatore di un bisogno, ogni uomo è il destinatario della nostra missione, perché più radicalmente ogni uomo è un bisognoso. La questione del destinatario della parabola, l'identità del prossimo pone subito una prima questione pratico-formativa che potremmo formulare così: si tratta di rispondere ai bisogni antichi e nuovi in modo tale che ognuno si riconosca bisognoso. Ma qui si nasconde anche un'insidia: quella di strumentalizzare il bisogno per altri scopi (e di lasciarci strumentalizzare come stazione di servizio per i bisogni).

In una società come la nostra che è una società di bisogni, tutte le agenzie della carità o del volontariato (da quelle più strutturate e complesse a quelle più elastiche e tempestive) rispondono ad una precisa attesa sociale. Che vi siano associazioni, organizzazioni, strutture che rispondono ai bisogni che via via si presentano nella nostra società può essere molto funzionale alle aspettative sociali odierne. Lo Stato si cura del potere e quando va bene fa da arbitro tra gli interessi dei singoli e dei gruppi e demanda alle associazioni di volontariato di rispondere ai bisogni di coloro che sono penalizzati dal conflitto sociale, e favorisce persino forme di solidarietà, che però difficilmente incidono sul progetto etico della società civile e politica. Questa valorizzazione di tutte le forme della carità/solidarietà fa corpo anche con la coscienza diffusa dei cittadini, che affiancano a comportamenti a volte assai competitivi e concorrenziali nella vita di ogni giorno l'esigenza di un impegno immediato per venire in soccorso al bisogno che si affaccia sempre di bel nuovo. Per questo oggi il tema del volontariato e della carità ha un forte apprezzamento nella coscienza media della gente.

Occorre però stare attenti almeno su due fronti: il primo fronte è quello propriamente sociale, perché la generosità dei cittadini nel campo del volontariato non conviva con la mancanza di coscienza etica nell'ambito dei rapporti civili: una forte presenza di generosità deve prima o poi incidere sui meccanismi sociali per una società più giusta. Il secondo fronte riguarda propriamente i cristiani: essi devono rispondere in modo competente ai bisogni, ma non devono né strumentalizzare i bisogni, né lasciarsi strumentalizzare perché siano semplicemente fornitori di servizi a buon prezzo e di buon cuore. Occorre che su questo punto i cristiani mostrino una vigilanza particolare. Il servizio della carità – qualunque esso sia, dal più semplice e immediato al più strutturato e complesso – deve in prima battuta essere un servizio disinteressato e senza discriminazioni: per noi il bisognoso è ogni uomo e ogni donna, il servizio non è prima di tutto per i ‘nostri’, e per farli diventare dei ‘nostri’. Chi ci accosta deve sentire tutta la libertà di chi soccorre senza chiedere tessere, fedi, appartenenze: la risposta al bisogno non dev'essere strumento di affermazione e di potere, non dev'essere luogo per legare le persone o per farle diventare cristiane. In secondo luogo occorre che i cristiani vigilino perché essi sanno che il loro compito non si esaurisce rispondendo al bisogno, ma incontrando il bisognoso, o meglio facendolo scoprire come bisognoso. Una cura del bisogno inteso in modo solo materiale, senza mettere in luce che esso è un segno di una domanda più radicale, del bisogno di un bene più grande, di cui il credente è a sua volta solo testimone e non proprietario, non apre né il singolo né la società alla ricerca di quel bene che solo riempie il cuore dell'uomo. Gesù guarisce molti malati e quasi sempre, una volta guariti, li spedisce a casa, perché nessuno sospetti che li ha guariti per farli diventare dei suoi; ma quando li guarisce, sembra suggerire alla loro coscienza che la loro guarigione è il segno di una salvezza più piena, che essi troveranno nel rispondere liberamente e consapevolmente a quel bene più grande che è la vita in pienezza e non è solo la salute riacquistata (e nel dividerlo con gli altri).

Per questo il destinatario della carità del cristiano è ogni uomo, senza differenza alcuna; ma il cristiano non deve trattarlo solo come un essere bisognoso, bensì mentre lo aiuta deve suggerirgli la sua identità più vera: quella di essere liberato per il bene. Non lo aiuta per strumentalizzarlo, ma lo aiuta in modo che sia reso libero per rispondere personalmente a quel bene che chiama entrambi. Rispondendo al suo bisogno lo aiuta ad essere sem-



pre più persona! Cioè ad essere uno che decide del suo destino e impara a condividere i beni dell'esistenza con gli altri, che è disponibile a viverli in una relazione fraterna.

### **...DA GERUSALEMME A GERICO. L'ORIZZONTE: LE COMPETENZE DELLA CARITA'**

La seconda annotazione della parabola mette in luce l'ampio orizzonte nel quale si svolge la vicenda dell'uomo. *Da Gerusalemme a Gerico...* sta a dire lo spazio geografico che va dalla città di Dio fin giù nell'abisso della lontananza da Dio (Gerico è trecento e oltre metri sotto il livello del mare). Questa geografia teologica ci dice che l'orizzonte della missione della carità deve essere il più ampio possibile. Esso copre tutta la vicenda umana dal primo fino all'ultimo uomo, da quello più vicino a Dio a quello più distante da lui. Ciò comporta di saper leggere con intelligenza e di interpretare con competenza le situazioni in cui si inserisce la carità dei cristiani. L'orizzonte che va da Gerusalemme a Gerico è quello che disegna tutte le condizioni dell'uomo e tutte le situazioni del suo bisogno.

Allora si tratta di capire che è mutato il modo con cui i cristiani leggono il loro tempo. Se prima si poteva pensare di poter dedurre direttamente e in modo univoco dai principi teologici ed etici della visione cristiana sull'uomo le soluzioni storico- concrete per l'impegno nel mondo, oggi sovente si assiste all'atteggiamento contrario. Le soluzioni praticabili sono ricavate da una specie di compromesso pratico, che se a parole si rifà a valori consensuali, poi risulta incapace di ricavarne comportamenti comuni. Così le scelte concrete sono lasciate all'esperienza e alla mancanza di progettualità. Forse è necessario comprendere che per la missione della carità nella società è necessario battere una strada nuova. Occorre rifarsi alla categoria del discernimento, che tenta di rispondere alla seguente domanda: come il cristiano giudica e si impegna nella storia? Come anche lui si mette in cammino da Gerusalemme a Gerico? Il discernimento è un metodo di lettura della storia, che esigerebbe una più ampia riflessione e che ha il suo banco di prova soprattutto nel rapporto tra coscienza cristiana e società civile.

Limitandoci alla missione della carità nella società civile, possiamo indicare soprattutto due piste di riflessione e di intervento:

- *la prima* – a cui accenno solo ora e che riprenderò poi – è che le varie forme della coscienza cristiana debbono plasmarsi secondo la “forma” della carità. Questa modalità non è un compito periferico o facoltativo della comunità, delle associazioni e dei gruppi. Il confinamento della carità o nella coscienza individuale o come la competenza di alcuni gruppi specializzati affiancati ad altri ambiti ecclesiali (liturgia/catechesi/missioni, ecc.) finisce per marginalizzare gli stessi “specialisti della carità” perché non trovano un *humus* nella comunità cristiana. Si tratta di ricentrare la comunità cristiana sull'eucaristia, vertice della carità, e ripensare in quest'ottica tutte le strutture e le forme dell'attività pastorale;

- *la seconda* riguarda il compito che la coscienza cristiana deve svolgere come coscienza critica e costruttiva della società, ribadendo l'attenzione all'uomo come criterio dell'eticità sociale. Ma questo richiamo non può avvenire come un appello generico a valori ideali. Perciò è necessario un discernimento storico-pratico della realtà sociale, per una nuova qualità della partecipazione dei cristiani. Su questa pista è necessario tener presente:

a) il mutamento culturale e civile in continua evoluzione per superare le fratture tra testimonianza cristiana e coscienza civile;

b) la complessità sociale che tende a smantellare la coscienza cristiana per sospingerla in una soggettivazione e/o intimizzazione. Si arriverà alla denuncia di leggi e sistemi che violano la libertà della persona, una denuncia che va fino alla ricerca delle cause; si proporranno modelli positivi ed esperienze profetiche ispirate cristianamente.

Senza questo momento anche culturalmente consapevole la carità resterà sempre un po' improvvisata, resterà un intervento tampone, che non incide radicalmente né sull'immagine di Chiesa, né sui processi sociali.

## INCAPPO' NEI BRIGANTI E GLI PORTARONO VIA TUTTO L'ENIGMA: L'INSOSTENIBILE PESO DEL MALE

La parabola ci presenta poi quest'uomo, destinatario della missione di carità, piegato dal peso della sofferenza e del male. Il mistero del dolore si presenta dinanzi a noi e richiede di essere assunto ed elaborato. Le domande circa il perché della sofferenza attraversano la storia del pensiero e dell'agire dell'uomo e dall'atteggiamento con cui noi ci disponiamo dinanzi al dolore dipende anche la qualità della nostra missione nel mondo. L'insostenibile peso del male può suscitare due atteggiamenti contrari e opposti, che alla fine denunciano un unico modo di rapportarsi di fronte alla sofferenza: si tratta della rassegnazione passiva e della resistenza attiva.

Il primo atteggiamento propone una conciliazione troppo facile tra uomo e sofferenza e predica troppo frettolosamente l'esortazione ad un soffrire paziente e rassegnato. Anche la parola della predicazione cristiana pronuncia con troppa precipitazione, senza cautela, la parola della croce su ogni sofferenza umana. Ne viene quella "mistica della croce" che ha fatto del cristianesimo la religione dei disprezzati, degli ultimi, dei poveri, degli emarginati, con l'effetto però di sublimare la loro situazione più che di mutare la loro condizione. Il cristianesimo sarebbe così la religione che consacra la sofferenza, che infiora il dolore, che è all'origine di una vita remissiva, rassegnata, passiva. O forse anche sarebbe una fede che insegna una ricerca attiva della sofferenza, della penitenza, dell'umiliazione, dell'abnegazione, in vista di un premio eterno. Viene introdotta una concezione del patire come un valore per se stesso, come un valore comunque a prescindere anche dai motivi del patire. Ora questa esortazione manca l'obiettivo di chiarire alla libertà un significato possibile per il soffrire umano, sia pure attraverso la fede; essa non è capace di istruire la libertà umana, di suscitare una volontà determinata dinanzi al soffrire, di sostenere un atteggiamento che non potrà che essere insieme di "resistenza e resa".

Di qui il secondo atteggiamento: la reazione, la proposizione di una vita forte, vigorosa, l'esaltazione delle infinite possibilità della libertà; di qui la tendenza ad eliminare le situazioni di disagio, di sofferenza, di insoddisfazione. Infatti, l'uomo moderno è contrassegnato dalla fuga da ogni "mortificazione", dal rifiuto della croce come consacrazione del dolore, dalla rimozione delle cause del male. Da ciò deriva una specie di mistica contraria, quella dell'evoluzione, del progresso indefinito, della valorizzazione delle risorse dell'uomo, di una speranza che trascende sempre più se stessa. L'uomo moderno vede nel soffrire un indice del bisogno dell'uomo, ma lo interpreta come un compito che impegna ad una reazione attiva. Ma le sofferenze interpretabili come un compito sono soltanto alcune e neppure le più serie, sono cioè quelle che frustrano un desiderio del quale l'uomo può in qualche modo decidere la meta. Ma la sofferenza più grave e più diffusa è quella indeterminata, è quella che frustra il desiderio stesso di essere felice, che disorienta il desiderio come tale. Dinanzi a queste situazioni il comandamento dell'amore è concepito come impegno etico contro la sofferenza. Ma in questi casi si tratta di una risposta data più agli uomini attivi che ai sofferenti: la sofferenza viene respinta nel tentativo di superarla, ma non riesce a dischiudere una interpretazione umana del soffrire e lo stesso comandamento cristiano della carità viene riletto in questa ottica.

Alla radice delle due prospettive sta un errore comune: la fuga tendenziale dell'uomo moderno dinanzi al significato del soffrire. La sofferenza è vista come una cosa brutta, opaca, insignificante, di fronte alla quale ci si può solo o arrendere o ribellare. Essa è censurata come una 'seccatura', un intralcio, un evento fastidioso, una 'cosa fisica' di fronte alla quale vi è solo l'alternativa tra soccombere o combattere, ma senza l'intervento della libertà e dello spirito. All'origine sta una interpretazione fisicista della sofferenza, che non suscita in alcun modo il problema del significato. Di qui il compito teorico di chiarificazione del dolore, del male nelle sue varie forme, personali e sociali, nel senso di fornirgli un significato, una prospettiva per il volere. La risoluzione del dolore, del male, e delle sue cause a problema tecnico è una sorta di sollievo e di immunizzazione per tutti, per l'operatore, per gli amici, per i parenti, per i sacerdoti, ecc. Sul piano pratico il compito sarà quello di realizzare i modi di socializzazione del sofferente, di presenza umana a lui, per correggerne la marginalizzazione, l'isolamento,

l'incapacità a rendersi cosciente. Non bisogna cosificare la sua malattia o il suo bisogno, perché altrimenti non sarà cosificata solo la malattia ma lo stesso malato, l'anziano, il portatore di handicap, perché ci si occupa di lui in prospettiva solamente clinica, specialistica, tecnica. In termini chiari si esige di introdurre una prospettiva etica: l'attesa dell'altro non richiede solo questa o quella cosa, ma chiede una presenza, una prossimità, una mano da stringere che costituisca una risorsa nei confronti della sofferenza fisica. La presenza dell'altro consente di ritrovare un'immagine di sé, al sicuro rispetto al nemico invadente che è il male. La mancanza di questa solidarietà fa precipitare sulle spalle di chi è protagonista del soffrire tutto il peso del dolore; egli si sente l'unico protagonista del suo destino, senza che l'altro gli possa essere accanto in qualche modo. Altrimenti anche la nostra parola rispettivamente di rassegnazione o di resistenza resterà senza mediazione. Si tratta di istruire il desiderio, la libertà di chi soffre, di aprire a lui e agli altri una speranza, una profondità simbolica al suo soffrire, che costituisca un aiuto alla sua libertà a crescere ad affinarsi, ad aprirsi. E' necessario dunque che il compito dell'operatore sanitario, del volontario, di chi sta intorno al malato o al bisognoso accompagni questa profondità del desiderio, aiuti a differenziarlo e a farlo crescere, senza riduzioni cliniche della malattia all'aspetto tecnico.

L'immagine dell'uomo che scende da Gerusalemme a Gerico, che giace pieno di ferite, a cui viene portato via tutto è l'emblema di questa privatizzazione, di questo isolamento del dolore. Egli rimane solo con l'insostenibile peso del male.

### **PASSO' UN SACERDOTE (E UN LEVITA) E ANDO' OLTRE. L'ALIBI: LE FALSE ALTERNATIVE DELLA MISSIONE**

La parabola ci fa soffermare ancora su alcuni falsi alibi dinanzi alla missione della carità. Sono gli alibi più alti, più accattivanti, rivestiti persino di una giustificazione religiosa, che in qualche modo includono anche quelli di più basso cabotaggio. Si tratta di un sacerdote e di un levita, che probabilmente contrappongono il loro servizio religioso e il culto all'esercizio concreto della carità evangelica. Essi non si avvedono che lo stesso culto a Dio è riferito alla vita nell'alleanza, cioè alla comunione con Dio e con gli uomini, di cui sia il culto, sia la pratica della carità sono un segno, una manifestazione, un momento che costruisce in modo diverso quell'unica comunione. Il culto è segno della comunione con Dio e con gli altri, nel senso che riconosce e celebra il primato dell'agire di Dio rispetto ad ogni realizzazione; la pratica della carità è il luogo dell'espressione storica di questo primato, perché l'appello che sgorga dall'altro, dal fratello nel bisogno, è segno ed esercizio del nostro riconoscere e ricevere ogni bene da Dio.

La parabola, dunque, contesta tutte le nostre assolutizzazioni e false alternative, tra Dio e il prossimo, tra il verticale e l'orizzontale, tra la contemplazione e l'azione, tra la preghiera e l'impegno pratico, tra l'interiorità e l'aiuto concreto, tra un gruppo di spiritualità e riflessione e un gruppo solo attivo e senza preclusioni ideologiche, tra una chiesa della parola e una chiesa della carità, tra una missione spirituale e una presenza temporale, tra una missione che annuncia l'evangelo e privilegia l'aspetto educativo e un impegno sociale di promozione umana che si concentra sull'agire attivo e socialmente rilevante. Certo vi possono essere sensibilità e vocazioni più concentrate talora sull'uno e tal'altra sull'altro aspetto. Ma in ogni vocazione cristiana, come in ogni missione dei gruppi, delle associazioni, della Chiesa stessa è necessario mantenere questa armonia tra la parola e il gesto, tra l'indicazione profetica e la realizzazione storica, tra il momento in cui si riconosce la priorità e l'assolutezza di Dio nel culto e nella contemplazione orante e il momento in cui questa assolutezza si fa carne e storia nel riconoscimento dell'altro.

Noi possiamo essere come il sacerdote e il levita che, a motivo della loro formazione e della loro visione, contrappongono le cose: un tempo il culto e la preghiera potevano essere contrapposti alla pratica della giustizia e della carità; oggi può essere l'impegno pratico del volontariato o del servizio sociale che viene contrapposto al bisogno di formazione e di crescita nella fede. Nessuna di queste due forme è assoluta, né la preghiera né il servizio, ma assoluto è l'uomo nella comunione a Dio, l'uomo che vive e l'uno e l'altro nello Spirito di Gesù, che li vi-

ve dentro il progetto e l'iniziativa divina o, detto in termini accessibili a tutti, dentro la ricerca autentica di una vita buona che risponde al segreto dell'esistenza.

Anche noi come il sacerdote e il levita possiamo vedere e passare oltre: quando l'identità della fede e la necessità della vita cristiana diventano solo un sicuro ripiegamento nel proprio orticello delle cose usate, di una religiosità che si è trasformata in strumento di affermazione o, ancor peggio, di discriminazione; o, rispettivamente, quando il bisogno di giustizia e di servizio sociale diventano in realtà una forma di gratificazione immediata che non ha stabilità, continuità, che non coinvolge gli altri, che non ha la pazienza del progetto, che si stravolge in un efficientissimo soffocante e in un pragmatismo defaticante.

Anche noi come il sacerdote e il levita possiamo proseguire sulla nostra strada, scansando la sfida della carità: che è quella di istruirci sul mistero di Dio e sul nostro rapporto con gli altri, che non solo è quella di fare la carità, ma di essere uomini e donne nella carità di Dio, di essere una libertà di comunione, che si ferma e si piega con attenzione sulla strada che va da Gerusalemme a Gerico, perché ha percepito, costruito, rinnovato la sua esistenza come una vocazione.

### **UN SAMARITANO LO VIDE E NE EBBE COMPASSIONE. L'ORIGINE: CON GLI OCCHI E IL CUORE DI DIO**

Siamo al centro della parabola: un Samaritano, uno che nella considerazione di allora non apparteneva neppure pienamente al popolo di Dio, riconosce l'uomo nel bisogno, si piega su di lui. La parabola contiene certamente una sottolineatura volutamente unilaterale, che però non va maggiorata, come è stato fatto sovente nella retorica del passato recente. Il Samaritano non lo riconosce perché è un samaritano, cioè perché è un marginale o forse uno scismatico, perché - noi diremmo - è un escluso che riconosce l'abbandonato e il sofferente. La parabola dice che lo riconosce con gli occhi e il cuore di Dio. Tre verbi classici dell'agire divino vengono qui evocati: gli si accostò, lo vide, ne ebbe compassione, sono i gesti del Dio biblico, che però ricevono il loro volto concreto in Gesù - Buon Samaritano che scende da Gerusalemme, dalla città di Dio, ed è inviato a Gerico, nella città degli uomini. Molto spesso nei Vangeli i gesti del Dio dell'Alleanza si fondono e si rendono trasparenti nei gesti di Gesù.

Occorre a un certo punto dire che è necessario riconoscere con gli occhi e il cuore di Dio, anzi con le sue viscere di misericordia, il bisogno e il bisognoso per servirlo come un fratello. Occorre a un certo punto riconoscere l'origine del nostro esistere e del nostro operare, del nostro comprendere e del nostro agire. Senza il riconoscimento dell'origine della nostra carità e missione nella carità di Dio, tutto il nostro servizio sarebbe ben povera cosa. Senza questa sorgente religiosa e teologica il nostro impegno etico rimarrebbe come sospeso, indeterminato, aperto; certo resterebbe autentico, sincero, ma esso ha bisogno di essere anche vero. Esso esige di essere fondato sulla carità di Dio, cioè su quel vedere e su quell'agire che è quello stesso di Dio che si piega sulla creatura ferita, per essere il Redentore della creatura guarita. Esige di essere fondato sulla carità di Dio che si accosta ad ogni uomo, che viene in questo mondo, perché egli è l'autore della creatura libera. Inviandogli Gesù traccia sul volto del Buon Samaritano i contorni del Figlio suo, nel quale brilla la luce che illumina ogni uomo. Così Gesù - Buon Samaritano mentre fascia le ferite di ognuno di noi, ci fa ritrovare nel suo volto, commosso fino ad un'impossibile misericordia, il volto del Dio vivo e vero e la figura dell'uomo credente.

La compassione di Dio è che l'uomo viva (*Gloria Dei est homo vivens*), ma la vita dell'uomo e per l'uomo non è solo che sia guarito, ma che abbia ritrovato un pane e un senso per vivere (*vita autem hominis est visio Dei*). Ma per ritrovare un senso buono e promettente per vivere occorre che l'uomo sia strappato al suo bisogno, e che l'abbia letto come un luogo dove si manifesta un senso per vivere, da comprendere e da scegliere. Solo l'uomo fatto e ricreato libero, può essere il termine della carità di Dio, solo l'uomo riscattato e posto nella libertà dell'amore può essere la meta del nostro impegno e del nostro servizio. Questa - cari amici - è la differenza della carità cristiana: la solidarietà si ferma ad esaudire il bisogno; la carità cristiana (a prescindere che si chiami

implicitamente o esplicitamente così) si inoltra a fare del bisognoso un uomo che risponde consapevolmente e liberamente a quel mistero di cui non siamo padroni, ma solo testimoni. La carità cristiana dal di dentro genera il credente, cioè l'uomo libero che ha un bisogno più grande: quello di decidersi perché la vita sia un bene condivisibile con gli altri, sia un bene di cui sono responsabile di fronte all'altro, sia un bene che non posso raggiungere da solo. La carità cristiana fa dunque il fratello, che mi carico sulle spalle, di cui non porto solo il bisogno, ma anche il destino, di cui non fascio solo le ferite, ma che ricolmo di quel pane che solo può sfamare l'esistenza: quello della comunione con Dio.

Per questo il buon samaritano vede l'altro con gli occhi e il cuore di Dio, anzi – si deve dire una volta per tutte – il Buon Samaritano è Gesù che manifesta, rivela ed è in persona gli occhi e il cuore di Dio, il Figlio suo che imprime nel volto del povero sulla strada di Gerico i tratti del figlio di Dio. La carità cristiana – può piacere o non piacere – fa il figlio di Dio e non può che farlo liberamente!

## **GLI FASCIÒ LE FERITE, VERSANDOVÌ OLIO E VINO. I GESTI: LE FORME PRATICHE DELLA CARITÀ**

Il buon Samaritano si fa vicino (*prossimo*) all'uomo piagato, si curva su di lui, gli fascia le ferite, versandovi olio e vino, lo carica sul suo asino, lo porta alla locanda, e fa tutto il possibile. Si tratta dei gesti e dei mezzi del buon Samaritano, che alludono in modo trasparente alle forme della carità. In particolare l'olio e il vino sono segni che hanno un poter curativo, che leniscono il dolore, che purificano e predispongono al riposo ristoratore. Esse sono il segno delle forme pratiche della carità. Le forme della carità non sono la carità, ma la rivelano pur senza esaurirla. Esse sono necessarie, eppure disperatamente insufficienti a realizzare il movimento della carità di Dio. Senza questa coscienza della necessità come pure della insufficienza delle forme della carità, non è possibile in alcun modo intendere il senso del nostro intervento.

Ora la carità, affermata e vissuta, che supera in linea di principio ogni giustizia sociale, non ci allontana dal complesso dei meccanismi e progetti umani, ma ci è affidata come responsabilità, da realizzare in forme storiche. Per questo possiamo riprendere la formula suggestiva di Loreto di "ripartire dagli ultimi" (non certo con l'intenzione di arrivare tra i primi!). A questo proposito è necessario fare alcune precisazioni per non cadere nella retorica della solita formula nuova, che apparirebbe più suggestiva che creativa. E le precisazioni vanno fatte in questa linea:

- anzitutto oggi il problema non dev'essere quello di una sollecitazione all'impegno in generale o un richiamo enfatico alla disponibilità;

- è necessario sviluppare la competenza, cioè la capacità di chiarire le ragioni e le condizioni storiche da cui nascono le nuove e vecchie povertà, perché non emerga una concezione velleitaria della carità;

- partire dagli ultimi e rimanere con loro significa dunque non ritenere improduttive le forme di solidarietà che eccedono le forme sociali, istituite dalla convivenza umana.

Ma questa attenzione particolare alle forme di solidarietà potrebbe benissimo creare nelle comunità, nei movimenti e nelle associazioni un terreno comune di attenzione alle zone - limite della giustizia e della solidarietà sociale come l'impegno preferenziale dei cristiani, superando ogni impostazione dilettesca della formazione alla carità. È evidente che si dovrebbero descrivere più analiticamente queste forme di intervento e che certamente la fantasia delle comunità cristiane e dei credenti continuamente rinnova. È solo possibile richiamare lo stile evangelico della dedizione che non è quello dell'affermazione sociale di sé (o del gruppo), bensì testimonianza disinteressata della dedizione di Dio

Il Card. Martini nella sua lettera *Farsi Prossimo* (Parte IV nn.16 - 20) delinea cinque ambiti che grosso-modo possono essere polarizzati su due versanti: le forme della carità della Chiesa; le forme di intervento nella società:

- la testimonianza dell'amore fraterno nella comunità cristiana

- la testimonianza della prossimità verso gli ultimi
- l'animazione sociale
- il discernimento spirituale – pastorale
- l'impegno politico

A mo' d'esempio dico qualcosa, in breve, sul secondo e su terzo ambito.

\* Il secondo percorso è quello che riparte dagli ultimi, che si impegna a non dimenticare di aiutare il vicino, aspettando che il suo disagio sia superato solo riformando la società. Così in attesa della giustizia non può mancare l'intervento diretto della carità, senza che ciò diventi in alcun modo un alibi per la giustizia sociale. Possiamo fare alcuni esempi:

- una severa e coraggiosa riforma dell'uso/destinazione dei beni della comunità e della persona: l'Arcivescovo parla dell'elemosina, come gesto di aderenza alla realtà, come gesto profetico ed educativo (la rinuncia al superfluo, per capire ciò che è necessario);
- il tema del volontariato che può oscillare dalle forme più spicciole e immediate del dono del proprio tempo e delle proprie capacità (per un compito determinato) alle forme più complesse dove è richiesta anche professionalità e specializzazione. E' necessario evitare due pericoli: quello dell'assaggio e improvvisazione e quello della concorrenza che riproduce le strutture parallelamente ad altre. I cristiani invece dovrebbero essere sempre attestati sugli avamposti della carità, disposti a lasciarli quando altri entrassero con forme più strutturate (quindi si tratta di creare forme agili di intervento, attenzione ai nuovi bisogni, ecc.);

- inoltre bisogna riprendere forme più complesse della carità, che non tamponano il male solo a valle, ma che cercano di rimuoverlo alla radice. Penso al grande campo dell'educazione dei minori in generale (il grande compito educativo della Chiesa nella scuola) e di quelli in stato di difficoltà. A volte questo ambito appare oggi dimenticato perché il volontariato si è indirizzato a forme più vistose e immediate.

\* Il terzo percorso è quello dell'animazione sociale, cioè quell'insieme di interventi che mirano a creare una nuova sensibilità sociale con un'attenzione più vera ai bisogni delle persone, con un insieme di programmi economici, di iniziative assistenziali, di attività culturali che favoriscano l'inserimento sociale delle persone più bisognose. Vengono offerti alcuni esempi quali l'attenzione ai meccanismi della vita economica, all'handicap, alla terza età. A questo proposito, il criterio più interessante mi sembra quello che non contrappone l'inserimento nelle strutture pubbliche alla prefigurazione di esperienze significative, soprattutto quando si tratta di rispondere a un nuovo bisogno, a una nuova urgenza. D'altra parte storicamente si deve dire che cristiani particolarmente lungimiranti hanno anticipato e interpretato i nuovi bisogni, ma hanno anche realizzato in progetti concreti le loro intuizioni, operando un concreto discernimento del loro tempo.

In conclusione possiamo dire che i percorsi qui indicati sono solo un anticipo della carità di Cristo (che rimane differente da ogni nostra realizzazione), ma che noi oggi possiamo rendere presenti solo come in un "frammento". Sono come il vino e l'olio che sono sufficienti a lenire il dolore più forte, per permettere a chi è incappato nei ladroni di giungere ad un riparo più sicuro e attrezzato.

## **DUE MONETE D'ARGENTO:**

**“ABBI CURA DI LUI... IL RESTO TE LO RIFONDERÒ”**

**IL SOVRAPPIU': LA DIFFERENZA DELLA CARITA' DI GESU'**

La parabola si conclude con una scena sorprendente: il Buon Samaritano lascia al padrone dell'albergo due monete d'argento, dicendo “Abbi cura di lui, e anche se spenderai di più, ti pagherò al mio ritorno!”. Viene qui indicata l'eccedenza e il sovrappiù della carità di Gesù, che pensa anche al dopo, che ci lascia il dono prezioso

so di due monete d'argento e ci promette di rifonderci quanto spenderemo di più. Questo apre uno spazio e soprattutto il tempo per la nostra libertà, in attesa del suo ritorno. La differenza della carità di Gesù non è alternativa e concorrente con la nostra carità, anzi questa si deve situare consapevolmente entro questo tempo: il tempo della sua assenza e del suo ritorno. In tal modo il tempo di Gesù rende possibile il nostro tempo in cui ritrascrivere la figura del buon samaritano. La storia della missione dei credenti e della Chiesa- purtroppo quella non scritta nei nostri libri di storia – è la storia luminosa e splendida di coloro che si sono lasciati condurre dalla carità evangelica e che hanno saputo vivere entro il movimento della carità pasquale di Gesù e delle figure di dedizione dei credenti. Ne derivano alcune sottolineature.

E' necessario anzitutto che il credente vegli sulla qualità specifica della carità cristiana: non tanto quella che egli produce, ma quella che egli riconosce nel suo Signore e dunque contempla con lo sguardo fisso su di lui: è necessario accoglierla nella preghiera e nella meditazione della parola. Solo così ci è dato di confrontarci con la figura ineffabile della carità di Cristo e con la sua ineducibile differenza. La dedizione del Signore si qualifica secondo un "suo" modo singolare: con lo sguardo rivolto ad essa è possibile cogliere la ricchezza della "sua" provocazione o della "sua" tolleranza, della "sua" decisione, come della "sua" discrezione, ecc. fino al gesto supremo della consegna di sé. L'amore di Cristo non si impone come figura della dedizione, ma è lasciato in balia del rifiuto degli uomini. Per porre l'attenzione sulla differenza della carità cristiana è necessaria la preghiera personale e pubblica ed è singolare che queste possano cadere sotto il giudizio di "intimismo", "soggettivismo" o "alienazione"; al contrario il credente è chiamato nel gesto sacramentale (in particolare l'eucarestia) a istituire la "pubblica evidenza" del punto di riferimento della carità cristiana.

Occorre dunque una cura gelosa della differenza della carità cristiana, soprattutto come "bussola" per evitare di usare la carità come mezzo di affermazione sociale o riconoscimento civile e contro ogni messianismo che tende a trasferire nel contesto culturale civile la verità di Dio senza affermarne la differenza.

Questa differenza della carità cristiana produce, a mio modo di vedere, anche delle forme particolari di dedizione che in genere si fondano sul bisogno di prossimità di cui anche la società più tutelata e più giusta avrà sempre bisogno. Non è possibile pensare ad una società giusta nella quale venga meno il bisogno della carità intendendo per carità tutte le forme della prossimità con cui si media la relazione fraterna. Ma ugualmente queste forme di carità non dovranno concepirsi come alternative o concorrenziali con le più faticose forme mediate dell'intervento nell'ambito socio-civile e politico. In ogni caso però, sia le forme della carità, sia quelle dell'impegno socio-civile hanno da essere intese come parziali, anche se necessarie attuazioni della carità cristiana custodita nella parola e nel sacramento della fede, in particolare nell'Eucarestia.

Mi sia permesso a conclusione richiamare un brano del mio volumetto: *Cristo, Pasqua del cristiano*, Milano, ed. Paoline 1991, 118-119.

"I poveri li avremo sempre con noi, di piccoli saremo sempre circondati, gli ultimi saranno sempre ai margini di questa società, ma se non verremo evangelizzati dal gesto di Gesù, questi potranno gridare alla nostra porta ma noi non avremo orecchi per intendere. Per questo bisogna tenere in gran conto la figura esemplare del servizio di Gesù, che "da ricco che era si è fatto povero per noi, per arricchire noi con la sua povertà" (2 Cor 8,9). Per questo non bisogna temere – come la donna del vangelo – di sprecare l'olio preziosissimo per riconoscere il gesto di Gesù ("Perché tutto questo spreco di olio profumato? Si poteva vendere benissimo quest'olio a più di trecento denari e darli ai poveri"). Ed erano infuriati contro di lei: cf Mc 14,4-5). Senza questo spreco, senza questo gesto disinteressato che custodisce la differenza della carità di Gesù, che contempla la misura incalcolabile della sua dedizione, i poveri potrebbero diventare il piedestallo della nostra... carità. Per questo "dovunque, in tutto il mondo, sarà annunziato il vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto" (v. 9).

La comunità credente deve continuamente lasciarsi evangelizzare dalla Pasqua di Gesù, deve custodire, considerare, quasi assaporare l'amore che vi si rivela, deve coltivare fedelmente il suo senso, spendendo le sue migliori energie per mettere al centro Gesù e la sua inaudita dedizione. Per questo il discepolo non può essere più del maestro, per questo la comunità della sequela rimane per sempre concentrata sulla memoria di Gesù, per questo l'eucaristia – il gesto dove si custodisce gelosamente e insuperabilmente l'amore di Gesù – è il gesto centrale della comunità, la sua fonte, la sua misura e la sua meta. La Chiesa-comunità non può andare al di là

dell'Eucarestia di Gesù: ad essa deve ritornare, da essa deve partire, con essa non può barattare nulla, perché si disperderebbe l'insuperabile differenza di "Colui che mi/ci ha amato e ha dato se stesso per me/noi" (Gal 2,20).

Allora la differenza della carità di Gesù, lungi dall'essere un freno, è la sorgente della nostra missione. Essa non pretende di battezzare tutte le forme, piccole o grandi, con cui molti esprimono la loro dedizione, sia nel gesto volontario, sia nella dedizione con cui svolgono il lavoro quotidiano. La carità cristiana vede in questi gesti frammenti preziosi che alludono all'insuperabile ricchezza del gesto pasquale.

## TRE CONCLUSIONI (NON PROPRIO ATTUALI) DALLA PARABOLA

La parabola si chiude con alcune battute scambiate tra Gesù e il maestro della legge, che ci consentono di derivare tre conclusioni inattuali.

### 1. L'intelligenza della carità

Gesù alla fine si rivolge allo *scriba* domandando: "Chi dei tre è stato prossimo dell'uomo incappato nei briganti?". La domanda iniziale su "Chi è il mio prossimo?" si è ora capovolta. La questione vera non è chi è il mio prossimo, ma chi dei tre si è fatto prossimo. La prossimità non è una situazione, una persona, un fatto da identificare, ma è una relazione da istituire. Trovare il prossimo significa "farsi prossimo", significa leggere e scegliere i tempi, i momenti, le persone della carità. Gesù ci fa notare che la carità non è solo un fare, ma è un capire e un scegliere, esige una intelligenza della carità. Bisogna dirlo con franchezza: Dio ci scampi dalle persone troppo generose! La carità è una questione della testa e del cuore, esige di capire e decidere, richiede di comprendere le cause e di non fermarsi a tamponare gli effetti. Occorre una carità che comprende, che non si butta a corpo morto, che non dà tutto oggi, perché anche il domani ha bisogno di te.

### 2. I tempi della carità

Gesù conferma la risposta dello *scriba* con l'imperativo finale: "Và, fà anche tu lo stesso". La carità è missione, è invio, è diretta presa in carico, è ritrascrizione nel vissuto della storia della intuizione di Gesù. Essa esige tempo, vuole una disponibilità totale, richiede di uscire dalla logica dell'esperimento, del *bricolage*, del fai da te, dove ognuno sceglie un pezzetto del proprio impegno per comporre un mosaico secondo il suo gusto. La carità spinge a lavorare ad un progetto comune, ad entrare in una storia, in una stabilità di vita. Essa non può essere *part-time*, per questo invoca continuità. Vorrei qui richiamare la necessità di una stabilità del proprio impegno di volontariato, l'urgenza di evitare un atteggiamento consumatore anche nel servizio, da "mordi e fuggi", senza che si diventi un po' esperti anche nella nostra dedizione. Altrimenti non si può allontanare il sospetto che anche l'impegno più forte sia fatto per se stessi, per gratificarsi. Non che la gratificazione sia una brutta cosa, ma essa esige di crescere, di fondersi con il progetto di altri, di costruire una storia comune. I tempi della carità conoscono anche la noia, il fallimento, il conflitto, la perdita di tempo, e persino l'insuccesso. I tempi della carità hanno la stessa qualità dei tempi della vita, anzi dei tempi di una vocazione e di una vocazione comune. Se uno non ha mai almeno sognato il proprio impegno dentro una vocazione difficilmente può essere garantito circa l'autenticità della sua carità.

### 3. Le figure della carità

Per questo la carità si dà in figure, suscita storie commoventi ed entusiasmanti. Il nostro cammino non può concludersi che con la esplicita citazione di don Luigi Monza: *La carità dei primi cristiani*. Sì, egli ha intuito che la carità in tutte le sue molteplici forme ha bisogno di figure, di modelli, di rapporti stabili, al limite di comunità fraterne. La carità dei primi cristiani che comprendono e cambiano il loro mondo è il paradigma della carità che può e deve cambiare anche il mondo moderno, distratto e rampante, che parla a gran voce di diritti umani e poi lascia



molti ai margini del banchetto della vita. Si tratta di una carità intelligente e generosa, occorre una carità fatta di volti, di persone, di storie, di tempi ed energie investite, di fantasia e pazienza, di modelli forti ed affascinanti, in una parola invoca ancora santi: don Luigi Monza, un parroco che segue il tenue ago della bussola dei suoi tempi incerti e grami, e fa alcune scelte che restano profetiche e anticipatrici. Ma egli ci dice che noi dobbiamo essere attestati sugli avamposti della carità e ci sprona: non cullatevi sui risultati raggiunti; ascoltate la voce dei tempi, cercate di capire e di scegliere ancora e sempre la carità dei primi cristiani, missione della Chiesa per il mondo.

## GIUSEPPE ANZANI

*Magistrato di Cassazione.*

*Presidente di Sezione del Tribunale di Milano.*

*Collabora con il giornale "AVVENIRE". È membro del Comitato Etico dell'Istituto Scientifico "E. Medea" di Bosisio Parini.*

*Collaboratore della CEI e del Sinodo diocesano di Milano.*

---

# Carità e giustizia nella società complessa: diritti umani, Stato sociale e solidarietà civile



La giustizia è un'esigenza affermata e condivisa universalmente e teorizzata da tutte le dottrine filosofiche, giuridiche e politiche. Ma alla concordia del pensiero degli uomini su questo fondamento ultimo di ogni sistema sociale risponde l'esperienza concreta e desolata dell'ingiustizia che domina il mondo, annidata nelle vicende individuali e consolidata nei macro - sistemi della convivenza umana.

L'analisi delle situazioni di ingiustizia convince che, in larga misura, essa è il frutto di comportamenti relazionali modificabili, legati all'intuizione della "persona umana", della sua dignità, dei suoi diritti, riconosciuti o ignorati o rinnegati, non meno che alle risposte prescelte in concreto per realizzarli.

Lo scarto fra teoria e prassi incomincia dal dogma dell'uguaglianza, contraddetto dall'esperienza di un mondo di disuguali.

La proclamazione dei diritti umani, così feconda di "Carte" negli ultimi 50 anni, è un risveglio della ragione di fronte alla modalità selvaggia con cui si regolano spontaneamente i rapporti fra uomini e fra popoli; ma la sfida del mondo all'ingiustizia non è la proclamazione, ma la realizzazione dei diritti umani.

Gli Stati moderni hanno intrapreso questo intento con strumenti legislativi e di governo, volti a rimontare le disuguaglianze, a influenzare il mercato e l'economia, a provvedere ai bisogni, a equilibrare i conflitti, ad aiutare l'autonoma espressione dei diritti dei singoli, delle categorie più deboli; è nata l'immagine dello "Stato sociale", che interviene nel gioco dei rapporti interumani col peso della sua autorità e con l'apparato delle sue risorse.

Ma poiché nessun diritto di nessun uomo può realizzarsi se non trova il gesto concreto di un altro uomo a soddisfarlo (e reciprocamente, a catena, in una rete relazionale che prende il nome di solidarietà), lo schema dello Stato sociale entra in crisi quando ci si avvede che l'uomo non è un catalogo di bisogni, e che la relazione personale non è sostituibile con la relazione burocratica.

Le antinomie dei sistemi assistenziali poggiati sulla sola forza della legge sono forse insolubili, specie in un periodo di crisi della legalità e di riemergere degli egoismi: la giustizia non è un teorema, ma una virtù, non è il risultato di una coercizione, ma il frutto di una tensione etica. Una concezione quantitativa del "dovere giuridico" assolto porrà sempre frontiere insufficienti alla solidarietà, se si intende che il bisogno dell'uomo non è soltanto di

cibo e di casa, di salute e d'istruzione e di lavoro e d'altre cento numerabili "cose", ma è infine il bisogno di amore. Solidarietà è "prendersi cura", umanamente, dell'uomo. La sola giustizia del "*neminem ledere*" ci consegna alla solitudine; la solidarietà è trattare l'altro come un altro me stesso.

Chi sceglie di vivere secondo questo stile di vita incontra orizzonti illimitati, come illimitata è la sollecitudine dell'amore. La traduzione dei propositi nell'impegno della vita può incamminarsi nell'infinita raggiera del disagio umano: a partire da ciò che affligge il corpo (sostentamento fisico, handicap, malattia), a ciò che affligge la psiche (handicap psichico, difficoltà relazionali di tipo individuale, familiare, sociale), fino a ciò che fa soffrire l'uomo nel più profondo del suo essere (perdita di senso, devianza, distruttività); sulle orme delle iniziative che il volontariato sociale ha intrapreso, e di quelle altre che l'inventiva sapienza dell'amore continuamente scopre, esplorando tutte le marginalità e le "diversità" sociali.

Senza l'utopia di sopprimere dalla terra degli uomini il mistero della sofferenza e del dolore, ma adoperandosi perché la cura della sofferenza e del dolore, in partecipata condivisione, riscatti il senso e la dignità di ogni vita.

## IL BISOGNO DELLA GIUSTIZIA

Non c'è nulla di così profondo, radicato, universale, come l'idea di giustizia. Un'esigenza insopprimibile, che ha la stessa semplicità del vero, del bene, dell'essere; un bisogno connaturato agli esseri umani, al loro pensare e sentire, alle ragioni dell'intelligenza e a quelle del cuore. La saggezza greca ne ebbe intuizione, quando ne fece "criterio di armonia di tutte le virtù" (Platone). Le più antiche dottrine politico – sociali la posero come "*fundamentum regnorum*". E oggi nulla è così concordemente affermato: senza giustizia sono vane le leggi, è precario il rapporto sociale, e soprattutto la vita stessa dell'uomo non trova risposta al quesito sul finalismo o la casualità dell'esistenza. Senza giustizia, senza una "giustizia ultima", almeno, la nostra realtà intera annegherebbe in un irreparabile assurdo.

Ma che cosa significa "giustizia"? Nel corso della storia gli uomini hanno continuamente annotato e memorizzato infinite regole di comportamento sociale, e le hanno chiamate "leggi".

Tavole e codici, zeppi di precetti e di divieti; palazzi grigi di pietra, chiamati Palazzi di giustizia, con la grande scritta che "la legge è uguale per tutti", ricchi e poveri, deboli e potenti, ladri di polli e i ladri di mazzette; e simboli scolpiti, in forma di bilancia e di spada, a significare da un lato l'equilibrio e l'uguaglianza, dall'altro la minaccia di pubblico castigo ai trasgressori.

Rimane peraltro uno scarto fra il mondo della legge e il bisogno di giustizia. In primo luogo, ciò che sta scritto nei codici serve empiricamente ad evitare che i conflitti si risolvano con la prepotenza, ciascuno a farsi ragione da sé, perciò quel che è conforme alla legge si può chiamare "legale", quel che è conforme alla regola si può chiamare "regolare". Ma il giusto (cioè quel che è conforme alla giustizia) dov'è?

In secondo luogo, occorre correggere un diffuso concetto riduttivo, a proposito della legge e dei suoi compiti in rapporto al bisogno di giustizia. Non si tratta soltanto di frenare le prepotenze, di vendicare i torti, di reprimere le devianze; si tratta di promuovere i diritti umani, di proteggerli e di svilupparli in modo positivo, di liberare le potenzialità umane, di aiutare la crescita integrale della personalità di ciascuno.

In terzo luogo, non bisogna dimenticare che gli "atti di giustizia" non sono confinati agli indirizzi delle case della legge; la giustizia abita per le strade del mondo, e vi trova casa o ne è cacciata randagia, secondo che gli uomini l'abbracciano o la respingono. E' strano come l'uomo si accorga del valore (e del problema) di un bene così essenziale solo quando gli manca, quando patisce la sua violazione e deve cercare un rimedio. Accade, per la giustizia così intesa, un poco quel che accade per la libertà, non vi è una "esperienza" di giustizia più di quanto non vi sia un'esperienza di libertà. La libertà più profonda è quella che si vive non in modo riflesso (sulla ricognizione dei confini di ciò che ci è possibile) ma in modo primario, allo stesso modo che il respirare, il sorridere, il cantare, l'essere amici. Noi ci accorgiamo della libertà quando ci viene negata o minacciata, quando ci viene a mancare. Similmente, noi ci accorgiamo del valore "giustizia" quando l'esperienza dell'ingiustizia ci brucia sulla

pelle o nel cuore. Questo significa che la giustizia non è solo faccenda di norme, ma di vita; dire la giustizia spetta alle norme, fare la giustizia all'uomo.

## I DIRITTI UMANI

Le norme intese a realizzare la giustizia nel mondo hanno avuto una straordinaria fioritura nell'epoca moderna, con ampiezza di orizzonte e profondità di contenuto quali nessuna civiltà del passato riuscì a concepire. Prendiamo ad esempio la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, proclamata il 10 dicembre 1948 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Essa traccia un cammino "giuridico" alla giustizia di singolare bellezza. Il mondo era appena uscito dalla più spaventosa tragedia della storia, la guerra che aveva conosciuto l'olocausto e l'ecatombe nucleare.

L'uomo pareva aver smarrito il senso della sua stessa natura. Ma riflettendo appunto sul diritto naturale, che precede ogni legge scritta, ogni ordinamento, ogni regime, ogni ideologia, gli Stati del mondo riaffermarono "la fede nella dignità e nel valore della persona umana e ne proclamarono i diritti fondamentali.

Dopo il 1948, le Dichiarazioni di Diritti si sono moltiplicate.

La ricchezza culturale di questo fenomeno non sta nell'affinarsi della scienza giuridica; sta nell'esplosione della coscienza comune sulla dignità della persona umana e sul bisogno di libertà non soltanto in negativo (a non patire violenza o costrizione, o emarginazione), ma ancor più in positivo: libertà di esprimersi, di partecipare, di realizzare in pienezza il proprio progetto umano; di accedere ai beni della Terra, e averne soddisfatti i bisogni della vita. E' venuto finalmente a brillare il principio che la giustizia non si identifica con l'assenza di un male, ma con la realizzazione di un bene.

Sono passati i decenni, il mondo è cambiato, il progresso è diventato l'insegna e il vanto della nuova Terra. Ma i diritti umani? In teoria, sì, sono valori condivisi e indiscussi; ma il traguardo che pareva raggiunto sembra ancora un approdo lontano. Lo scopo dichiarato di "salvare le future generazioni dal flagello della guerra" non ha impedito di contare altre 150 guerre guerreggiate. E conflitti sanguinosi, e tensioni, e ingiustizie, e oppressioni sono ancora di casa fra noi. La condizione in cui vive il mondo sembra essere quella di una generalizzata pratica di molte ingiustizie, al punto che l'esser giusti pare una irraggiungibile anomalia.

L'esperienza ci mette quotidianamente sotto gli occhi la concretezza delle molte ingiustizie che incontriamo. Sono il segno della contraddizione che insidia l'ascesa dell'uomo, il suo "progresso" anche più vistose, e più cocenti, ora che l'uomo, col progredire della civiltà, si sente sempre più in grado di padroneggiare la Terra. E' vero, la possiede: la possiede nel senso che potrebbe mandarla in pezzi cento volte, con l'energia dell'atomo premendo un pulsante; però non riesce a sfamare i suoi abitanti e ne lascia a milioni alla morte per fame. Sa frugare gli spazi stellari, ma non riesce a capire se stesso; ha trovato il segreto per accendere la vita nella provetta del laboratorio, ma strappa dal grembo quella che la natura vi ha fatto sbocciare, sa tenere in scacco la malattia del corpo, trapiantare organi, ingannare la morte, ma è tentato di valutare la vita al suo tramonto come un ingombro. L'ascesa dell'uomo è piena di contraddizioni: la più pungente è l'illusione di diventare padrone della vita, mentre perde il senso e le ragioni della vita.

Dove sono i giusti? Abramo stentava a trovarne nella città antica, abbastanza da contarne sulle dita, Dante ne faceva presenti un paio, nella sua Firenze medievale; oggi, nel cuore del progresso civile, nel paesaggio delle metropoli assiegate come formicai, un romanziere moderno va cercando "l'ultimo dei giusti".

Come si risolve, dunque, questa contraddizione? Ci si deve rassegnare, ognuno cercando di vivere meglio che può, come se la vita fosse il gioco dei quattro cantoni, con i furbi al riparo negli angoli e gli sventurati nel mezzo?

Finché venga il turno della rivolta dei miserabili, a farsi giustizia con le proprie mani?

Ci accorgiamo che realizzare la giustizia è una sfida che provoca l'uomo a trovar le strade che conducono a quel difficile traguardo che esige insieme l'impegno dell'intelligenza, quello della volontà, quello della condotta coerente.

## UN'IPOTESI DI GIUSTIZIA: L'EGUAGLIANZA

Nel cercare una risposta antagonista alla pratica dell'ingiustizia, la prima strada privilegiata in cui hanno confidato gli uomini è la strada della legge di eguaglianza. Vale a dire se si riesce a scrivere sulle tavole un criterio di comportamento giusto (la regola) e lo si impone a tutti in egual modo (l'uniformità) si otterrà un equilibrio in cui i diritti di ciascuno avranno pari tutela.

Questa intuizione della regola uniforme postula il principio di eguaglianza: la legge è uguale per tutti, tutti sono uguali davanti alla legge. C'è una grande, indubbia saggezza, nel principio di eguaglianza: non solo perché parreggia i diritti, impedendo che alcuni se ne arroghino di maggiori, in nome della forza, della ricchezza, del potere, a scapito degli altri, non solo perché sopprime i privilegi e la loro scontata iniquità, ma soprattutto perché apre la mente dell'uomo all'intuizione che ogni altro uomo è in rapporto di "parità" e di "reciprocità". Se si sviluppa in profondo questa intuizione, si raggiunge un'esperienza psicologica che aiuta a superare l'istintivo egoismo totalizzante dello stadio infantile della coscienza.

Mi spiego: ciascun uomo avverte di essere un "io", e la centralità di questa autocoscienza dà un'emozione senza eguale. L'unicità e l'irripetibilità di questo "essere", la sua importanza per il soggetto, rispetto ad ogni altra realtà, che è appunto qualcosa di "altro" (una specie di "resto" dell'universo) è un'emozione sulla quale si può costruire facilmente il concetto dei diritti (i "miei" diritti). Ma è impossibile costruire, e persino immaginare, il concetto di giustizia, finché non si scopre che l'altro, l'altro uomo, è anche lui un "io". Cioè, egli è per lui quello che io sono per me. Fino a quando si percepisce l'io in solitudine, ciascuno si può illudere di essere un assoluto. Invece la giustizia è rapporto, esattamente come la vita è dialogo; e l'io non vive se non si apre al "tu".

Mi ha sempre incuriosito il modo con cui il bambino si imbatte con il concetto di giustizia per la prima volta; questo non gli accade quando tutto l'universo attorno a lui è unicamente suo (nutrimento, carezze, cure). Gli accade quando un altro, un fratellino, viene a spartire cure, carezze, nutrimento: viene a spartire con lui, alla pari, l'importanza dell'essere. Il concetto di giustizia nasce in modo conflittuale: se l'altro è semplicemente un "non-io" può essere percepito come un concorrente ostile; allora la giustizia del rapporto postula una regola uniforme che viene intuita come formula di pacificazione del conflitto.

Ma ciò che fa la differenza fra una regola subita con rassegnazione (perché limita il mio desiderio) e una regola abbracciata con gioia (perché lo armonizza col desiderio dell'altro) è il capire, il capire a fondo col cuore che l'altro è un identico essere umano, esattamente come me. E quando si riesce a pensare all'altro come qualcuno che ha dentro di sé questa "unica" preziosa essenza, non si può non amarlo, come si ama se stesso.

Sembra una cosa banale, ovvia; eppure ha la profondità di un mistero. È in questo senso che intendo la pedagogia dell'uguaglianza: la giustizia incomincia quando l'altro è con me.

## OLTRE L'EGUAGLIANZA, LA SOLIDARIETÀ

Ma non così è stata intesa l'eguaglianza degli uomini davanti alla legge. Più sbrigativamente, si è detto che la vita ci mette in corsa tutti, con le stesse regole, e dunque con le stesse *chances*.

L'equilibrio si raggiungerebbe da sé, basta "lasciar fare"; successo e sconfitta copierebbero lo schema ragione - torto, o persino virtù - vizio.

Si tratta di un umore culturale che periodicamente ritorna in auge e che fatalmente si scontra con il suo limite, dato dal divario fra la teoria e la realtà concreta. Perché in realtà gli uomini non sono affatto uguali.

Siamo abituati a proclamare la verità formale che gli uomini nascono liberi ed uguali. Ed è verissimo, se intendiamo che tutti hanno l'identica dignità, i medesimi diritti. Ma se questo vuole significare che la giustizia è trattare tutti alla stessa maniera, accettando come sufficiente il principio di libertà e di eguaglianza formale, ci intrappoliamo in una mistificazione.

Siamo diseguali, è stolto negarlo. Non è la stessa cosa nascere sano e nascere storpio, trovarsi in una famiglia felice o in un contesto senza amore, nella ricchezza o nello stento: non è la stessa cosa la sazietà e la fame, il lavoro o la disoccupazione, la doppia casa o lo sfratto, l'istruzione e l'analfabetismo. Là dove la condizione uma-

na è diseguale, la regola dell'uguaglianza teorica, che dà a ciascuno lo stesso, rappresenta una giustizia approssimata, che può rivelarsi come la conservazione della disparità e conduce in vicoli ciechi di rafforzata ingiustizia. Forse è per questo che un puro criterio di pari libertà fa diventare i Paesi ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri.

Alcune diseguaglianze sono un dato di fatto originario, ineluttabile, che appartiene agli enigmi della condizione umana, al mistero della sofferenza e del dolore (come l'handicap, la malattia). Altre sono il frutto del comportamento stesso degli uomini, come il solco che divide la ricchezza di gaudenti minoranze dalla miseria di sterminate moltitudini. Se "lasciamo fare" in nome del dogma egualitario, la giustizia anziché approssimarsi si allontana. L'eguaglianza delle regole favorisce la forbice della diversità.

Viene da pensare, dunque, che la giustizia non è un teorema da scrivere o da proclamare, ma piuttosto un obiettivo da raggiungere con l'azione. Fare giustizia significa che la giustizia è appunto qualcosa da "fare".

Il mondo della legge, in effetti, si preoccupa di correggere il puro criterio egualitario. Ad esempio, nel mondo del lavoro, la legge non accetta lo schema teorico di considerare questo campo dell'esperienza umana alla stregua di un "libero mercato delle braccia" a condizioni neutre; è molto diversa la "sofferenza", poniamo, di chi rischia che rimanga temporaneamente incolta una parte dei suoi latifondi se le braccia altrui si rifiutano ad un salario di fame, rispetto a quella di chi vedrebbe i suoi bambini alla fame se la fabbrica fa la serrata contro uno sciopero.

È molto diversa la condizione di chi ha il problema di far fruttare i suoi molti appartamenti sul mercato delle locazioni, rispetto alla condizione di chi cerca un buco per metter su famiglia e non lo trova.

Ma gli esempi si possono moltiplicare. È vastissimo il campo della legislazione dove il principio di pura uguaglianza è abbandonato come inadatto, e sostituito da un principio che chiamerei "di equalizzazione delle situazioni sperequate". La legge aggiusta il tiro, insomma: non è più "a ciascuno lo stesso", la giustizia diventa "a ciascuno il suo".

Che cosa vuol dire "a ciascuno il suo"? C'è una norma, nella *Costituzione* italiana, che traccia una specie di programma; "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana.

Siamo al trapasso tra l'ideale dello Stato liberale ottocentesco, gendarme dei diritti astratti, e l'ideale dello Stato democratico che interviene positivamente a promuovere i diritti umani concreti. E di fatto, oggi lo Stato interviene a tutto campo nell'economia, prende a suo carico determinati oneri sociali, nazionalizza alcuni servizi, legifera per un'equa redistribuzione dei redditi, e in genere manifesta la tendenza ad inserirsi profondamente nella vita economica e sociale.

## ASSISTENZIALISMO E RIFLUSSO

Orientati all'ideale del benessere, al *welfare state*, ci si è spinti infine a teorizzare un modello di "sicurezza sociale", copiato in parte dall'esperienza di alcuni Paesi del nord-Europa. Il motto che "il cittadino ha diritto al benessere, e lo Stato glielo assicura dalla culla alla bara" rappresenta il culmine di questa teorizzazione. È venuto prepotentemente alla ribalta lo schema dello Stato onnipotente: il panorama assistenziale pubblico si è dilatato. Si è moltiplicata l'attenzione ai bisogni, e ci si è proposti di appagarli, di soddisfarli, di corrisponderli, in un contesto di *cultura dei diritti*, forte di enunciazioni teoriche. Il proposito contenuto nell'art. 38 della Costituzione, fondato sul *diritto all'assistenza*, si è precisato in formule assicurative e previdenziali, calandosi poi nella specificazione minuta dei bisogni affrontati e delle provvidenze disposte, fino a disegnare una cornice sistematica, teorizzata nella formula felice della *sicurezza sociale*.

Di volta in volta, dunque, sono affiorati i capitoli dei bisogni umani non saturati; quelli generali (la vita, la salute, il lavoro, l'istruzione, la casa, il salario, la pensione ecc.) e quelli specifici, o per così dire "categoriali": i bisogni dell'infanzia e della vecchiaia, della minorazione fisica e della malattia mentale, delle crisi familiari, della rieducazione dei devianti, del recupero dei drogati e così via. In un primo periodo lo Stato ha costruito una griglia molteplice di strutture dedicate all'assistenza, spesso con funzioni e competenze sovrapposte: lo Stato s'è dato veste

di assistente sociale primario e tuttofare, accentrando i compiti e confidando nelle sue capacità organizzative e risolutive.

Contemporaneamente ha preso l'avvio una legislazione, in settori pur diversi da quello specifico dell'assistenza, disseminata di norme occasionali di carattere assistenziale. Ciò ha interessato il settore del lavoro e della previdenza (terreno privilegiato di una pioggia ininterrotta di norme protettive, spesso non ben coordinate in un piano organico e costante); della casa e dell'edilizia residenziale (e non sono estranee allo scopo assistenziale talune norme sulla locazione e sugli sfratti); della scuola (a partire dagli asili nido, fino agli insegnanti di sostegno per i disabili); della famiglia (consultori familiari); della sanità (servizio sanitario nazionale, disciplina contributiva e dei ticket); della devianza (riforma dell'ordinamento penitenziario, affidamento in prova, reinserimento sociale); della tossicodipendenza (presidi assistenziali, comunità terapeutiche); dei minori (adozione e affidato); e via discorrendo. La varietà del quadro si è enormemente arricchita con l'inclusione dei programmi di assistenza regionali e comunali, dopo il D.P.R. 24.7.1977 n. 616.

La sintesi ideale di questa tensione normativa può esprimersi così di fronte all'astratto egualitarismo di matrice illuministica; in una tendenza "equalizzatrice" rispetto agli spontanei squilibri che la diversità di condizione genera nel corpo sociale. A trarre fuori dal disagio le condizioni umane sottoprotette è stato adoperato lo strumento giuridico del privilegio compensativo. Nella pratica, poi, lo specifico risultato assistenziale è stato cercato con lo schema concentrativo delle "istituzioni" pubbliche e gli Enti e le sigle hanno cominciato a pullulare.

Ma una volta compreso che la giustizia non è "dare a tutti la stessa cosa", bensì "dare a ciascuno il suo", diviene evidente che quel *dare* deve tradursi in gesti e azioni, e gesti e azioni non possono appartenere ad altri che a persone fisiche determinate.

Si parla di continuo di compiti delle istituzioni, ma non si deve dimenticare che le istituzioni, in sé, sono costruzioni concettuali, e che in *rerum* natura non esistono che "uomini", non esistiamo che noi, i nostri gesti, le nostre azioni.

Nei decenni trascorsi, si è tentata la formula di un onnipotente "Stato sociale", totalizzando nelle sue mani l'intero progetto assistenziale. Oggi viviamo il disincanto e la delusione: oggi brucia la polemica sull'assistenzialismo e le sue ambiguità, sugli aspetti negativi di insufficienza e di velleità, per ipotizzare una diversa soluzione, o una soluzione più integrata. Oggi sappiamo, in primo luogo, che l'assistenza non è primariamente un problema di organizzazione e neppure soltanto di risorse, ma un problema di qualità umane di chi vi si dedica, e un problema di motivazioni profonde. L'assistenza può essere una selva di sigle e di Enti, ma assomigliare a un deserto, se chi varca quella soglia (che può essere un ospedale o un ambulatorio per il malato, una scuola, un consultorio, un ufficio di assistenza, un Ente case, un ufficio di collocamento, un tribunale) è ricevuto come una "pratica da sbrigare" da parte del funzionario addetto, anziché essere accolto semplicemente come un essere umano. Il suo dialogo, fisicamente, non è con l'Ente, ma con l'uomo che sta di là dello sportello e della scrivania. A nulla gioverebbe un'efficienza senza cuore, se non a innescare un curioso gioco antagonista, fra una ressa di queruli postulanti incontentabili e un'amministrazione infastidita che deve "sbrigarli".

Per questo lo Stato assistenziale va riflettendo, oggi, sulle avvisaglie del suo fallimento. La relazione assistenziale, fra uomini, non può essere meramente burocratica. È illusorio trasferire in tale campo in modo meccanicistico il principio che ha trasformato la società moderna in un enorme casellario di "funzioni" dove l'uomo è identificato dal "ruolo" soltanto, che ne connota il "mestiere", e ne livella la fisionomia. Se il mestiere (e l'orario, e il salario) è l'unica motivazione per la quale un uomo si occupa di un altro uomo, il risultato massimo che si può sperare sarà l'efficientismo. Neppur facile a raggiungersi, se ci guardiamo attorno con una minima spregiudicatezza.

Ma quand'anche si raggiungesse un'efficienza perfetta il problema umano non è risolto. Il problema della sanità non è la malattia, ma il malato; il problema della terza età non è l'ospizio perfetto, ma l'anziano; si può continuare. Vi sono organizzazioni perfette entro le quali l'uomo può sentirsi morire.

## UNA STRADA DIVERSA: LA CIVILTÀ DELL'AMORE

La via della giustizia ha in realtà un altro percorso: quello che non corre verso l'oggetto (il bisogno), ma verso il soggetto (l'uomo). Chi è *l'altro*? L'altro è, per lui, quel che "io" sono per me. E' un altro me stesso. Questa intuizione è il complemento della stessa autocoscienza soggettiva, che si fa consapevole della sua identità e della sua capacità relazionale quando si apre al dialogo con un "tu". Questa dimensione psicologica dell'eguaglianza, che coglie in ogni altro uomo quel profilo di dignità, di libertà, di diritto, di bisogno d'amore che ciascuno rivendica giustamente a se stesso, tramuta la regola primaria della giustizia "da fare" nella norma del "fare agli altri quel che vorresti fosse fatto a te stesso".

Io credo che metta radice in questo terreno l'impegno di ogni scelta di "volontariato". Non lo concepisco come una facoltativa stravaganza di anime belle, fuori catalogo. Il catalogo giuridico dei diritti e dei doveri può ben compendiarsi nel principio di solidarietà, pur scritto nella legge umana; e la regola della solidarietà esprimersi sinteticamente, in ogni occasione, con la grande unica norma dell'amore del prossimo. La fioritura di innumerevoli associazioni di volontariato esprime oggi la crescente consapevolezza degli uomini che la costruzione di uno Stato fondato sulla giustizia non dipende dall'ingegneria costituzionale delle riforme, ma da un mutamento culturale comune, che sostituisca all'illusoria fiducia nella civiltà tecnologica la speranza nella civiltà dell'amore.

La via della legge conduce solo alle soglie di questo nuovo cammino. Per quanto la parola "amore" non sia sconosciuta ai codici (è contenuta, ad esempio, nella dichiarazione ONU dei diritti del Fanciullo), non è per l'auspicio dei preamboli normativi, né per giuridica costrizione che s'impara ad amare.

Vi sono, nella saggezza accumulata dal pensiero umano, principi accessibili all'intelligenza e al cuore; come il "non fare agli altri quel che non si vorrebbe fosse fatto a se stesso". Ma il puro adempimento del dovere, alla resa dei conti, non raggiunge la giustizia. Non una giustizia sufficiente, almeno, se la relazione tra gli uomini non s'appaga di essere uno "scambio" (sempre zoppicante, nonostante gli equilibrismi dei giuristi, come la storia insegna, e come la realtà del mondo ci mette sotto gli occhi), ma vuol essere soccorso e dialogo, vicinanza e fraternità solidale, in uno stile di gratuità che esprime la gioiosa libertà di donare.

Illuminante, in questo cammino, è il pensiero di Dio. Un orizzonte puramente terrestre non corona un sufficiente umanesimo, perché l'uomo è più grande dell'uomo. L'uomo è immagine di Dio. *L'altro*, l'altro uomo che io posso istintivamente avvertire come un avversario o un concorrente, con reazioni di paura o di ostilità, l'altro uomo, che io posso intuire come *un altro io*, superando ostilità e paura, fino a sentirlo compagno e fratello; l'altro uomo, col quale posso decidere di dialogare; l'altro che posso soccorrere; l'altro che posso amare come me stesso; l'altro, infine, rivela che la fonte ultima della sua dignità profonda e inalienabile, che lo fa bersaglio di un amore incondizionato, è il suo essere *figlio* dell'unico padre.

Le intuizioni che lo spirito umano, con la sua razionalità, appena sfiora, diventano un'onda lunga per chi ha fede in Dio. E nella fede cristiana irrompe un altro mistero illuminante, quello di Dio fattosi uomo. Un Dio che si fa uomo non è più lontano, appartiene alla famiglia umana, è "dei nostri", insomma. Comune fratello, ha per fratelli noi e tutti gli altri diversi da noi, alla stessa maniera. Scavalcando le lunghe strade delle dottrine giuridiche, sociologiche e politiche affaticate a definire che cos'è un *popolo*, e dentro quali confini circola il principio di solidarietà, noi conosciamo immediatamente che siamo popolo perché è Lui, che ci fa *popolo*.

Non possiamo più separare, allora, gli appartenenti all'*in group* (i nostri familiari, i nostri amici, i nostri clienti, i nostri concittadini, i nostri connazionali, i nostri corregionali ecc.) dall'*out group* (gli altri, i diversi, i non nostri); la risposta al quesito su "chi è il mio prossimo" si trova sulla strada di Gerico, dove l'uomo assalito dai ladroni è soccorso dal samaritano, dall'uomo del tradizionale e odiato *out group*.

Noi possiamo moltiplicarci come formiche, essere folla e restare estranei. Affollare insieme il deserto delle nostre metropoli, e ignorarci; neppure vederci gli uni gli altri; e continuare l'indifferente e solitario cammino, mentre il disperato trascina le suole a rintanarsi nel suo cantuccio, o mentre la ragazza è violentata nel sotterraneo della metropolitana, o mentre il drogato agonizza di overdose tra i cespugli del giardino pubblico. Paghi nel nostro ri-



petto della legge e di quel che impone e che è già stato assolto, paghi di scansarne i castighi, perché abbiamo soddisfatto l'etica del dovere che ci riguarda.

Quanto conta, per noi, *l'altro*? Bisognerebbe chiederci quanto conta, per noi, Dio. Ogni creatura umana è immagine di Lui.

Se ci fosse presente l'immagine di Dio nei conflitti della vita quotidiana, la fisionomia dell'uomo muterebbe disegno. Eppure è proprio così: "L'avete fatto a me", "l'avete negato a me".

Una solidarietà così intesa, non consente più di chiederci "che cosa mi spetta" di fare? A chi tocca? Tutto mi spetta, tutto mi tocca. Allora si comincia a comprendere perché in molte organizzazioni di volontariato spontaneo affiori uno stile e una motivazione che si nutrono, nel profondo, di un'altra ricchezza sapienziale che quella della legalità. E perché i principi dell'Evangelo siano *la via* della giustizia, della giustizia *diversa* da quella dei dottori della legge; la chiave della porta del Regno, come ricorda il cap. 25 del Vangelo di Matteo.

## LA SEMPLICITA' DEL MIRACOLO

Possiamo allora spendere quella grande parola che si chiama *carità*, in luogo dell'abusata, e frequentemente divenuta equivoca, *solidarietà*?

La solidarietà può essere lunga o corta, a seconda dei confini prescelti a definire *l'in group*, cioè l'appartenenza. La carità non ha confini.

Le strade della carità sono, per ciò stesso, senza confini, e i percorsi che la carità offre all'impegno concreto dell'uomo si offrono alle capacità e alla genialità di tutti. Il disagio umano, infatti, incrocia la vita di ciascuno; chi non se ne avvede non ha occhi, chi non se ne cura non ha cuore. C'è il campo infinito del disagio fisico: il problema del sostentamento, non sconosciuto affatto alla società del benessere, che annovera nel suo seno, accanto all'opulenza, legioni di poveri; nella stessa Italia ce ne sono nove milioni. Il problema degli immigrati, dei diversi, degli emarginati. Il problema della malattia, un campo dove l'ospedale non è tutto, dove il volontariato può colmare le lacune dell'assistenza, non tanto sul versante tecnico, ma umanizzando la vicenda della malattia e del dolore, collegando la vicinanza con l'amicizia, con la frequentazione domiciliare, con la comune ricerca di un senso al dolore. C'è il campo dell'handicap fisico, dove non basta occuparsi delle barriere architettoniche, se non ci si cura di eliminare le barriere umane. E c'è quello del disagio psichico, oggi misteriosamente esplosivo, quasi in forma epidemica, soprattutto fra i giovani; le difficoltà relazionali, i disturbi della personalità, i conflitti familiari, la paura di vivere o più subdolamente la perdita del senso della vita, lo smarrimento della volontà, il disadattamento, l'incomprensione, il calo di speranza. C'è in una parola, l'infinito elenco della sofferenza del cuore. È questo cumulo di dolore che, come una cenere impercettibile che si sedimenta nell'anima, produce una situazione di ingiustizia che non si scioglie dentro il mondo della legge, ma anzi - abbandonata a se stessa - prepara rischi di distruttività e di devianza. Né le iniziative "istituzionali" appaiono finora in grado di dare risposta ad un siffatto bisogno di giustizia che si impasta con l'opacità culturale della vita vissuta dentro i miti della nostra epoca, dove l'immagine dell'avere sovrasta quella dell'essere. Dentro questo smisurato orizzonte che chiede "attenzione all'uomo" ognuno, se vuole (ed è puro e semplice dovere di giustizia che lo voglia) può trovare il suo spazio, il suo tempo, il suo gesto di partecipazione sino a farne uno stile di vita, uno stile normalizzato, uno stile di carità.

La vita dei santi (come don Monza) in fondo è fatta così: è semplice; noi rincorriamo un sogno di giustizia attraverso ricorrenti promesse di miracolo economico; loro, i santi, non parlano di miracoli; semplicemente li vivono: il miracolo della giustizia è il frutto della carità.

**DON LUIGI MONZA  
PER UNA SOCIETÀ  
ANIMATA DALLA CARITÀ**

## INTRODUZIONE

di Gigi De Fabiani

### **“MI DISSE DELL’INCONTRO CON UN SANTO SACERDOTE...”**

*Il nonno nel verde dei giardini pubblici mi raccontava le fiabe di Andersen, il papà le imprese esaltanti di Alfredo Binda, la nonna le parabole del Vangelo e del Cardinale Ferrari, la mamma e don Luigi Pessina, il santo prete degli oratori nativo di Lecco, le storie sacre di don Luigi Monza. La mamma incontrò don Luigi nel Santuario della Madonna dei Miracoli di Saronno. Erano tempi agri per la mia famiglia numerosa e la mamma portava la croce più pesante. Mi disse dell’incontro con un santo sacerdote, umile e semplice, che dopo averla ascoltata a lungo nel confessionale le ridonò il gusto della speranza. “Quel prete sapeva ascoltare e poi comunicare poche ed essenziali parole. Mi confidò che avrebbe pregato per la mia famiglia. E dopo la confessione lo vidi pregare a lungo davanti al Tabernacolo”. Queste cose la mamma svelava a me indicandomi da Castelmarte dove faceva vacanza, la casa di don Luigi a Ponte Lambro. “La casa dei bambini privilegiati da Dio perché innocenti come il Figlio di Dio, portavano le sue stigmate. E accanto ai bambini ci sono le piccole Apostole della carità: mamme per vocazione sanno comunicare l’amore con semplicità, con dedizione. Hanno imparato da don Luigi come Gesù a pregare e a guarire”.*

*Cinque anni fa al Convegno di Triuggio “Con don Luigi Monza verso l’uomo” il card. Carlo Maria Martini – parlando della comunicazione della carità del servo di Dio e delle piccole Apostole – ha detto: “Proprio quando le persone, soprattutto i bambini, vivono di più grave sofferenza, hanno bisogno di cose semplici, immediate, vere, autentiche, non tanto di discorsi molto complessi. Mentre noi assistiamo alle gare di polemica, a chi polemizza di più, apprezziamo che ne “La Nostra Famiglia” gareggiate nello stimarvi a vicenda, nel parlare sempre bene gli uni gli altri, nel preferite sempre gli altri a se stessi e quindi nell’amarvi come i primi cristiani con affetto fraterno, che rende la comunicazione più facile e che soprattutto trasmette nel mondo la forza del Vangelo della carità”.*

*Come ritrovare nella Bibbia di oggi una comunicazione vera, autentica in cui le parole, i gesti, i segni corrano su strade giuste, siano raccolti e capiti, ricevano risonanza e simpatia? Il blocco comunicativo nella società deteriora anche la comunicazione nella famiglia e nella Chiesa e la comunicazione di massa diventa cassa di risonanza, anzi di ampliamento, di tutti i conflitti, anche di quelli interpersonali. Il tasso di litigiosità, esasperato non di rado da giornali e TV, ha raggiunto limiti che sembrano indicare una certa “nevrosi sociale” e impedisce di godere delle cose belle che la vita e la società ci offrono. Nella lettera pastorale “Effatà”, il card. Martini domanda: «È possibile comunicare oggi nella Chiesa, nella società, nella famiglia? Nel rapporto interpersonale? Come essere presenti nel mondo senza essere travolti dai fiumi di parole e da un mare di immagini? Come educarsi al comunicare autentico anche in una civiltà di massa e di comunicazione di massa?»*

*A tante domande noi contrapponiamo la figura, l’esempio di don Luigi Monza. Scrive don Luigi Mezzadri: «Quanti hanno conosciuto don Luigi ce lo descrivono come un uomo minuto, piccolo di statura, scuro di occhi e di capelli, misurato nel gesto, che però non era né affettato, né sostenuto. Parlava poco. Le sue osservazioni erano sempre pacate, precise. Con i più intimi era di una semplicità incantevole. Molti hanno notato che non perdeva mai tempo. Forse aveva intuito che il tempo della sua vita era breve. E lo voleva spendere tutto senza tenerne per sé nemmeno una scheggia. Eppure quando incontrava qualcuno, prestava all’altro un’attenzione infinita. Tanto che dopo la sua morte i suoi parrocchiani ripeteva-*

no: “A nessuno ha voluto bene come a me!”. E tanti erano convinti di essere stati oggetto della sua predilezione. Come la mia mamma! »

Nel documento “Evangelizzazione e testimonianza della carità” (orientamenti dell’episcopato italiano per gli anni ‘90) si parla di una carità evangelica che si apre alla persona intera e non soltanto ai suoi bisogni, coinvolge la nostra stessa persona ed esige la conversione del cuore. Accogliere il povero, il malato, lo straniero, il carcerato è infatti fargli spazio nel proprio tempo, nella propria casa, nelle proprie amicizie, nella propria città, nelle proprie leggi. La carità è molto più impegnativa di una beneficenza occasionale: la carità messa in pratica da don Luigi Monza coinvolge e crea un legame. Il nostro prossimo oggi ha bisogno del nostro tempo donato per l’ascolto.

Oggi le persone hanno più bisogno di ascolto che di parole. La gente ha bisogno di raccontare i propri problemi a qualcuno che li capisca per sdrammatizzarli, per non sentirsi sola di fronte a situazioni che portano angoscia e depressione, per confrontarsi sui modi di uscirne. Un grave pericolo per la qualità del dialogo è la passività indotta dal troppo amore per il lavoro, per la carriera, per la TV.

I problemi personali quando non si trova a chi manifestarli possono diventare giganteschi, paurosi e affievoliscono il senso della vita, soffocano la speranza. Ho letto pagine bellissime di don Luigi Monza: lettere, tante lettere scritte anche alla gente comune per consigliare i dubbiosi, per consolare gli affitti. Mi ha raccontato la mamma di aver ammirato don Luigi inginocchiato per ore ed ore a pregare davanti a Gesù nel Tabernacolo. Chi infatti è abituato a comunicare con Dio ha sempre cose interessanti e progetti di opere di Dio da raccontare per una conversazione che vinca la solitudine del prossimo. Poche parole nate da un distacco contemplativo valgono più di mille parole e di “grida” accumulate senza riflessione. È questo l’insegnamento sulla comunicazione con Dio e interpersonale di don Luigi Monza. Celebriamo i cento anni dell’ingresso del beato card. Andrea Ferrari a Milano: l’ho conosciuto da bambino e dalle storie sacre della nonna: mi commuovevo a sentir descrivere la sua agonia quando il suo popolo (uomini e donne, giovani e vecchi, patrizi e popolani, operai, tranvieri e poliziotti, sacerdoti e suore) accorreva dalla città e dalla campagna a ringraziare Lui, povero come Cristo in Croce che moriva soffocato da un cancro alla gola e dal “letto, bianco trono del suo pontificale più solenne muto ci guardava teneramente passare a uno a uno con grandi occhi donde raggiava tutto l’amore del suo immenso cuore paterno”. Così è entrato nella Luce don Monza.

La notizia dell’aggravarsi delle condizioni di don Luigi – aveva solo 56 anni – aveva attirato alla canonica molta gente. L’uomo della Parola aveva dovuto sacrificare la sua parola. De “La Nostra Famiglia”, nell’ultimo periodo della sua vita, non fece parola. Non era opera sua. Era “L’Opera di Dio”: la comunicazione di amore verso la società, il mondo. Espresse il desiderio di voler dentro tutti nella camera della sua agonia. Gli sembrava di mancare di carità privando i suoi figli dell’ultima benedizione di un padre morente. Dopo qualche momento di speranza, don Luigi avvertì che il filo della vita si assottigliava, si accorse dell’ansia dipinta sui volti e degli occhi arrossati. E con un filo di voce mormorò alla direttrice Zaira Spreafico che più di tutte sentiva il peso della responsabilità: “Vedrai, vedrai, vedrai”.

E noi oggi contempliamo il prodigio de “La Nostra Famiglia” che comunica alla società il “vangelo della carità” e la volontà di convertirla alla carità dei primi cristiani.

Con l’invito a tutti alla santità che non consiste – come ci dice il servo di Dio don Luigi Monza – “nel fare cose straordinarie, ma nel fare straordinariamente bene le cose ordinarie”.

**Gigi De Fabiani \***

---

\* Giornalista

**GEROLAMO FAZZINI  
CLAUDIO MAZZA  
ALBERTO FRASSON**

---

## **La forza evangelizzatrice della carità e le caratteristiche del credente che ama**



Non sono uno storico che meticolosamente sa ricostruire il passato, né un agiografo o un uomo di Chiesa in grado di esplorare le profondità spirituali di don Luigi. Non è il mio mestiere. Preferisco condurre il mio intervento nell'ottica che mi è propria, quella del giornalista che racconta e cerca di interpretare il presente.

Il compito che mi sono dato è quello di tentare di capire perché don Luigi risulti attuale ancora oggi. Non si tratta di stabilire se sia meno "di moda" (i parametri in gioco sono evidentemente altri). Si tratta di individuare le ragioni per le quali il modo di intendere e vivere la carità da parte di don Luigi (è questo il tema del Convegno) abbia ancora oggi forza e interesse.

Ho provato a leggere la figura di don Luigi alla luce di un documento che dovrebbe costituire la bussola per la Chiesa italiana in questo cammino verso il Duemila: gli orientamenti pastorali per gli anni '90 "Evangelizzazione e testimonianza della Carità". Mi limiterò a considerare soltanto due temi di questo testo: la forza evangelizzatrice della carità come antidoto alla secolarizzazione e le caratteristiche del credente che ama ("l'apostolo" di don Luigi).

Spero di non aver fatto violenza a nessuno. Di don Luigi in particolare è stato detto più volte che la tentazione di attribuirgli posizioni, idee e intuizioni non sue è forte, avendo lasciato egli poche testimonianze scritte.

In realtà mi sono accorto che quello che all'inizio poteva sembrare un curioso gioco accademico, in realtà si è rivelato (io lo farò per rapidi cenni) un interessante esercizio di approfondimento che spero si dimostri anche utile.

### **LA CARITA' COME ANTIDOTO DEL PAGANESIMO**

C'è un primo, curioso parallelismo tra l'inizio del documento della CEI e l'origine dell'Opera ("La Nostra Famiglia") voluta da don Luigi.

In "Evangelizzazione e testimonianza della Carità" si fa riferimento a un contesto segnato dal pluralismo culturale, da indifferenza religiosa, da disorientamento etico; nel secondo caso don Luigi allude, con la parola "paganesimo", a una situazione che oggi descriveremmo – semplificando forse un po' – col termine "secolarizzazione".

Nelle prime pagine del testo CEI i Vescovi affermano: “Le multiformi testimonianze di solidarietà, servizio e condivisione con i più deboli espresse dalle comunità cristiane, proprio nella loro gratuità e apertura disinteressata, si mostrano oggi come vie privilegiate per un’evangelizzazione che interPELLI anche chi è lontano”.

Nella “Breve cronistoria” che don Luigi presentò a Roma nell’aprile del 1949, insieme con il primo testo legislativo di quella che sarebbe diventata “La Nostra Famiglia”, leggiamo a proposito degli scopi dell’Opera: “Penetrare nella società moderna che diventa pagana per spronarla a vivere i tempi del cristianesimo con la genuinità del Vangelo, facendone assaporare la gioia di vivere fratelli in Cristo mediante la vera carità che solleva gli animi e i corpi”.<sup>1</sup>

Le medesime intenzioni riecheggiano in forma simile nel testo delle “Brevi Costituzioni”<sup>2</sup> “di poco successivo: “Le piccole Apostole sono anime volenterose le quali, vedendo il mondo attuale allontanarsi da Dio e ritornare al paganesimo, si propongono di penetrare nella società moderna con lo spirito degli Apostoli e con la carità pratica dei primi cristiani per far assaporare la spiritualità del Vangelo e far gustare la gioia di vivere fratelli in Cristo”.

## 1. Dinamismo missionario

All’interno di questo primo nucleo tematico (la carità come forma privilegiata di testimonianza in un mondo sempre più distante da Dio) si possono fare alcune sottolineature. La prima: sia il documento CEI che le indicazioni di don Luigi si muovono secondo un dinamismo spiccatamente missionario. “L’apostolato – scrive don Luigi – non è compito solo di noi preti, ma di tutti quelli che sono veramente cristiani”. Ancora: “E come non è concepibile un cristiano senza amore, così non è concepibile un cristiano senza l’espansione della sua carità che deve abbracciare tutto il mondo. Non dite pertanto: voglio salvarmi, ma dite: voglio salvare il mondo. Questo è il solo orizzonte degno di un cristiano perché è l’orizzonte della carità”.

Ebbene, don Luigi sceglie di dar vita a un gruppo profetico di cristiani esattamente perché si rende conto che le forme tradizionali di presenza e annuncio della Chiesa non bastano di fronte a una società ormai sorda in gran parte al messaggio cristiano (e siamo nei primi anni del dopoguerra, con la DC ai massimi storici).

Il documento CEI si colloca e va letto nel contesto della “nuova evangelizzazione” continuamente auspicata dal Papa per gli anni Duemila: un’evangelizzazione nuova non tanto nei contenuti quanto “nell’ardore, nei metodi, nell’espressione”. Ebbene, don Luigi - che dal punto di vista teologico non ha sistematizzato un pensiero forte, non viene ricordato come predicatore alla Mazzolari o come un santo trascinatore di giovani alla don Bosco - si rileva ugualmente straordinariamente attuale, in quanto la sua intuizione di fondo (il ritorno alla vita apostolica come forma più genuina di servizio alla Chiesa e al mondo) si inserisce a pieno titolo nel quadro della nuova evangelizzazione.

Anzi: potremmo dire che quel che nel testo CEI viene chiamato “il Vangelo della carità” risulta essere anche la parola d’ordine, il centro propulsore attorno cui ruotano l’insegnamento e l’azione di don Luigi. Vangelo della carità esattamente nel senso in cui lo intendono i Vescovi italiani. Leggiamo al n. 10: “Vangelo ricorda la parola che annuncia, racconta, spiega e insegna”

- il dinamismo missionario di cui si diceva -.

L’uomo ha bisogno di sapere e di capire: l’uomo ha bisogno di verità. E carità ricorda che il centro del Vangelo, la “lieta notizia” è l’amore di Dio per l’uomo e, in risposta, l’amore dell’uomo per i fratelli. E ricorda di conseguenza che l’evangelizzazione deve passare in modo privilegiato attraverso la via della carità reciproca, del dono e del servizio.

<sup>1</sup> *Il cristiano di ieri, il cristiano di oggi, il Cristo di sempre*, Ed. Ancora, p. 198.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pag. 203.

## 2. Fedeltà alle origini e fantasia della carità

Seconda osservazione: la vera novità, sembra dirci don Luigi, consiste nel ritorno all'antico, meglio alle origini. Il modello più aggiornato di cristianesimo, più efficace, più vero è rintracciato nella vita apostolica;<sup>3</sup> “Per trascinare le comunità cristiane sulla via di una sempre più piena imitazione della carità dei primi cristiani, don Luigi – ha detto don Serenthà – ha pensato a gruppi profetici che, come gli apostoli, si consacrassero totalmente a Gesù, per dare al mondo l'esempio di una carità senza limiti e senza condizioni”. Don Luigi inventa così una nuova forma di testimonianza cristiana che solo di lì a qualche anno avrebbe preso forma in maniera più chiara come “Istituto secolare”. Egli ha recuperato dal passato un'intuizione antica, ma l'ha rimodellata nel presente, addirittura anticipando un'istituzione che la Chiesa non aveva ancora codificato. Ed è interessante osservare a questo proposito - già lo diceva Serenthà - come don Luigi sia arrivato a delineare l'idea di consacrazione: non come un adattamento, quasi un annacquamento della vita religiosa, bensì come una radicalizzazione dell'impegno laicale, della vita vissuta per il Vangelo, ma nella quotidianità.<sup>4</sup> In altre parole: don Luigi torna alle origini, convinto che il vero “nuovo” sia stato detto e realizzato duemila anni fa, ma nel contempo dà vita a qualcosa di originale, sospinto dall'inesauribile fantasia della carità.

Il Vangelo - direbbe Pomilio - è già stato scritto: ma ciascuno di noi ogni giorno è chiamato a riscrivere il quinto, perché Cristo non ha più piedi, ha soltanto i nostri piedi per raggiungere gli uomini di oggi.

### I TRATTI ESSENZIALI DEL CREDENTE CHE AMA (L'APOSTOLO)

Se ci addentriamo nell'esame delle caratteristiche dell'*apostolina* - per usare un termine caro a don Luigi - troviamo di nuovo interessanti echi nel testo CEI. Gli Orientamenti (n. 20 - 24) tracciano alcune coordinate precise della carità legge di vita della Chiesa. Ebbene, essi corrispondono in larga misura ai punti - cardine della spiritualità di don Luigi. Vediamo in dettaglio.

#### 1. “Davanti agli uomini come trasparenza di Dio”

In questo paragrafo i Vescovi spiegano che la carità dei cristiani è pubblica, visibile, deve essere segno di testimonianza, insomma: farsi vedere. Ma – aggiungono – questa visibilità deve essere accompagnata da una sorta di trasparenza, che non ferma l'attenzione su di sé, ma invita gli uomini a prolungare lo sguardo verso Dio “perché rendano gloria al Padre”.

E' evidente che c'è una parentela significativa e profonda tra queste parole e il “marcimento” come lo intendeva don Luigi un'umiltà radicale, diversa dalla timidezza o dal nascondimento fine a se stesso, ma finalizzata a lasciar trasparire dai gesti e dalle parole il volto di Cristo. Un'umiltà – per così dire – luminosa. Don Luigi lo spiegò mirabilmente in questo passo: “Marcire nell'annullamento di voi stesse, nell'annullamento totale del vostro vero essere. Marcire nel nascondimento più completo per diventare fari di luce e fuoco che avvampa accendendo coloro che si avvicinano in questa luce e di questo calore che solo il marcire ha saputo sprigionare”<sup>5</sup>.

#### 2. Un amore gratuito che supera ogni misura

I Vescovi additano a modello del cristiano Gesù crocefisso e spiegano: “Tratto peculiare della carità cristiana è poi la gratuità che va oltre ogni misura. La Chiesa e i cristiani devono improntare alla gratuità tutte le forme di servizio all'uomo... consapevoli che nessun nostro impegno basta a manifestare l'amore di Dio che supera ogni attesa e desiderio”.

<sup>3</sup> Ibid., pag. 93.

<sup>4</sup> Ibid., pag. 116.

<sup>5</sup> Ibid., pag. 175.



La spiritualità di don Luigi comprende a pieno titolo la radicalità dell'amore cristiano. Basti ricordare che in uno dei primi manoscritti in cui don Luigi delineò i tratti dell'Opera si parla addirittura del voto di carità che i membri avrebbero dovuto fare accanto a quelli di povertà, castità e obbedienza. Vi si legge: "Benchè il voto di carità è difficile che sia approvato dalla Santa Sede, tuttavia sarà necessario ottenerne l'approvazione perché il fondamento della nuova istituzione è precisamente la carità degli apostoli e dei primi cristiani". Non solo: a proposito dell'accettazione dei candidati all'interno dell'Opera don Luigi esige che venga verificato "se questi posseggono tutti i caratteri della vocazione apostolica cioè missionaria, nel vero senso della parola e se sono disposti a dare la propria vita per la nobile causa di far ritornare la società alla carità dei primi cristiani".

### 3. Nella concretezza, nella storia e nella quotidianità della vita

La carità cristiana non è disincarnata. Lo ricordano i Vescovi ma lo rimarcava, fin da principio, don Luigi con due sottolineature precise nei passi già citati.<sup>6</sup> "La vera carità che solleva gli animi e i corpi" e "la carità pratica dei primi cristiani". La storia de "La Nostra Famiglia", delle mille iniziative sorte per rispondere in maniera adeguata e competente alle esigenze dei più poveri lungo gli anni dimostra che il carisma del Fondatore non è stato dimenticato, anzi è stato reso via via sempre più fecondo di frutti.

Secondo: la carità cristiana si combatte sulla trincea del quotidiano. Sbaglierebbe chi pensasse ai cristiani immaginati da don Luigi Monza come a dei – mi si passi il termine – "marines della fede" votati al martirio e in cerca di gloria. Nulla è più distante dalla spiritualità autentica di don Luigi, che individuava la straordinarietà nel bene fatto quotidianamente bene. Se di eroismo si deve parlare è di eroismo quotidiano, silenzioso, di una santità feriale, che sa misurarsi col grigiore della vita di tutti i giorni.

#### “L'ANNUNCIO DELLA PAROLA DI VERITÀ”

Una santità feriale, come quella descritta poc' anzi, diventa missionaria di sua natura. "Nella misura in cui sa farsi segno e trasparenza all'amore di Dio la carità apre mente e cuore all'annuncio della parola di verità" si legge al n. 4 di "Evangelizzazione e testimonianza della Carità".

Come acutamente avrebbe detto Paolo VI, anche don Luigi sapeva che in una società che ascolta i testimoni più che i maestri solo una testimonianza cristallina di amore può convertire i cuori. "Si legge nella storia del cristianesimo che i pagani si convertivano non tanto per i miracoli quanto piuttosto per il disprezzo che i primi cristiani avevano della gloria e del denaro.

Allora se i miracoli non sono bastati per convertire il mondo pagano, occorrerà trovare un mezzo più spedito, anzi più efficace: credo sia la santità della vostra vita. Sia dunque la vostra vita santa, ma di quella santità che si presenta come modello da imitare".

Sarebbe interessante mettere in relazione questo tema con la testimonianza della carità in una società pagana - oltre che, come già detto, con la "nuova evangelizzazione" così come immaginata e descritta dal Papa - con ciò che il Cardinal Martini dice in "Alzati e va a Ninive la grande città" (del 1991): scopriremmo ad esempio che molte delle intuizioni di don Luigi Monza circa l'istituzione dell'Opera trovano precise corrispondenze con quanto l'Arcivescovo afferma a proposito dell'evangelizzazione per irradiazione e contagio.

Chiudo ricordando un episodio di tre anni fa. In occasione della tradizionale celebrazione della festa dei giornalisti a Milano, con un acuto e provocatorio intervento Luigi Accattoli, vaticanista del *Corriere* che tutti conosciamo per la professionalità e la fede, ebbe ad auspicare che la comunità ecclesiale italiana torni a respirare con ambedue i polmoni, quello della profezia accanto a quello della carità e trovi "il modo di annunciare le realtà ultime con l'impegno e l'efficacia con cui annuncia il Vangelo della carità". Gli rispose il Cardinal Martini ricordando che la testimonianza di carità eroica nel senso detto, gratuita, genuina, totale non poteva che tradursi in richiamo alle cose ultime, perché chi la vive così di fatto annuncia il Regno. "Basterebbe - disse Martini - cogliere

<sup>6</sup> Ibid., pag. 198, 203.

l'implicito escatologico che esiste nella carità: il volto dell'altro infatti ci rimanda a un significato ultimo, altrimenti non ci si spiegherebbe perché uno si gioca fino a quel punto”.

Ebbene sono convinto che, consciamente o no, il Cardinal Martini in quel momento stava pensando a don Luigi Monza.

---

## Don Luigi Monza: un profeta del “farsi prossimo”



Il Vangelo della carità ha saputo scrivere in ogni epoca pagine luminose di santità e di civiltà in mezzo alla nostra gente: è ininterrotta la catena di santi e sante che con la forza del loro amore operoso hanno dato testimonianza al Vangelo e hanno reso più umano - giorno dopo giorno - il volto del nostro Paese.

Anche la diocesi di Milano ha iscritto in quelle pagine numerosi suoi figli. E tra questi, in cielo, un posto particolare merita una persona a noi tutti cara: don Luigi Monza, del quale in queste tre giornate si è fatta memoria, ricorrendo il 40° della morte.

Oggi da più voci viene esaltato il compito della Chiesa e dei suoi ministri quasi fosse essenzialmente quello filantropico. Senza sapere che la nostra filantropia non ha altra consistenza di quella carità e che la carità ha per noi cristiani valenza divina.

La carità è molto più impegnativa di una beneficenza occasionale: la prima coinvolge e crea un legame, la seconda si accontenta di un gesto. Nel primo senso si è configurata la vita operosa del sacerdote ambrosiano don Luigi Monza. La sua limpida figura e le sue opere - che sono fiorenti sotto gli occhi di tutti - fondano le radici direttamente nel Vangelo della carità e sono quanto mai attuali anche ai giorni nostri. Soprattutto in quest'ultimo scorcio di secolo, in questi Anni Novanta, che Vescovi italiani hanno voluto contrassegnare con il marchio dell'evangelizzazione e della testimonianza della carità. “Il mondo moderno - diceva don Luigi più di mezzo secolo fa - ha bisogno di anime volenterose, le quali, vedendo il mondo attuale allontanarsi da Dio e ritornare al paganesimo, si propongano di penetrare nella società moderna con lo spirito degli Apostoli e con la carità pratica dei primi cristiani, per far assaporare la spiritualità del Vangelo e far gustare la gioia di vivere come fratelli in Cristo”. Parole profetiche.

### 1. Chi era costui?

Sgorga istintiva, allora, una domanda: don Luigi Monza, chi era costui? Esile nel fisico, ma tenace nello spirito, era una tempra d'uomo tutto d'un pezzo. Schivo nei contatti umani e incline al silenzio, non soleva imporsi a nessuno; eppure quando s'accalorava delle cose di Dio assumeva la statura d'un profeta. Da buon prete ambrosiano, era più portato a fare che a dire, e soprattutto non perdeva mai tempo. Sentiva il parere di tutti, poi agiva come gli dettava dentro la voce dello Spirito. Sapeva passare dal pensiero ai fatti senza perdersi in fiumi di parole. Era incline al pratico più che al teorico, più all'azione che alla speculazione; preferiva nutrirsi di libri altrui (soprattutto del Vangelo) piuttosto che sottrarre tempo alla propria attività per scriverne di suoi.

"Se vi dicessero - sono parole sue -: io vorrei scrivere la vita del cristianesimo in un bel volume, e questo volume in una pagina, e questa pagina in una riga, e questa riga in una sola parola, noi gli risponderemmo dicendo: scrivi Amore! Questa parola si esplica così, concludeva don Luigi: ama Iddio con tutte le tue forze e ama il prossimo tuo come te stesso".

Contemplazione e azione, quindi. La preghiera era, però, il collante delle sue opere. Le mille strade, che egli percorreva seguendo la rotta della Provvidenza, partivano e arrivavano sempre allo stesso posto: davanti al Tabernacolo.

Ma per capire meglio don Luigi e inquadrarne la figura e la spiritualità nella giusta luce occorre rifarsi direttamente al Vangelo: egli fu contemporaneamente Marta e Maria, impegnato nel fare e assiduo nel pregare; ebbe un solo amore: Dio e il prossimo, due comandamenti in uno; aveva chiari gli obiettivi: "Gesù è venuto sulla terra non per i sani ma per i malati"; la strategia: "lascia quello che hai, vieni e seguimi"; il senso della misura "non possiamo essere profeti se Iddio non lo vuole"; e non gli faceva difetto nemmeno l'autocritica: "un apostolo farebbe come faccio io?".

Altri ci hanno provato, prima e meglio di me, a parlare di don Luigi Monza. Vorrei qui suggerire soltanto quattro brevi icone, cui mi sono ispirato guardando quadri, statue e fotografie che lo ritraggono in pose e gestualità diverse: don Luigi con l'indice puntato al cielo, a mani giunte, a mani intrecciate e a braccia protese.

*L'indice puntato al cielo* indica il Paradiso, che per don Luigi fu anelito costante e meta agognata. Non c'era predica che non facesse riferimento alla Gerusalemme celeste, era un invito costante che rivolgeva a sé e agli altri. Racconta la prof. Dolores Alborghetti, vicina a don Luigi per gli incarichi parrocchiali ricoperti a San Giovanni alla Castagna: "Le sue Prediche? Noi sapevamo già dall'inizio che a un certo momento, dai punti ordinati delle considerazioni, sarebbe passato al richiamo, all'esortazione, allo sfogo dell'animo suo tormentato dalla gloria di Dio, dal desiderio di far del bene alle anime, di tutti condurre alla casa del Padre, al ben Paradiso. Il Paradiso! altro motivo pensato, amato, predicato con predilezione e quasi ostinatamente: poteva entrare in ogni argomento, poteva essere la finale di ogni predica: egli ne anticipava in sé la realtà beatificante col desiderio appassionato. Perché là finalmente avrebbe potuto godere Dio e gli sarebbe sembrata piccola ogni sofferenza sopportata per guadagnare un così grande premio". Pur mirando al Paradiso, don Luigi non dimenticava però le cose da farsi (e come farle) per raggiungerlo: "La santità - diceva - non consiste nel fare cose straordinarie ma nel fare straordinariamente bene le cose ordinarie". E ancora: "Il bene deve essere fatto bene e il Signore ci domanderà conto non del tanto che abbiamo fatto, ma del poco bene fatto bene". "E' illusione - insiste don Luigi - dire che si ha carità e si ama il prossimo se non lo si aiuta. Così non quelli che grideranno: Signore, Signore, entreranno nel regno dei Cieli, ma coloro che avranno fatto la volontà di Dio. Così se uno ha beni di fortuna e va compassionando l'indigente senza aprire la mano, non potrà dire di aver carità; come potrà sperare misericordia e perdono dei suoi peccati, se misericordia e pietà non ha usato verso i suoi simili.?"

*A mani giunte.* Don Luigi Mezzadri, postulatore della causa di canonizzazione di don Monza, ha interrogato a lungo le persone che l'hanno conosciuto, ha letto le sue lettere, i documenti, gli appunti. Alla ricerca della sua intima verità: cosa muoveva quell'uomo, quel prete? "Se qualcuno avesse avuto la fortuna di penetrare nel segreto del suo spirito, non avrebbe scoperto preoccupazioni per fatture da pagare, ma per anime da salvare. Era ed ha voluto essere solo un prete. Un parroco. La linfa vitale era per lui la preghiera", sostiene don Mezzadri, e suggerisce un brano di don Luigi che la dice lunga: "Il cuore ha bisogno dell'infinito, ha bisogno di Dio per il quale fu creato; il cuore umano ha bisogno di pregare". E, ancora: "Dio basta ai santi". La preghiera, però, non l'intendeva soltanto come mezzo per mettersi in sintonia con Dio (quando saliva l'altare in san Giovanni la gente era ammirata della sua concentrazione), ma come apertura del cuore per accogliere il "Dio che viene in noi".

Di conseguenza, questo cuore vivificato dalla divina presenza non poteva che riversarsi sul prossimo.

"Consumare la vita nel darla", ripeteva spesso. E, ancora: "La vera carità è che si debba amare il prossimo nostro per un motivo soprannaturale, cioè per amor di Dio. E perché? Perché il nostro prossimo è l'immagine di Dio". E in una lettera alle *piccole Apostole* così scriveva: "Non dovete dimenticare che siete servi dei poveri e perciò li dovete servire con spirito di fede. Essi sono i vostri signori e padroni, l'immagine di Gesù, e li dovete

servire con amabile dolcezza e riconoscenza. Prodigandovi così, voi irradierete la fede, la speranza, la carità, l'amore. Rendete dunque grazie a Dio che vi ha chiamate al servizio dei poveri e dei piccoli”.

## 2. “Un cuor solo e un’anima sola”

Ecco, questa era la direttiva fondamentale; ma il suo pensiero si specificava sull’impegno pratico e ribadiva: “Bisogna essere strumenti meno inadatti presso Dio, che ci adopera per un bene che si impone alla società moderna”. Per questo don Luigi favoriva sempre la specializzazione delle sue *piccole Apostole*.

*Le mani intrecciate* stanno a significare “un cuor solo e un’anima sola”, come i primi cristiani. E’ questa l’icona centrale della vita di don Luigi e dell’Opera da lui promossa. “In un mondo che molti chiamano post – cristiano, in cui i rapporti orizzontali sono così precari, è necessario – sosteneva don Luigi – che qualcuno porti luce e amore: la carità dei primi cristiani”. Infatti, scrutando le Scritture, era rimasto profondamente colpito dalla vita della Chiesa primitiva e soprattutto dall’esperienza di preghiera e di carità, dalla testimonianza di forza e di gioia degli Apostoli, distaccati da tutto e aperti a tutti, innamorati di Cristo e pronti a dar la vita per lui e per i fratelli. L’immagine degli Apostoli trasmessa dal libro degli Atti lo aveva convinto che “per rifare la società” e “per farla tornare” al clima di fede e di preghiera, di speranza, di comunione della prima comunità cristiana bisognava riviverne l’esperienza. Le forme tradizionali non bastavano ormai più di fronte a una società secolarizzata, occorrevano interventi profetici e più capillari: “Come alle origini della Chiesa, così oggi la freddezza e l’indifferenza sono guarite da piccole scintille di fuoco, cioè dalla presenza nelle articolazioni della vita dell’umanità di piccole comunità di credenti unite dal vincolo della carità” Di qui alcune intuizioni: costituire gruppi di cristiani capaci di vivere come in una famiglia e di testimoniare, mediante una totale consacrazione a Cristo, una carità eroica e creativa; collocare queste persone consacrate non entro le forme della vita religiosa, ma dentro il mondo, nel vissuto quotidiano della gente, nei diversi ambiti della vita sociale, perché vivano e agiscano da missionari all’interno della comunità.

A me pare che brilli in don Luigi Monza - le sue intuizioni ce lo confermano - l’ideale autentico del prete ambrosiano che è quello di essere esperto del soprannaturale e, nel contempo, aperto al sociale.

*A braccia protese* con il palmo delle mani rivolto all’insù, in atteggiamento di offerta, pronto ad abbracciare tutti e tutto condividere. Come a dire: il Signore è con noi, siamo nelle sue mani. I testimoni dicono che don Luigi soleva ripetere sino alla monotonia le parole di San Paolo: “Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me”. Era questo, per lui, l’ideale supremo cui devono tendere quanti vogliono vivere come gli Apostoli: “Si fanno tanti castelli in aria, ci si sente chissà che cosa, ci si prefiggono chissà quali mete, ma poi ci si accorge che si è un nulla e che solo si è tutto nelle mani di Dio. Ci si deve convincere che l’ideale non è quello che ci mettiamo in testa noi, bensì quello che stabilisce Dio per noi. L’ideale maggiore consiste nel rubare ogni giorno Dio per portarlo più vicino a noi e lasciare che Lui ci adoperi come meglio crede”.

Come fare, concretamente? Don Luigi trova *l’input* ancora una volta nel Vangelo, nell’immagine del seme che cade in terra, muore e risorge. Ne fa un programma di vita per sé e per l’Opera. E a chi gli chiedeva: “Cosa dobbiamo fare?”, rispondeva: “Marcire”. Li invitava, cioè, ad essere disponibili al piano di Dio e distaccati dai propri interessi, a scomparire con i propri progetti e creare le condizioni per lasciarlo lavorare. Proprio come il chicco di grano, che se non muore non porta frutto.

## QUEL PICCOLO SEME...

Non è facile raccontare la vita di don Luigi, nè il suo cammino spirituale, senza aver il suo sguardo lungimirante e, soprattutto, il suo cuore. Ci soccorre però - nuovamente - il Vangelo: dai frutti riconoscerete l’albero. Ebbene, a parlarci di don Luigi c’è oggi la messe copiosa frutto della sua semina: sono le *piccole Apostole* e le mille attività de “La Nostra Famiglia” in Italia e all’estero.

Negli ultimi anni di vita, don Luigi andava dicendo: “L’Opera può fare a meno di me. Il Signore l’ha voluta, il Signore la manderà avanti... Le mie figliole non hanno più bisogno di me, possono camminare da sole... So

che faranno molto bene anche senza di me”. La mattina del 26 agosto 1954 don Luigi viene colpito da infarto, morirà un mese dopo. In quei giorni di agonia, alla Responsabile generale – la signorina Zaira Spreafico - che sentendo su di sé il peso dell’Opera gli chiedeva consigli, dirà soltanto tre parole: “vedrai, vedrai, vedrai”. Il senso profetico di quelle parole è oggi sotto i nostri occhi.

Lo stesso don Luigi ne aveva anticipato il senso in una precedente confidenza: “ Finché vivrò l’Opera sarà come un libro chiuso: dopo la mia morte il libro si aprirà e l’Opera si espanderà fino agli ultimi confini della Terra”.

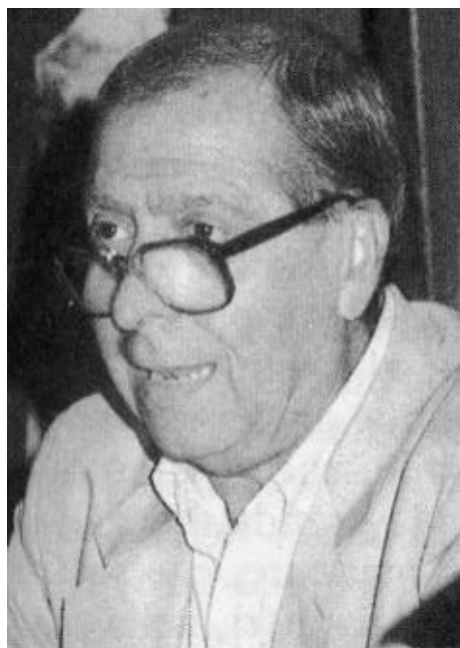
Vorrei ora concludere con le parole di una preghiera scritta da lui: “O Signore, infinitamente buono, che ti degnasti di accendere nei nostri cuori lo spirito degli Apostoli e il fuoco della carità dei primi cristiani e di accettare gli slanci di completa, totale donazione di queste tue piccole Apostole, concedi che esse si dissetino come cervi alla fonte del tuo amore perché, ripieno il loro spirito di celesti consolazioni, portino con forza il tuo nome fino agli ultimi confini della Terra. Così, consumata in breve la loro vita, consolidino sempre più l’avvento del tuo Regno”.

In questa preghiera si disvela l’ansia di don Luigi per il bene delle sue figliole spirituali e, nel contempo, la sua fiducia illimitata in Chi tutto può. Evangelizzazione e testimonianza della carità, dunque. Gli stessi orientamenti pastorali che la Chiesa italiana ci suggerisce oggi, e di cui don Luigi è stato – in certa misura - un precursore.

Le vite dei santi – si sa – scorrono parallele sui binari della preghiera e della carità: e l’essere riusciti a non deragliare dall’amore di Dio e del prossimo ha fatto guadagnar loro un approdo sicuro nel Regno celeste.

---

## Don Luigi Monza: testimone e profeta



Il Concilio Vaticano II ci ha insegnato che la santità, presente e operante nel cammino terreno dell'uomo, non è privilegio di pochi; non è solo il risultato di una vita prodigiosa; non è solo il frutto del nascondimento e della preghiera: "Tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità. Da questa santità è promosso, anche nella società terrena, un tenore di vita più umano". E Giovanni Paolo II, con i santi che ha condotto alla gloria degli altari durante il suo fecondo pontificato, ha confermato l'insegnamento conciliare; e privilegiato in numerose occasioni la presenza e la partecipazione del cristiano alla storia del suo tempo.

A quarant'anni dalla morte di don Luigi Monza, questa celebrazione ha la funzione prioritaria di privilegiare gli aspetti profondi della sua vita spirituale, l'intensità della sua vita ecclesiale, il momento teologico del suo operato. Ma accanto a questi momenti forti, riteniamo utile ricordare anche i momenti storici della sua personalità. Cioè i momenti, nei quali più vivamente emerse la sua presenza nel tempo e nel luogo in cui visse; i momenti nei quali si scontrò con la storia del tempo e del luogo, oppure

ne colse le istanze spirituali e ne anticipò le esigenze sociali. Se la santità potè, in secoli magari lontani, essere assunta quale risultato di una "fuga dal mondo"; oggi, sulle stimolazioni offerte dal magistero del Concilio e dal magistero di Giovanni Paolo II, deve essere interpretata come "presenza nella società", coerente con l'appello di Gesù: "Siate perfetti, come è perfetto il vostro Padre Celeste". Ebbene, la presenza cristiana di don Luigi fu costante, coraggiosa, attiva, anticipatrice. E rispose senza cedimenti a quell'ideale di perfezione, che la presenza storica di Cristo propose agli uomini.

Don Luigi Monza visse intensamente la presenza familiare e provò il grande dolore della perdita di quattro fratelli, nonché del padre. Conobbe l'impegno di cooperare per la sopravvivenza della sua famiglia; e anzi, quando già studia al seminario, trascorre i mesi estivi lavorando nei campi. E' costretto addirittura a lasciare il seminario nel 1916, quando la famiglia non ha più braccia a disposizione, poiché il padre è diventato invalido, a seguito di una grave caduta, e il fratello maggiore è soldato. Un distacco episodico, ma doloroso: durante il quale il diciassettenne Luigi sente sulle sue deboli spalle il gravoso compito del capofamiglia. Oltre al dolore, all'impegno, alle responsabilità determinati dalla profonda partecipazione alla vita della propria famiglia, don Luigi nella famiglia conobbe anche il peso della povertà e della malattia. Ci sono famiglie, che godono di una vita serena. Ma ce ne sono tante, forse la grande maggioranza sia nelle società povere sia nelle società opulente, che soffrono disagi profondi o profondissimi. Don Luigi soffrì, nella sua famiglia, disagi che riteniamo profondi ma non profondissimi, poiché furono sostenuti dalla fede e dall'amore di tutti i suoi componenti.

Quando parliamo di storia, non intendiamo la storia dei testi scolastici; e nemmeno quella specialistica, che affronta i grandi personaggi, le grandi vicende, i grandi movimenti di massa. Quando parliamo di storia intendiamo la realtà della vita umana; la piccola storia quotidiana, nella quale ciascuno di noi, senza necessità di grandi patrimoni e di grandi impegni culturali, può trovare la verità.

Nella storia di don Luigi, piccola per la sua cornice ma grande per il suo destino, troviamo fin dagli inizi una forte presenza nella vita della sua famiglia: sotto l'aspetto economico, affettivo, religioso. Padre e madre sono molto pii. E trasmettono ai figli la loro pietà. Perciò Luigi, accanto all'eredità di sofferenza umana, raccoglie la preziosa eredità di ricchezza spirituale: l'umiltà, la solidarietà, la religiosità... Il suo impatto con la storia, con la "piccola storia" di cui si è detto, è quindi assai fruttuoso. Il cammino della santità può quindi trovare precedenti lontani.

Il granello cadde nel terreno; e marcirà per fecondare gli anni avvenire, con una fedeltà che non patì cedimenti. Il 29 settembre 1925 il nostro don Luigi ricevette l'ordinazione sacerdotale. E dopo qualche settimana cominciò a prestare il suo servizio presso la parrocchia di Vedano Olona, poco lontana dal rario Cislago. È un giovane prete, privo di esperienza pastorale ma anche di esperienza sociale. Eppure non sta alla finestra della parrocchia a guardare quel che succede. Scende in mezzo alla gente, invita i giovani nell'oratorio, organizza la filodrammatica, promuove l'attività sportiva... Non ha bisogno di prendere tempo: affronta immediatamente la realtà del suo campo d'azione, rivelando grande capacità di adattamento nonché notevoli doti organizzative. E rivelando insieme la sua vocazione al servizio.

Nessuna delle cose che fece, già in questi primi anni, deve essere considerata fine a se stessa. Sono tutte espressioni di una volontà di apostolato, che si inserisce *ante litteram* nello spirito di una nuova evangelizzazione, che anima la Chiesa del nostro tempo. "Ogni forma di apostolato per noi è sempre buona – scrive in una delle sue riflessioni programmatiche – poiché non è l'opera in se stessa il nostro fine; ma lo spirito che segue ogni opera, suscitata dal Signore".. Siamo negli anni in cui il partito fascista ha conquistato da poco il potere e cerca di affermarsi a livello popolare, controllando le attività sociali e organizzando la gioventù. Anche le associazioni parrocchiali, e più tardi Azione Cattolica, possono dare fastidio. A Vedano Olona, perciò, i gerarchi locali non gradiscono l'intraprendenza del coadiutore don Luigi Monza. E rendono difficile la continuità delle sue iniziative. Quando poi scoppiano alcuni disordini in paese è facile per l'autorità coinvolgere il parroco don Pietro Maddalena e il suo coadiutore don Luigi Monza. Nel luglio 1927 vengono entrambi rinchiusi nel carcere di Varese, con l'accusa di antifascismo. Ci rimasero per oltre quattro mesi, con le sofferenze e i disagi, che ci è facile immaginare. Ma non è tanto sulle ripercussioni dell'avvenimento nell'animo di don Luigi che vogliamo soffermare la nostra attenzione; e nemmeno sulla legittimità di lontani eventi politici, sui quali sono stati formulati esaurienti giudizi. Vogliamo soffermare invece l'attenzione su questo scontro di don Luigi con la storia politica del suo tempo.

Avrebbe potuto tirarsi indietro, vista l'aria che tirava a Vedano Olona. Avrebbe potuto disattivare la sua organizzazione e smobilitare le sue iniziative. Invece continuò, senza paura: con la coscienza di esercitare quell'apostolato fra i giovani, che era una delle voci principali del suo servizio.

Siamo ancora nella "piccola storia". La storia di un paese come Vedano Olona e dei suoi gerarchi politici, la storia di un umile cappellano, come era allora don Luigi. Però, nella circostanza, l'umile cappellano ci mostrò la sua fermezza e il suo coraggio, che sono due atteggiamenti morali, profondamente legati alla testimonianza cristiana. Quando diventa parroco alla periferia di Lecco, don Luigi ha trentasei anni. Cioè è ancora giovane. Ma è ben confermato nel suo impegno pastorale e umano; nella sua vocazione al servizio e all'apostolato; nella sua teologia dell'azione e della realizzazione pratica. Tutto questo conduce alle fondazioni. Di opere don Luigi ne aveva fondate già: piccole opere, certamente; in piccoli centri come Vedano Olona, oppure nel Santuario di Nostra Signora dei Miracoli, a Saronno, ove dimorò dal 1928 al 1936. Tutte queste opere erano espressione di una volontà, che forse era nata durante gli anni trascorsi al Santuario: oppure era nata molto prima. In quella vocazione al servizio, che si era tradotta dagli anni della gioventù nella partecipazione alla vita della sua famiglia.

Dopo le piccole opere, vengono le opere più impegnative: la comunità di Vedano Olona; le *piccole Apostole della carità*; la gestione del "Centro di raccolta" per bambini di Cugliate; la collaborazione al pensionato "La Montanina" di Esino Lario, nonché varie altre iniziative di carattere assistenziale e spirituale... Finché si giun-



ge all'Opera. La sua Opera, con la "O" maiuscola. Cioè quella che sarà *La Nostra Famiglia*, nella quale i tanti granelli, lasciati a fecondare un terreno prezioso, hanno prodotto gli splendidi frutti, di cui oggi siamo tutti testimoni.

All'inizio del 1946, don Luigi incontrò a Vedano Olona il professor Giuseppe Vercelli, direttore del Centro neurologico di Milano, che gli propose la creazione di un istituto, nel quale raccogliere bambini e fanciulli handicappati psichici, per curare un loro recupero e un loro inserimento nella società. È un nuovo appuntamento con la storia per don Luigi. Ma con la grande storia: poiché l'impegno era di avanguardia, di anticipazione, dato che in Italia a quel tempo non esistevano istituti medico - pedagogici per fanciulli afflitti da questo tipo di patologia. Don Luigi accettò; e il 28 maggio 1946 giunsero a Vedano Olona i due primi bambini che aprirono la via alla schiera di quanti giunsero poi, nel corso di quasi cinquant'anni trascorsi da allora.

Non vogliamo fare il racconto delle vicende de "La Nostra Famiglia", che sono note a tutti e sono raccontate in maniera più eloquente dalle splendide realizzazioni. Anzi, abbiamo ridotto all'osso la nostra sintesi, trascurando tantissimi avvenimenti, omettendo i nomi dei numerosi protagonisti e comprimari, che affiancarono don Luigi nello sviluppo dei suoi progetti e nella realizzazione delle sue fondazioni... Abbiamo ridotto all'osso la nostra sintesi; si diceva, per confrontare don Luigi con l'Opera, cui avrebbe legato principalmente la sua testimonianza cristiana. Fu il suo appuntamento con la grande storia del nostro tempo. Quella degli ultimi anni Quaranta, che pagavano lo scotto di una terribile guerra e non potevano certo affrontare i problemi assistenziali. Ma fu anche un appuntamento anticipato con la storia di questo nostro tempo, dominato dall'arroganza del benessere e dalle violenze dell'egoismo; ma animato anche dall'aspirazione a un autentico rinnovamento morale e culturale.

Nella grande Opera don Luigi concentrò lo spirito profondo della sua vocazione, l'espressione forte della sua volontà di servire, le risorse quasi incredibili della sua creatività. Ma anticipò anche i tempi poiché la solidarietà umana e spirituale, che egli offrì ai bisognosi cinquant'anni fa, è il fondamento della nuova cultura, che dovrà nascere dalla dissoluzione della cultura edonistica e individualistica, oggi egemone ma fondata sulla sabbia.

La presenza di don Luigi Monza nella storia del suo e del nostro tempo fu attiva, coraggiosa, anticipatrice. Ne abbiamo messo in rilievo soltanto tre momenti. Ma l'intera sua vita potrebbe essere riletta nella medesima chiave. Attivismo, coraggio, anticipazione furono le sue doti umane. Ma furono anche le sue doti di pastore, di fondatore. Illuminate sempre dalla luce della carità, che diventa amore, dedizione, sacrificio. "Si deve andare verso chi soffre - scrive in un'altra riflessione - verso chi ha bisogno del nostro aiuto". E bisogno farlo, conclude "con spontaneità e abnegazione".

È un progetto evangelico che il nostro tempo deve riscoprire.

Un progetto che ha per traguardo la santità, secondo lo spirito del Concilio Vaticano II.

**LA CARITÀ  
DI DON LUIGI MONZA,  
SACERDOTE AMBROSIANO**

## **INTRODUZIONE**

**Di Bruno Cescon**

### **QUANDO LA CRONACA ASSURGE AL RANGO DI STORIA**

*Con don Luigi Monza la cronaca si fa storia. Perché da sempre la storia la si scrive a distanza dallo svolgimento dei fatti.*

*Così è assai comprensibile che, mentre diviene la cronaca, non si avverta che già si è inseriti in un movimento che in seguito l'umanità denominerà storico. Se questa norma vale per il tracciato consueto degli avvenimenti, tanto più questo accade per gli uomini santi, dotati di carisma. Normalmente i santi vivono, agiscono, inventano perché è l'urgenza della vita che li invita con svariatissimi segni. Certo hanno coscienza di essere strumenti nelle mani di Dio. E da quelle mani sanno lasciarsi spronare. Guardati dall'esterno, diremmo con mens unicamente ed rationalis ed anche laica, vale a dire osservati dall'esterno della fede, paiono persone attente al loro tempo, geniali e piene di intuito, in qualche caso anche fortunate. Ad una cultura illuminista l'intreccio dei fatti, in quanto organizzato dalla Provvidenza, non è rilevabile storicamente. Questo accade talvolta anche ai cristiani. Quell'intreccio si dà a vedere dopo. Non poteva essere altrimenti per don Luigi Monza, santo della modernità, dell'offensiva della carità, secondo un'espressione inequivocabile del card. Schuster.*

*A questa conclusione si è pervenuti nel convegno storico-pastorale su "La carità di don Luigi Monza, sacerdote ambrosiano", celebrato a Milano il primo ottobre 1994, al Centro Paolo VI. Gli atti, che qui presentiamo, mostrano ad evidentiam che nulla di celebrativo vi è stato in quell'incontro. Di convegno di studio punto e basta si è trattato. Va dato atto alle "piccole Apostole della carità", di aver osato volare alto. L'intento era ed è chiaro. Confrontare la figura di don Luigi Monza con il suo tempo. Con quel contesto storico culturale della chiesa ambrosiana, oltre che della società milanese, che ha segnato un'epoca non solo della comunità cristiana, ma del movimento cattolico, caritativo e sociale dell'intera penisola. E che attraverso lo stesso movimento cattolico ha impresso un indirizzo al rapporto Chiesa e Stato nel nostro Paese sul tema della carità, o della solidarietà come si ama dire oggi, e dell'assistenza pubblica.*

*Lì nella Milano della tradizione filantropica e caritativa ha preso impulso la strada originale della solidarietà nei rivolgimenti della prima industrializzazione e dell'unificazione italiana, della prima e seconda guerra mondiale. Oseremmo dire che si è interpretato il welfare state, lo stato moderno dell'assistenza. Ma lì si sono anche combattute le lotte per modernizzare l'assistenza senza centralizzarla in un equilibrio conflittuale tra l'intervento pubblico e la generosità dal basso e per inserire una grande Chiesa nel flusso del nuovo, restando fedeli all'uomo nelle sue emergenti necessità e all'evangelizzazione che diventa trasparente nel segno dell'amore al prossimo. In gioco sono realmente i bisogni dell'uomo, ai quali deve rispondere una società pluralista, capace di diverse presenze nel servizio del cittadino. Se si fosse preso davvero lezione da quegli avvenimenti oggi non piangeremmo nazionalmente, ma anche a livello europeo, i nefasti di una assistenza pubblica costosa, centralizzata, burocratizzata, inefficiente.*

*Va rammentato quanto questa memoria del passato non sia fine a se stessa, di carattere commemorativo unicamente. Vi rintracciamo criteri di lettura per il presente. Soprattutto una certezza: non vi sono contrasti ideologici che non si possono comporre quando il fine è l'eterna opera del Buon Samaritano. Il tragitto della Carità ambrosiana si è incontrato e scontrato con le leggi napoleoniche, asburgiche, sabau-*

*de, crispine, fasciste, con l'emergenza guerra. Ha continuamente reinventato se stesso. Ha fatto scaturire dal suo interno uomini nuovi, laici e sacerdoti che hanno saputo comprendere e guidare il corso degli eventi.*

*Don Luigi Monza è uno di questi uomini, usciti dalla fucina del clero diocesano.*

*In questa parte del volume faremo conoscenza storica della figura e personalità di don Luigi Monza nel contesto ambrosiano ed italiano attraverso quattro interventi. In ordine seguiranno gli studi di: Edoardo Bressan, docente di storia del Risorgimento, su "La carità nella chiesa ambrosiana tra fine '800 e prima metà del '900"; Ennio Apeciti, storico della Chiesa, su "La formazione alla carità nella chiesa ambrosiana nella prima metà del secolo ed i suoi frutti"; Luigi Mezzadri, anch'egli storico della Chiesa, su "La carità missione per la società in don Luigi Monza"; infine padre Bartolomeo Sorge su "Don Luigi Monza e i tempi nuovi". Già a scorrere i titoli si percepisce che non ci sono ripetizioni di sorta o sovrapposizioni. Ognuno degli studiosi accosta il tema del convegno storico pastorale su "la carità in don Luigi Monza, sacerdote ambrosiano" da versanti diversi ed in pari tempo complementari. Ognuno invita il lettore ad attraversare un pezzo di storia della Chiesa e del nostro Paese.*

*Aprire la ricerca E. Bressan. La sua analisi conduce lungo i percorsi della "carità ambrosiana" per un intero secolo fra Ottocento e Novecento. Contestualizza l'azione e l'opera di don Luigi Monza per precisarne indirettamente la portata e la novità.*

*Sostanzialmente Bressan individua tre passaggi cruciali.*

*Il primo vede la consunzione del "sistema carità", «legato al patriziato cittadino e all'influenza della chiesa, in rapporto con un universo di valori morali e religiosi largamente condiviso». Si tratta di un modello costituito da una capillare rete di istituzioni civili, corporative, ecclesiastiche, la cui caratteristica principale era un'amplissima autonomia amministrativa e patrimoniale sostenuta da un flusso ininterrotto di donazioni e lasciti.*

*L'avvento sulla scena ambrosiana di Napoleone, degli Asburgo, la crescita di una nuova classe montante quale la borghesia industriale, l'arrivo dei Sabaudi, la riforma crispina spingono ad una progressiva e definitiva "pubblicizzazione dell'assistenza".*

*Lo Stato mira alla centralizzazione, al controllo delle istituzioni caritative suscitando ovviamente non poche reazioni nella comunità cristiana. È per questa ragione che la tradizione caritativa ambrosiana attraverso una incisiva battaglia legale riuscirà a trovare nelle stesse leggi civili, al di là dello spirito laico che le animava, uno spazio per inserirsi all'interno degli organismi pubblici (l'Ospedale Maggiore, il Pio Albergo Trivulzio e gli orfanotrofi dei Martini e delle Stellite, la congregazione di carità) e per animare istituti d'avanguardia nel delicato settore della rieducazione minorile e dell'handicap (dal Buon Pastore e Casa di Nazareth agli istituti per sordomuti poveri e poi per i deficienti, oltre la consolidata presenza nell'Istituto dei ciechi), in cui una nuova sensibilità sociale si legava a una carità di ispirazione rosminiana.*

*Insomma prevale un atteggiamento pratico. La riforma crispina costringerà – è il secondo passaggio – «la comunità ecclesiale a non identificare una volta per tutte la "carità" con la "pubblica beneficenza». Nelle prepotenti trasformazioni sociali di fine ed inizio secolo si apre lo spazio per un rilancio dell'azione caritativa pronta ad affrontare i problemi di una "nuova povertà".*

*Con la grande guerra è l'intera diocesi – ecco il terzo passaggio – ad impegnarsi in un'opera di assistenza di grandi proporzioni, fino a trasformare le canoniche in un segretariato permanente per le necessità del popolo. Del resto la diocesi, dagli episcopati di Calabiana e Ferrari fino a Schuster, era andata via via elaborando una vera "pastorale della carità", imperniata sulle parrocchie e su iniziative proprie, rivelatisi straordinarie nei momenti drammatici della guerra. Finita l'emergenza guerra la chiesa ambrosiana si troverà dinanzi il fascismo. Secondo l'indirizzo generale le istituzioni sociali cattoliche abbandoneranno il terreno politico nella difesa di un proprio spazio. E con il card. Schuster il tema della carità assumerà il valore paradigmatico della "scuola". Senza dimenticare la sua ispirazione religiosa la carità seppe guardare anche alla realtà sociale nel suo insieme, intervenendo, ad esempio, nel campo*

dell'edilizia popolare. Giustamente ricorda Bressan che l'impegno dell'Ecclesia per molti versi costituiva un riferimento ed un punto di partenza per l'assistenza civile. La chiesa ambrosiana insomma si inserì nel vivo dei dibattiti in materia sociale ed assistenziale. Seppe elaborare una vera pastorale della carità.

Ci siamo dilungati sul primo studio perché fosse evidente un cammino della Chiesa aderente ai segni dei tempi. Non abbiamo trovato ancora le motivazioni di una tale capacità della chiesa ambrosiana a percepire attraverso i suoi sacerdoti e laici cristiani una realtà sempre in movimento, in un divenire travagliato da continue guerre con cambi di padrone sulla tolda della nave politica. La spiegazione viene offerta dalla puntuale analisi di Ennio Apeciti sulla educazione alla carità pastorale.

La ricerca muove da una constatazione, fatta a partire da una sorta di anno di grazia, il 1925. E' l'anno di ordinazione di don Carlo Gnocchi e di don Luigi Monza. La domanda a cui intende rispondere Apeciti è semplice ma cruciale: su quali fondamenta crebbe l'edificio della carità di questi due straordinari preti, di quelle figure sacerdotali della carità ambrosiana che furono definite, "ribelli per amore"? Le ragioni manco a dirlo vanno rintracciate nella formazione data nel seminario stesso, nell'ansia caritativa dei pastori d'anime, nell'insegnamento e nell'azione pastorale degli episcopati da Calabiana a Ferrari e Schuster, nei sinodi, negli oratori. Si avverte una chiesa ambrosiana reattiva non soltanto ai fatti socio-politici, ma alle encicliche sociali, al cammino universale della comunità ecclesiale, alle indicazioni dei papi. Scorrono nell'analisi di Apeciti nomi ed avvenimenti di rilevanza nazionale ed internazionale: i totalitarismi e la Chiesa, la politica dei concordati, i grandi interventi dei Pontefici contro le guerre e le dittature, le settimane sociali. Compaiono don Dario Albertario e l'Osservatore Cattolico, Toniolo e Dalmazio Minoretti, don Orione e don Calabria, don Luigi Monza e don Carlo Gnocchi, padre Agostino Gemelli. Vi troviamo parte del cattolicesimo sociale da cui venne la futura classe politica del nostro Paese.

Uno slogan potrebbe riassumere la E lo fa sviluppando tutta una rete di istituzioni formative, perché scriveva ai seminaristi don Natisoni nel 1894: «Vi stia ben fisso in mente che la vita quieta, pacifica, senza disturbi non può essere la vita del prete moderno, come non lo fu mai! . linea formativa del seminario: il prete deve animare la società con la sua santità. E lo fa sviluppando tutta una rete di istituzioni formative, perché scriveva ai seminaristi don Natisoni nel 1894: "Vi stia ben fisso in mente che la vita quieta, pacifica, senza disturbi non può essere la vita del prete moderno, come non lo fu mai! ». In forma ed i modi diversi è un'intera Chiesa che educa alla carità attraverso appunto il seminario, la stampa, gli oratori, i sinodi, e via elencando. Ecco il risultato: "Un clero animoso e concreto, lavoratore e realizzatore, povero e generoso, senza ambizioni di carriera e di titoli, amante dei fatti più che delle discussioni, vicino ai figli del popolo, alle loro gioie, alle loro pene, alle loro promozioni nel mondo degli studi e alle loro rivendicazioni nel mondo del lavoro».

Non resta ora che conoscere da vicino la figura di don Luigi Monza. Il compito è affidato prima a Luigi Mezzadri, in quanto storico, poi a Bartolomeo Sorge che nello studio successivo completa il quadro con un accostamento teologico al carisma di don Monza.

Luigi Mezzadri è il postulatore della causa di beatificazione.

In questa veste ha potuto accostare una quantità enorme di documenti (li troviamo in appendice), spesso anche di inediti sulla vita di don Luigi Monza. Intende tratteggiare le linee del suo progetto carità. Segna quattro piste di riflessione: le strategie di presenza, la formazione sacerdotale, l'intuizione dell'Opera nel passaggio da Vedano a Saronno ed infine il parroco e il fondatore.

Tra i diversi modelli di presenza della Chiesa nella società don Monza non sceglie d'essere né l'uomo del rifiuto del mondo, né della nostalgia di un regime di cristianità, né il promotore di istituzioni alternative, né della conquista della società. Egli concepisce una carità che sia missione per la società. Contribuisce ad orientarlo su questa strada la formazione sacerdotale che riceve presso i seminari lombardi di Monza, Saronno, Gorla Maggiore, Corso Venezia. Durante la sua formazione matura una convinzione, nota l'autore: il mondo non è una caserma e gli uomini non si guidano con la sferza, l'ordine non ha senso senza l'amore. Comunque in quella formazione non trova particolari "utensili mentali" che

*anticipino o prefigurino la sua novità. Ed è del resto normale che sia così. Diversamente il suo carisma sarebbe già stato scritto da altri.*

*Sua grande maestra è la vita pastorale. Momento decisivo per trovare la sua strada della carità sarà la sua permanenza al santuario di Nostra Signora dei Miracoli. Ma prima dovrà transitare anche attraverso il carcere fascista. Osserva Mezzadri: in un certo senso lo sviluppo della sua idea di carità è come la genesi della forma basilicale per la preghiera cristiana: come i primi cristiani hanno cominciato dalla "ecclesia domestica", cui hanno fatto seguito la "domus ecclesia" e la "basilica" così "i nuovi apostoli" devono inserirsi nel mondo, in questa realtà che diventa "pagana", come il lievito nella massa, che trasforma non conquistando, ma fermentando il mondo. E' interessante notare come don Luigi non mette in campo alcuna grande realizzazione; continua semplicemente a svolgere il compito pastorale di sacerdote secolare con una intuizione che lo tormentava interiormente: nel mondo a venire è necessaria una presenza diversa dei cristiani. Con questo spirito arriva parroco a Lecco. Capisce che l'irradiamento pastorale tradizionale ha raggiunto un limite. Lentamente gli si chiarisce il progetto spirituale dell'Opera. L'autore mostra che don Monza fu "fondatore perché parroco", che è stato riconosciuto servo di Dio perché parroco e non perché fondatore. Senza immaginare grandi strategie si lascia guidare dalla Divina Provvidenza, che lo invita a dare un segno al mondo attraverso la carità ai più sfortunati in modo nuovo. Su quel seme gettato crebbe un albero in continua fioritura.*

*La sua opera in un certo senso è come rimasta incompiuta; resta un progetto aperto. Dove approderà? Dove la guiderà nuovamente la forza inventiva dello Spirito? Senza rabberciare previsioni ma con coraggio profetico cerca di rispondere al quesito l'intervento di padre Bartolomeo Sorge. Lo scopo è di non relegare il quarantesimo della morte di don Luigi al significato minimo di una commemorazione, ma di far rivivere il carisma del Fondatore delle piccole Apostole dentro i nuovi bisogni dell'evangelizzazione e della promozione umana moderne alle soglie del terzo millennio della Chiesa. Si deve evitare di mumificare il carisma; occorre vivificarlo e farlo germogliare in nuove intuizioni per ridefinire alcune priorità apostoliche nel terzo millennio che si approssima.*

*Il testimone dei tre elementi costitutivi del carisma del Fondatore – far rinascere lo spirito degli apostoli, testimoniare al nostro tempo la forza della carità dei primi cristiani, tenendo calcolo dei bisogni del nostro tempo – passa alle piccole Apostole della carità.*

*"Un carisma nuovo per i tempi nuovi" domanda di non essere invecchiato per incuria ed in capacità dei discepoli. Lo stesso don Luigi alla sua morte non poteva prevedere lo sviluppo grandioso della sua intuizione di partenza. Poté vedere soltanto l'associazione "La Nostra Famiglia", cioè la prima attività intrapresa dalle piccole Apostole della carità per la riabilitazione e l'inserimento sociale dei disabili. Oggi si sono moltiplicate le strutture e i servizi di riabilitazione, tra cui i centri di lavoro guidato e le case – famiglia; è nato l'Istituto scientifico "Eugenio Medea", sono fiorite numerose attività formative e di aggiornamento, di spiritualità, di volontariato, di servizio gioioso; i soggiorni estivi, le forme di cooperazione internazionale, e via elencando. Quel carisma vive ed inventa nuove presenze evangeliche.*

*A conclusione osiamo aggiungere. Viviamo in un'epoca in cui la Chiesa in Italia, nell'intero mondo, è certamente stimata per le sue opere di carità. Da parte laica, ma non raramente anche da parte dei cristiani, si chiede più religione dei servizi che fede, mentre talvolta la Chiesa è concepita più come istituzione che come comunità, lamentava recentemente il sociologo Franco Garelli. In parole scarse cresce la tendenza a valutare la Chiesa più per le sue funzioni sociali che per le sue istanze religiose. La Chiesa avrebbe buona immagine di sé in quanto fa carità: perché si interessa degli emarginati e dei poveri; perché cura i tossicodipendenti; perché pensa ai giovani con le sue associazioni e movimenti; perché realizza servizi nel terzo mondo; perché fa promozione umana. Sinteticamente! Perché pensa più al corpo che allo*

*spirito dell'uomo moderno. Ovviamente deve evitare il rischio di venir fraintesa come una grande forma politica e sociale.*

*Don Luigi Monza aiuta gli operatori pastorali della carità a non lasciarsi avvincere dalla tentazione di ridurre il cristianesimo a un grande umanesimo secolare. L'origine dell'amore verso il prossimo sta nel sentire e sperimentare Dio come fonte dell'amore, abitante in ogni uomo. E la carità deve farsi profezia trasparente del Divino. È la differenza tra filantropia e carità cristiana. Da qui la forza inesauribile delle istituzioni di carità. Quando la carità perdesse il suo senso religioso diventa semplicemente azione umana, dotata di energia unicamente umana, destinata ad esaurirsi.*

*Va detto subito che l'Opera di don Luigi fuga questo pericolo. Il suo sviluppo rapido in questi quarant'anni getta più di un sospetto sull'azione e protezione dello Spirito. Che la storia non può misurare ovviamente. Può, però, come si è fatto in questa ricerca, raccontare i fatti, farsi per così dire testimone degli effetti della sua azione. Che per la loro straordinarietà anche l'atteggiamento positivista' dello storico potrà riconoscere. Con linguaggio da giallo diremmo che lo Spirito è l'indagato; il carisma di don Luigi, fiorito di opere, offre generosamente la trama degli indizi allo storico ed anche alla pastorale.*

**Bruno Cescon \***

---

\* Docente di filosofia e giornalista.

**EDOARDO BRESSAN  
ENNIO APECITI  
LUIGI MEZZADRI  
BARTOLOMEO SORGE**



## EDOARDO BRESSAN

*Docente di Storia del Risorgimento  
presso la Facoltà di scienze politiche  
dell'Università degli studi di Milano.*

---

### **La carità nella Chiesa ambrosiana tra fine '800 e prima metà del '900**



Ogni discorso sulla “carità ambrosiana” dalla metà dell'Ottocento alla metà di questo secolo non può che partire dalla nascita di un sistema assistenziale moderno, che segna la fine di un ordinamento precedente legato al patriziato cittadino e all'influenza della Chiesa, in rapporto con un universo di valori morali e religiosi largamente condiviso.

Fino ai primi decenni del Settecento si può a buon diritto parlare di un “sistema di carità”, fondato su una rete di istituzioni civili, corporative, ecclesiastiche, dotate di un'amplissima autonomia amministrativa e patrimoniale, sostenuta da un flusso ininterrotto di lasciti e donazioni - da parte di ricchi nobili e borghesi, ma anche di umili popolani - che consentiva di offrire gratuitamente ai poveri soccorsi domiciliari e ricoveri. Certo non erano assenti tratti paternalistici e apertamente disciplinari, ma ben lontani da quell'indiscriminata “reclusione” dei poveri che talora è ipotizzata; lo stesso controllo dei mendicanti e dei folli - ben presente in altre realtà italiane ed europee - era nei fatti piuttosto blando. “Luoghi pii” elemosinieri o di ricovero e “ospedali”- primo fra tutti l'Ospedale Maggiore, la “Cà Granda” dei milanesi - dimostrarono

a lungo una buona capacità di tenuta.

Nel corso del XVIII secolo, tuttavia, questo equilibrio almeno in parte raggiunto si incrinò. Il patriziato, da cui provenivano tutti gli amministratori degli istituti caritativi, non seppe adeguarsi alle esigenze di un rapido sviluppo economico e sociale, dando anche l'impressione di difendere interessi clientelari, non senza entrare in conflitto con lo stesso arcivescovo, che vedeva vanificati i suoi pur limitati poteri di controllo.

Ma soprattutto l'intero sistema assistenziale fu investito da un'opinione pubblica orientata in senso riformatore e che si sarebbe presto riconosciuta nelle posizioni illuministiche dei Verri e del Beccaria, piuttosto che nelle istanze muratoriane. Una nuova classe dirigente, in sintonia con il riformismo asburgico, non poteva escludere il settore della beneficenza dalla vasta opera di razionalizzazione in senso borghese della società, che implicava per un verso l'eliminazione di quanto era di ostacolo al nuovo e per un altro l'assunzione da parte dello Stato di un ruolo direttivo e di controllo della vita pubblica.

Durante il regno di Maria Teresa aumentarono le ingerenze governative nell'attività degli enti assistenziali, soprattutto dopo la visita - un'ispezione a tappeto - del 1767 e la creazione di un moderno organo di tutela quale la *Giunta economale*. Di lì a poco, i provvedimenti di Giuseppe II mutarono completamente il volto dell'assistenza milanese, sottoposta ad una Giunta delle pie fondazioni dotate di ampi poteri. Venivano così sciolti i tradizionali

capitoli amministrativi dell'Ospedale Maggiore e dei luoghi pii, affidati ad amministratori e direttori di nomina governativa; gli oltre trenta luoghi pii elemosinieri vennero altresì concentrati. Se questo poté significare per ospedali e ospizi - dalla "Cà Granda" al Pio Albergo Trivulzio e agli orfanotrofi dei martini e delle stelline - un miglioramento della propria attività, si assistette in generale a un uso dei soccorsi più restrittivo, legato ad esigenze di ordine pubblico, come dimostrava non solo la parallela creazione di un ufficio di polizia, ma anche l'apertura di nuovi istituti per fronteggiare il pauperismo dilagante: una casa di lavoro "volontario" per i mendicanti, cui si proibiva la questua; una casa di lavoro coatto per i trasgressori; una casa in Abbiategrasso per gli incurabili o "schifosi", rimossi dal tessuto urbano. Anche l'assistenza svolta in ambito ecclesiale venne riformata: sciolte le confraternite, venne costituita in ogni parrocchia un'unica "Confraternita della carità cristiana", allo scopo di integrare l'intervento pubblico e sotto il controllo delle autorità, con rispondenza e risultati, per la verità, assai modesti<sup>1</sup>

La parziale restaurazione dell'antico compiuta dal successore di Giuseppe II, Leopoldo II, ebbe vita breve, e poco più tardi, nell'età rivoluzionaria e napoleonica, si realizzò una definitiva pubblicizzazione dell'assistenza. L'avocazione allo Stato dei patrimoni e l'esclusivo controllo del governo sulle nomine e sull'amministrazione vennero poi perfezionati con le *Congregazioni di carità*, che concentravano in ambito comunale ospedali, ospizi e ricoveri, enti elemosinieri. La maggiore durezza verso i ceti popolari venne continuata attraverso il sistema delle case di lavoro, ribattezzate "case d'industria", e della repressione della mendicizia: beneficenza e ordine pubblico, da Giuseppe II a Napoleone, diventano aspetti di un medesimo problema<sup>2</sup>. Il ritorno dell'Austria non modificò un quadro in cui era tutt'al più previsto un "dovere" dello Stato nei confronti dei poveri, mentre non si poteva parlare di quel "diritto" soggettivo all'assistenza che pure era stato teorizzato durante la Rivoluzione, quasi a compensare la fine delle antiche istituzioni caritative. Il sistema assistenziale del Lombardo-Veneto si muoveva del resto entro limiti assai ristretti, con uno statalismo persino più accentuato rispetto a quello napoleonico: lo scioglimento delle *Congregazioni di carità* ripristinò le amministrazioni dei singoli istituti, ma precluse ogni partecipazione dei gruppi dirigenti locali e dello stesso clero, in qualche misura coinvolti nel precedente sistema. L'autonomia degli enti era fra l'altro limitatissima, venendo essi - con una serie di provvedimenti definitasi fra 1819 e 1827, con la sola eccezione dei centri minori - affidati di nuovo a funzionari di nomina governativa, sotto lo stretto controllo delle Delegazioni provinciali e dello stesso potere centrale<sup>3</sup>

## DALLA SOCIETA' CIVILE E DALLA CHIESA

Ma vi è un importante fenomeno che si accompagna a questo processo, peraltro irreversibile, di modernizzazione dell'assistenza. Si tratta della nascita - accanto all'ambito ufficiale della beneficenza disposta dalla legge e sempre più sotto controllo, se non la gestione diretta, dello Stato e dei suoi organi periferici - di una beneficenza che sorge spontanea dal basso, dalla società civile e dalla Chiesa. Nacquero infatti, con i primi decenni dell'Ottocento, istituzioni per rispondere alle esigenze sociali e agli squilibri provocati dall'industrializzazione, ai quali non era in grado di rispondere l'intervento pubblico. Si pensi alle numerose iniziative in favore dei ciechi e dei sordomuti, dei disabili in genere, dell'infanzia abbandonata e povera: testimonianze, oltre che di viva sensibilità

<sup>1</sup> Per queste considerazioni sia consentito rinviare a E. Bressan *Istituzioni Ecclesiastiche e istituzioni assistenziali nell'età delle riforme*, in "Dalla carità all'assistenza. Orfani, vecchi e poveri a Milano fra Settecento e Ottocento" a cura di C. Cendella, Milano, Electra, 1993, pagg. 35 - 47.

Per un quadro puntuale ed esauriente delle riforme cfr. A. Annoni *Assistenza e beneficenza nell'età delle riforme* in "Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa III". *Istituzioni e società* a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi, Bologna, il Mulino, 1982, pagg. 897 - 990.

<sup>2</sup> E. Bressan *Povertà e assistenza in Lombardia nell'età napoleonica*, Milano, Roma, Bari, Cariplo Laterza, 1985.

<sup>3</sup> A. Cherubini *Dottrine e metodi assistenziali dal 1789 al 1848. Italia, Francia, Inghilterra*, Milano, Giuffrè, 1958, in particolare pagg. 223 e succ.

sociale, di grande apertura scientifica e pedagogica, dall'opera di Ferrante Aporti per gli asili a quella pionieristica di Giulio Tarra per i non udenti<sup>4</sup>.

All'interno della Chiesa ambrosiana, un tentativo per molti versi anticipatore venne compiuto, già negli anni napoleonici, dai gruppi raccolti intorno all'*Amicizia cristiana*, come quella "Pia Unione di beneficenza" meglio conosciuta attraverso la descrizione portiana delle "dame del biscottino". Nella Milano della Restaurazione ebbe poi un singolare rilievo l'azione di Maddalena di Canossa in favore dei più poveri fra i poveri, alla cui opera si sarebbero poi collegate le fondazioni rosminiane grazie anche all'apporto di grandi figure del laicato quali il Mellerio e lo stesso Manzoni. Di grande importanza fu il contributo delle congregazioni assistenziali femminili, che svolgevano un'opera preziosa all'interno degli enti pubblici o in propri istituti, com'era il caso delle Canossiane, delle Suore di carità di Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa (le "Suore di Maria Bambina"), delle Marcelline, fondate da mons. Luigi Biraghi, delle Suore della Riparazione e delle Figlie di Betlem.<sup>5</sup>

Era una vasta rinascita religiosa, ben visibile anche sul piano locale e parrocchiale, che trovava nella carità il suo riferimento essenziale e che era animata da una spiritualità autentica, ispirata ai classici modelli della riforma tridentina e in particolare a San Francesco di Sales.<sup>6</sup>

Lontane rimanevano le preoccupazioni di segno paternalistico tipiche della pubblica assistenza promossa dall'assolutismo asburgico, mentre una maggiore vicinanza poteva essere ravvisata nei confronti del nascente moderatismo liberale. Al di là dei cambiamenti politici, la classe dirigente milanese riprese in effetti gli atteggiamenti più filantropici peculiari della sua tradizione, allentando ad un tempo l'eredità napoleonica della centralizzazione e del controllo di polizia, per contenere gli effetti negativi dello sviluppo sociale. È una linea di politica assistenziale, che allora riceveva un non dimenticato elogio da Carlo Cattaneo,<sup>7</sup> che si sarebbe articolata soprattutto nei due decenni precedenti l'Unità, con una continua insistenza sulle tematiche del lavoro, del risparmio, del mutuo soccorso e non senza una certa polemica con le scelte del governo. Riprese insomma vigore quello spirito municipalistico che avrebbe motivato il favore di questi ambienti nei confronti della prima legge del Regno d'Italia in materia di beneficenza pubblica, la "gran legge" sulle opere pie del 1862 basata sulla *legge Rattazzi* del 1859<sup>8</sup>. Mentre in altri settori si lamentava l'introduzione della legislazione sardo - piemontese, in questo caso vi fu il favore dell'opinione cittadina: la libertà dei privati era salvaguardata al meglio e l'ingerenza statale assai limitata, mentre i grandi istituti milanesi passavano dagli amministratori governativi nelle mani di consigli nominati dalla rappresentanza comunale, in rapporto alle alleanze elettorali e alle maggioranze che si venivano costituendo. Con il decreto

<sup>4</sup> Per una convincente sintesi, cfr. F. Della Peruta *Previdenza e assistenza nella Milano risorgimentale* in "Dalla carità all'assistenza..." Pagg. 24 - 34.

Sulla figura e l'opera del Tarra cfr. G. Broggi "L'Istituto per sordomuti poveri a Milano. Dal Tarra al Casanova" (1853 - 1911) in "Memorie storiche della Diocesi di Milano" (1959) pagg. 86 - 172.

M. T. Castelli *Il Pio Istituto Sordomuti di Milano. Cenni storici*. Milano, NED, 1983.

<sup>5</sup> Si vedano, in riferimento alla presenza in diocesi, *Maddalena di Canossa e la Chiesa di Milano* a cura di E. Bressan, Milano, NED, 1990.

M. Carraro, A. Mascotti *L'Istituto delle Sante Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa*, I, Milano, 1987.

A. Mascotti *Suore di Carità dette di Maria Bambina* in "Dizionario della Chiesa ambrosiana", Milano, NED, 1987-1993, 6 voll. (DCA), VI pagg. 3605-3608.

O. Airoldi *Suore della riparazione* in DCA VI pagg. 3603 - 3604.

F. Delfini *Figlie di Betlem* in DCA, II, pagg. 1229-1230 e per un quadro generale A. Majò *Carità e assistenza nella Chiesa ambrosiana. Profilo storico*, Milano, NED, 1986, in particolare pagg. 49 e succ.

Sul ruolo fondamentale degli istituti religiosi cfr. G. Rocca *Il nuovo modello di impegno religioso e sociale delle congregazioni religiose dell'Ottocento in area lombarda* in "L'opera di don Luigi Guanella. Le origini e gli sviluppi nell'area lombarda", Como, 1988, pagg. 19-59.

<sup>6</sup> Sono qui da tener presenti le fondamentali considerazioni di M. Marocchi *Indirizzi di spiritualità ed esigenze educative nella società post - rivoluzionaria dell'Italia settentrionale*, in "Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione" a cura di L. Pazzaglia, Brescia, La Scuola, 1994, pagg. 83 - 122.

<sup>7</sup> C. Cattaneo *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, I, Milano, Bernardoni, 1844, pagg. 109 e succ.

M. Ferragatta *Mons. Luigi Biraghi fondatore delle Marcelline*, Brescia, Querignana, 1979.

G. Andreotti *Marcelline* in DCA, pagg. 1882 - 1883.

<sup>8</sup> Fra i numerosi lavori in proposito si veda U. Levra *Introduzione a il catasto della beneficenza. Ipab e ospedali in Piemonte 1861 - 1985* a cura di U. Levra, Torino, Regione Piemonte, Assessorati all'assistenza, alla cultura, alla sanità, 1987, pagg. 9 - 14.

reale del 1863, in attuazione della legge, vennero infatti costituiti il Consiglio degli istituti ospitalieri, il Consiglio degli orfanotrofi e luoghi pii annessi, la nuova Congregazione di carità, cui era affidata tutta la beneficenza elemosiniera e i ricoveri per i medicanti.<sup>9</sup>

## L'USCITA DAL "DISPOTISMO" E IL CONTENDERE SULLA LEGGE CRISPI

La rispondenza della legge del 1862 alla situazione milanese rifletteva dunque una scelta di campo in favore di un regime autenticamente liberale, almeno negli intendimenti e negli auspici, di fronte allo statalismo austriaco; per dirla con un autorevole interlocutore delle vicende milanesi, Pasquale Villari, si usciva finalmente da una stagione di "duro dispotismo", che aveva asservito le opere pie al pari di tutte le istituzioni civili.<sup>10</sup> Su questa linea si mosse la Congregazione della carità milanese, che fu al centro del dibattito sull'assistenza in Italia, grazie anche all'opera di Giuseppe Scotti, che ne fu a lungo il Segretario e che fu soprattutto l'animatore della prestigiosa "Rivista della beneficenza pubblica e degli Istituti di previdenza".<sup>11</sup> Il periodico, in sintonia con gli amministratori milanesi, si batté per una difesa della legge del '62, pur riconoscendo la necessità di una razionalizzazione e di un miglior coordinamento d'insieme. Al non dimenticato "Congresso internazionale di beneficenza" del 1880, promosso quale contributo al dibattito sulla riforma delle opere pie, vennero invocate nuove e coraggiose realizzazioni – con significative aperture nel campo della sanità, del mutuo soccorso e della previdenza – ma, come avrebbe precisato la "Rivista, nel rispetto di una tradizione civile e religiosa che costituiva "il terreno in cui mette radice e prospera" il grande albero secolare della beneficenza"<sup>12</sup>.

Il mondo cattolico milanese, dal canto suo, non poteva approvare l'ispirazione pur sempre laica della nuova legislazione; ma lo stesso *Osservatore Cattolico* non poteva non conoscere che essa era "più manchevole che cattiva",<sup>13</sup>: il sistema funzionava, lasciando una ragionevole libertà alle amministrazioni benefiche e consentendo il sorgere di numerose iniziative religiose, dovute all'intervento dei privati e soprattutto a quello delle nuove congregazioni dedite all'assistenza. Anche in questo caso si faceva sentire l'antica battaglia contro il centralismo asburgico, nella veste di giurisdizionalismo giuseppino, che aveva tolto alla Chiesa ogni possibilità di autonoma iniziativa in campo sociale.<sup>14</sup>

Forse anche per questo la lotta contro il progetto di riforma crispino fu sin dall'inizio così aspra, un progetto com'è noto, che semplificava drasticamente e in senso ostile alla Chiesa i più articolati orientamenti emersi in seguito ai lavori della commissione d'inchiesta sulle opere pie. La rottura fu in particolare sul diretto intervento statale, non più configurato solo in termini di controllo, fattosi comunque più stretto, ma anche impossibilità di concentrare le opere pie autonome nelle *Congregazioni di carità*, mutandone il fine, senza contare le misure più palesemente discriminatorie come quella dell'esclusione dei parroci dalle Congregazioni stesse.<sup>15</sup>

<sup>9</sup> Per l'ampio dibattito successivo e per la bibliografia in proposito cfr. F. Della Peruta *Le opere pie dell'Unità alla legge Crispi* in "Il Risorgimento", 1991, pagg. 173 – 2139. Tutto questo unanimemente a un'accurata descrizione delle numerose opere pie cittadine, è precisato nella grande sintesi elaborata – in occasione del Congresso internazionale di beneficenza del 1880 tenutosi a Milano – da mons. Luigi Vitali, rettore dell'Istituto dei ciechi e presidente del Congresso (L. Vitali *La beneficenza in Milano. Notizie storico-economiche-statistiche*, Milano, Pirola, 1880).

<sup>10</sup> Il giudizio contenuto nella "Nuova Antologia" del 1890 è in P. Villari *La riforma della beneficenza* in ID "Scritti sulla questione sociale in Italia", Firenze, Sansoni, 1902, pagg. 363 – 419 e in particolare pag. 363.

<sup>11</sup> Sulla figura dello Scotti e la prestigiosa "Rivista", che mutò varie volte denominazione cfr. G. Rumi *Chiesa Stato e i problemi dell'assistenza: una polemica nella Milano fin de siècle* in "Stato e Chiesa di fronte al problema dell'assistenza", Roma, Ciso Edimez, 1982, pagg. 321 – 333.

Sulle pagine della "Rivista" si svolse, fra l'altro, un importante dialogo fra lo Scotti e Pasquale Villari.

<sup>12</sup> N. Bertoglio *Qualche riflesso suggerito dal progetto di legge sulle istituzioni di beneficenza* in "Rivista della beneficenza pubblica e delle istituzioni di previdenza", 1890, pagg. 185 – 190 e in particolare pag. 190.

<sup>13</sup> *La riforma delle Opere Pie* in "Osservatore Cattolico", 30 nov./1° dic. 1889.

<sup>14</sup> Su questi aspetti, in generale ma anche in riferimento alle tematiche dell'assistenza cfr. P. Lorenzetti "Catene d'oro" e *libertas Ecclesiae*. "I cattolici nel primo risorgimento milanese", Milano, Jaca Book, 1992.

<sup>15</sup> cfr. F. Della Peruta *Le Opere Pie...* cit.

In realtà l'opposizione si irrigidì in maniera eccessiva, assumendo un carattere ideologico e rinunciando ad intervenire nel merito della discussione, per scegliere, da parte del *Osservatore Cattolico*, il terreno dell'invettiva contro la "ferocia e il satanismo crispini",<sup>16</sup> in sintonia con le posizioni più rigide dell'intransigentismo cattolico.

Il dibattito parlamentare, dominato dalla "Superbia" e dalla "megalomania" di Crispi, venne seguito da orgoglioso distacco<sup>17</sup>, mentre non fu particolarmente sostenuta la petizione lanciata all'Opera dei Congressi al fine di ottenere modifiche alla legge in discussione. Ma dopo l'approvazione questo atteggiamento di totale rifiuto se non di disobbedienza civile cambiò, preferendosi il terreno della battaglia legale per salvare dai concentramenti le opere pie e di culto e di beneficenza, legate alle parrocchie, o per introdurre i parroci, nei comitati erogatori di quelle concentrate; una battaglia che a Milano giunse a significativi risultati e attenuò nella pratica la rigidità delle disposizioni legislative, grazie anche all'atteggiamento equilibrato del Consiglio di Stato che giudicava in merito ai ricorsi.<sup>18</sup> Anche da parte degli intransigenti si finì per accettare il sistema crispino, che per altro, non modificava il principio dell'elezione dei consigli amministrativi degli enti assistenziali, consentendo ai cattolici di parteciparvi nella misura delle loro rappresentanze... Sebbene non potesse essere riconosciuto, si trattava in fondo della posizione dei conciliatoristi raccolti intorno alla *Lega Lombarda*, che aveva sempre cercato un accordo con l'Associazione Costituzionale milanese e i liberali moderati.<sup>19</sup>

Da parte dell'intransigentismo, è appena il caso di sottolinearlo, più viva era la sensibilità sociale in un contesto che vedeva il notevole sviluppo del movimento cattolico e la sua consacrazione con la *Rerum Novarum* di Leone XIII. Anche nel campo dell'assistenza si apriva la stagione di un impegno più consapevole: la riforma crispina, pur nella sopravvalutazione ideologica della sua portata, segnava davvero una svolta per la comunità ecclesiale, facendo venir meno la possibilità di identificare, una volta per tutte, la "carità" con la "pubblica beneficenza". Si rendeva da una parte necessario partecipare, come cittadini non meno che come credenti, alla conduzione di quest'ultima, nell'attività assistenziale e nella gestione amministrativa, e dall'altra approfondire appunto l'impegno sociale. Per quanto riguarda il primo aspetto, grandi figure del clero ambrosiano, spesso di ispirazione rosminiana, dirigevano importanti istituti a carattere educativo e rieducativo, all'avanguardia in Italia: Luigi Casanova, successore di Giulio Tarra, era rettore del *Pio Istituto per sordomuti poveri* e avviò significative realizzazioni di tipo scientifico e pedagogico e per il reinserimento professionale;<sup>20</sup> per sua iniziativa, e dei due fratelli sacerdoti Ettore e Anselmo Bellani, sorse l'*Istituto San Vincenzo* per la rieducazione dei deficienti.<sup>21</sup> Luigi Vitali, il noto studioso della beneficenza cittadina, dirigeva dal 1876 l'*Istituto dei ciechi*, promuovendo a sua volta una

**16** *I parroci e le Opere Pie* in "L'Osservatore Cattolico", 4/5 dic. 1889.

**17** *Lo scioglimento della Camera?* in "L'Osservatore Cattolico", 6/7 Maggio 1890. Sulla dura opposizione del cattolicesimo milanese alla riforma crispina, cfr. S. Restelli *Chiesa e mondo cattolico di fronte alla legge Crispi del 1890 sulla riforma della beneficenza* in "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", 1978, n. 1, pagg. 100 – 142.

A. Belloni Sonzogni *I cattolici milanesi dopo la legge 17 luglio 1890, n. 6972* in "Le riforme crispine", IV, Amministrazione Sociale (Archivio ISAP, nuova serie, n.6), Milano, Giuffrè, 1990, pagg. 263 – 290.

E. Bressan *I cattolici milanesi di fronte al nuovo ordinamento*, Ibid., pagg. 229 – 261.

**18** P. Cavalleri *La legge 17 luglio 1890 n. 6972 nella giurisprudenza*, Ibid, pagg. 49 – 148.

S. Sepe *L'esercizio del controllo in applicazione della legge 17 luglio 1890 n. 6972*, Ibid pagg. 149 – 228. Per l'azione dei cattolici organizzati dopo l'approvazione della legge cfr. A. Robbiati *L'Opera dei Congressi ed il nuovo ordinamento della beneficenza pubblica introdotto dalla legge Crispi (1890 – 1901)* in "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", 1977, n. 2 pagg. 260 – 275.

**19** Cfr. V. G. *Considerazioni a proposito del disegno di legge sulle Opere Pie*, in "La Lega Lombarda", 22/23 giugno 1890.

Per queste posizioni cfr. E. Bressan *I cattolici milanesi di fronte al nuovo ordinamento*, cit.

**20** M. T. Castelli *Il Pio Istituto sordomuti...*, cit. in particolare pagg. 92 e succ.

M. Bocci *Pio Istituto sordomuti* in DCA, V, pagg. 2837 – 2838.

**21** P. Cassaghi, *Istituto S. Vincenzo*, in DCA, III, pagg. 1627 – 1629 e ora anche I. Marano *Tra scienza e carità. L'Istituto San Vincenzo per l'educazione dei deficienti* di prossima pubblicazione in "Il Risorgimento".

serie di interventi per l'avviamento al lavoro dei non vedenti; nel 1892 si ebbe il trasferimento nella grandiosa sede di via Vivaio, dove si poté anche aprire l'*Asilo* per piccoli ciechi.<sup>22</sup>

Nel campo della rieducazione all'opera pia Marchiondi Spagliardi, operante negli anni Quaranta,<sup>23</sup> si affiancava nel 1895 il *Pio Istituto pei figli della Provvidenza* fondato da don Carlo San Martino;<sup>24</sup> nel settore femminile vi era l'opera delle Suore del Buon Pastore, delle Figlie di Betlem,<sup>25</sup> delle Suore della Riparazione fondate da Salerio e dalla Orsenigo, con *Casa Nazareth* per la rieducazione delle giovani e la *Casa della Provvidenza* per l'assistenza alle domestiche.<sup>26</sup> Il San Martino collabora, con alcuni protagonisti della filantropia "laica" ottocentesca, all'istituzione della *Pensione benefica per giovani lavoratrici*<sup>27</sup>

## LE NUOVE POVERTA'

Ma ormai si affacciavano all'orizzonte, e l'ultimo esempio lo dimostra, i problemi di una "nuova povertà legata allo sviluppo economico e industriale e agli squilibri che esso provocava tra le famiglie operaie, gli immigrati, soprattutto giovani, gli anziani. Non era certo facile trovare risposte adeguate, ma l'opera capillare e preziosa delle Conferenze di San Vincenzo rappresentava un importante contributo, con una costante espansione.<sup>28</sup>

Con l'episcopato del Card. Ferrari l'attenzione si rivolge in modo sempre più puntuale al mondo del lavoro, con grandi incoraggiamenti alla realtà di un associazionismo professionale legato all'Azione Cattolica, mentre a Milano si consolida l'intesa fra cattolici e liberali moderati per il voto amministrativo, destinata a passare, con il nuovo secolo, al terreno politico.<sup>29</sup>

La Chiesa milanese, di fronte ad una tumultuosa trasformazione che investiva il tessuto sociale e mutava rapidamente il volto stesso della città, si mosse soprattutto con una preoccupazione, quella di rilanciare l'azione caritativa, ormai caratterizzata anche in senso sociale, e al tempo stesso di salvaguardarne le motivazioni ultimamen-

<sup>22</sup> cfr. *Istituto dei ciechi* di Milano. *1200 della fondazione*, Milano, 1960 e P. Varesi *Istituto dei ciechi*, in DCA, III, pagg. 1620 – 1622.

<sup>23</sup> D. Capuzzo *Istituto Marchiondi*, in DCA, III, pagg. 1623 – 1624.  
M. Cioccarelli *Spagliardi, Giovanni*, in DCA, VI, pagg. 3508 – 3509.

<sup>24</sup> M. Cioccarelli *Pio Istituto pei figli della Provvidenza*, in DCA, V, pagg. 2835 – 2837, e ID *San Martino, Carlo*, in DCA, V, pagg. 3190 – 3192.

<sup>25</sup> M. Busti *Il buon pastore di Milano e i suoi fondatori*, Milano, 1961.  
F. Delpini *Buon pastore*, in DCA, I, pagg. 519 – 521 ID *Figlie di Betlem* cit. alla nota 5.

<sup>26</sup> O. Airoldi *Suore della riparazione*, cit. alla nota 5.  
C. Bigalli *La Casa di Nazareth. Origini e vicende (1859 – 1900)*, Milano, NED, 1988.  
O. Airoldi *Casa Nazareth*, in DCA, II, pagg. 721 – 722.

D. Capuzzo *Casa della Provvidenza* in DCA, II, pagg. 719 – 720.

<sup>27</sup> M. Cioccarelli *San Martino, Carlo* cit. alla nota 24 ed ora anche C. Bianchi *La pensione benefica per giovani lavoratrici e l'opera di Felicita Morandi* di prossima pubblicazione in "Il Risorgimento".

<sup>28</sup> A. Baruffa *L'attività della società di S. Vincenzo de' Paoli a Milano dalla metà dell'Ottocento ai primi anni del Novecento: le conferenze maschili* in "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", 1978, n. 1, pagg. 7-60.

R. Benanti Caglieri *Società di S. Vincenzo de' Paoli*, in DCA, VI, 2473 – 2476.  
Sull'esperienza della Compagnia delle Dame di S. Vincenzo cfr. P. Sala *Gruppi di volontariato vincenziano*, in DCA, III, pagg. 1532 – 1534.

<sup>29</sup> Per una puntuale sintesi cfr. ora A. Majo A. C. Ferrari, *uomo di Dio, uomo di tutti*, Milano, NED, 1994.  
G. Caracciolo *La fede e le opere. La figura del cristiano nella pastorale del Card. Ferrari e nella Compagnia di S. Paolo*, Milano IPL, 1994.

Molto si deve comunque, e la storiografia più recente ha il merito di averlo sottolineato, all'azione di grande respiro e svolta in condizioni non facili dal predecessore Luigi Nazari di Calabiana. In proposito si veda soprattutto il fondamentale lavoro di E. Apeciti *Alcuni aspetti dell'episcopato di Luigi Nazari di Calabiana arcivescovo di Milano (1867 - 1893) Vicende della Chiesa ambrosiana nella seconda metà del 1800*, Milano, NED, 1992.

te religiose, di fronte ad un socialismo materialista che sembrava minacciare i “diletti figli dell’officina e del campo”.<sup>30</sup>

Le urgenze che si palesavano erano troppo grandi per rimanere senza una risposta cristiana, e l’arcivescovo ricordava spesso il dramma della gioventù inurbata nella metropoli industriale.<sup>31</sup> Dalla San Vincenzo a quella che sarebbe diventata l’Azione Cattolica, l’“organizzazione delle forze” appare “mai così necessaria come in questi nostri tempi, e non a caso “più volte” si era udita sulle labbra del Sommo Pontefice la parola: organizzate, organizzate!”.<sup>32</sup>

Le risposte assistenziali riflettevano ormai da vicino i problemi di una società in rapido e, non di meno drammatico, aumento. Il difficile settore degli anziani poveri, soprattutto se in stato di abbandono o di cronicità, era già stato affrontato con l’apertura, nel 1885, del Rifugio Lurani, grazie all’impegno della famiglia Lurani Cernuschi e all’opera delle Suore di Carità della Thouret; e soprattutto trovava, a cavallo dei due secoli, una risposta nelle fondazioni guanelliane, attive anche nel campo dell’assistenza all’infanzia, con il sostegno del card. Ferrari che ne aveva apprezzato il valore durante l’episcopato comasco.<sup>33</sup> Sul fronte della fanciullezza abbandonata, di quel dramma della “derelizione” che accompagnava il disgregarsi di molte famiglie, si sviluppò subito dopo, nel primo decennio del Novecento, *L’ospizio nazionale per i piccoli derelitti*, legato all’infaticabile attività del carmelitano padre Gerardo Beccaro e che accolse orfani da tutta la penisola, soprattutto dalle zone terremotate del Mezzogiorno. Negli stessi anni prendeva altresì l’avvio, intorno a Rita Tonioli, la *Piccola opera per la salvezza del fanciullo*, nata da un impegno diretto nella periferia milanese.<sup>34</sup>

Sempre più grave diveniva il problema dei disabili, anche in rapporto alla crisi della famiglia tradizionale e alle limitate possibilità degli istituti sanitari e di ricovero. Significativa è la nascita, a Cesano Boscone, nel 1896 dell’*Ospizio Sacra Famiglia per incurabili*: tenacemente voluto dal parroco del luogo, don Domenico Pogliani, alla vigilia della guerra contava quasi cinquecento ospiti.<sup>35</sup> E non a caso queste istituzioni crebbero notevolmente nei decenni successivi: negli anni Venti e Trenta il *Sacra Famiglia* aumentò di continuo la sua ricettività, mentre nel 1933 si avviava il *Piccolo Cottolengo* di don Orione, capace a sua volta di ospitare in breve tempo centinaia di ricoverati.<sup>36</sup>

Per gli anziani cronici vennero in diocesi le Suore delle poverelle, chiamate nel 1938 dal Card. Schuster, che aprivano l’*Istituto Palazzolo*.<sup>37</sup> Le nuove realizzazioni della carità ambrosiana, con i suoi ulteriori sviluppi, si inseriscono in quella visione coraggiosa e lungimirante maturata già negli anni dell’episcopato del Calabiana e poi attualizzata da Ferrari e Schuster, attenta alle istituzioni ereditate dalla tradizione non meno che alle necessarie aperture sociali. La “grande guerra” fu in questo senso una prova straordinaria, quando l’intera diocesi si impegnò in un’opera di assistenza di grandi proporzioni per i militari al fronte, i feriti negli ospedali, gli orfani e le loro famiglie, i prigionieri e, dopo Caporetto, i profughi. Sul “fronte interno “in circostanze non facili,” dovunque le canoni-

30 A. C. Ferrari *Dopo la II° visita pastorale* in “Foglio ufficiale ecclesiastico per la Diocesi di Milano”, maggio 1909 (suppl) pagg. 71 – 107.

31 A. C. Ferrari *Per gli emigranti* in “Foglio ufficiale ecclesiastico per la Diocesi di Milano”, agosto 1908, pagg. 252 – 255.

32 A. C. Ferrari *Per la Santa Quaresima del 1914* in “Rivista diocesana milanese”, gennaio 1914 (suppl.) pagg. 33 – 61 e in particolare pag. 56.

33 A. Belloni *Sonzogni Suore della carità di S. Giovanna Antida Thouret*, in DCA, VI, pagg. 3602 – 3603. F. Delpini *Guanelliane*, in DCA, III, pagg. 1537 – 1538.

34 V. Folli *Piccoli derelitti*, in DCA, V, pagg. 2784 – 2785.

A. Majo *Tonoli Rita*, in DCA, VI, pagg. 3685 – 3686.

35 G. Vigna *Dalla parte degli ultimi. Vita e opere di un parroco di campagna: don Domenico Pogliani*, Cesano Boscone, 1988 e ID *Se la carità fa storia. Ottant’anni al servizio delle Suore di Maria Bambina all’Istituto Sacra Famiglia di Cesano Boscone. 1903 – 1982*, Cesano Boscone, 1983.

36 P. Rampi *Istituto Sacra Famiglia*, in DCA, III, pagg. 1625 – 1627.

N. Zanichelli *Piccolo Cottolengo di don Orione*, in DCA, V, pagg. 2785 – 2786.

37 M. Bramati *Suore delle poverelle*, in DCA, VI, pagg. 3604 – 3605.

che diventarono il segretariato per tutte le necessità del popolo”.<sup>38</sup> Non può dunque sorprendere, nell’immediato dopoguerra, lo sviluppo di quella “Casa del popolo” che sarebbe divenuta il nucleo, grazie soprattutto a don Giovanni Rossi, dell’Opera Card. Ferrari e della Compagnia di S. Paolo. La “Casa del popolo”, poi costretta a ridimensionarsi negli anni del regime, doveva essere la sede di tutte le iniziative sociali promosse dalla diocesi, in particolare l’Ufficio del lavoro, o legate all’Azione Cattolica e allo stesso sindacalismo “bianco”. Il “Segretariato del popolo” costituiva l’elemento di raccordo delle molteplici attività, alle quali andavano aggiunte altre importanti iniziative assistenziali; ufficio legale, ambulatorio, mense, scuole serali e professionali, colonie estive, la Casa del fanciullo, la Casa della redenzione sociale per la rieducazione degli scarcerati aperta nel 1927.<sup>39</sup>

Con un rilievo più limitato ad un quartiere, anche se di grande ampiezza e significato, operò con analoghe modalità la “Casa del popolo” costituita presso la parrocchia di Santa Maria alla Fontana, in quella che allora era la periferia operaia dell’ “Isola”, un’iniziativa che l’ostilità del regime costrinse a chiudere nei primi anni Trenta; nella stessa realtà era presente un patronato per giovani lavoratori, anch’esso alle prese con notevoli difficoltà politiche.<sup>40</sup> In realtà negli anni del fascismo le istituzioni sociali cattoliche, uniformandosi alle scelte della gerarchia e dell’Azione Cattolica nazionale, abbandonarono il terreno politico, per cercare di difendere il proprio spazio e le proprie iniziative: decisione non facile ma per certi versi obbligata, che comunque avrebbe consentito, al crollo del regime, un’immediata ripresa.

## LA CRISI DEL DOPOGUERRA

Se la politica assistenziale del fascismo fu giudicata con un certo favore, per i vantaggi materiali che comportava in favore delle opere pie e in genere delle istituzioni ecclesiastiche e anche per taluni aspetti della politica familiare e demografica,<sup>41</sup> non mancava la consapevolezza che lo sbocco autoritario della crisi italiana, anche quando non era osteggiato, era lungi dal garantire un ritorno ad una società cristiana. Schuster appena giunto a Milano, ebbe chiari i termini del problema, senza abbandonarsi alla nostalgia dei tempi passati e sognare anacronisticamente restaurazioni. Rivelatrice, in questo senso, appare l’insistenza sul rapporto tra famiglia e vita sociale, con l’idea di un matrimonio cristiano che “richiede dai coniugi anche una conveniente preparazione spirituale e tecnica a fondare o ad ordinare una nuova società”.<sup>42</sup> La collaborazione con l’Opera nazionale maternità e infanzia, pur raccomandata al clero, non avrebbe mai assunto un significato politico, ma sarebbe rimasta nell’ambito di una missione “soprattutto religiosa e morale”.<sup>43</sup>

Sullo sfondo vi era la grande crisi e la necessità di andar oltre le pur indispensabili risposte dei “tecnici dell’industrialismo”, da una parte, e delle “provvidenze” pubbliche e private in favore dei più

---

**38** Cfr. gli ampi resoconti e i dati riportati dalla “Rivista diocesana milanese”, 14 gennaio 1919, pagg. 23 – 40 e in particolare “I Comitati per i bisogni di guerra”, Ibid, pag. 31.

**39** G. Paolucci *La casa del popolo. Origini e vicende dell’Opera del Card. Ferrari*, Milano, NED, 1980.

G. Caracciolo *La fede e le opere...* cit.

M. Torresin *Paolini*, in DCA, IV, pagg. 2641 – 2644.

**40** M. Bocci *La Casa del Popolo alla Fontana*, Milano, NED, 1991.

A. Molteni *Patronato S. Antonio*, in DCA, IV, pagg. 2688 – 2690.

**41** S. Tramontin *L’Opera assistenziale della Chiesa in Italia dall’Unità al fascismo* in “Stato e Chiesa di fronte al problema dell’assistenza”, cit., pagg. 291 – 320.

**42** A. I. Schuster *Messaggio alla Diocesi sull’enciclica casti connubii* in “Rivista diocesana milanese”, febbraio 1931, pagg. 89 – 90. Per una valutazione d’insieme, si veda G. Rumi *Chiesa ambrosiana e fascismo* in G. Rumi, A. Majo “Il Cardinal Schuster e il suo tempo”, Milano, Massimo, 1979, pagg. 15 – 76.

**43** A. I. Schuster *La missione della Chiesa e l’Opera “Maternità e Infanzia”*.

*Lettera pastorale di S. Em. Card. Arcivescovo*, in “Rivista diocesana milanese”, gennaio 1934, pagg. 18 – 20.



colpiti, dall'altra, che nei primi anni Trenta assumono una grande portata.<sup>44</sup> La diocesi è soprattutto chiamata a “dare una vita ancor più energicamente spirituale” alle “opere di carità” che “ricoprono tutto il suolo ambrosiano”. L'arcivescovo prosegue: “Tutte queste istituzioni di carità sommamente benemerite dell'Archidiocesi Noi indichiamo e raccomandiamo caldamente ai nostri figli; in modo particolarissimo affidiamo questo voto alle Associazioni di Azione Cattolica ricordando loro che i due discepoli di Emmaus che non avevano riconosciuto il risorto Salvatore neppure quando Egli lungo la strada spiegava le Scritture che a Lui si riferivano, Lo riconobbero invece nell'esercizio della cristiana carità e dell'ospitalità: *cognoverunt Dominum in fractione panis*. La scuola della carità sarà per molte anime, particolarmente giovani, la miglior scuola di perfezione (...). Non c'è inoltre sistema più efficace per educare cristianamente la gioventù, quanto il condurla come già faceva Filippo Neri, e guidarla ad osservare da vicino la vita sotto l'aspetto più desolante, se si vuole, ma insieme più vero del dolore e della povertà (...). E' appunto nelle soffitte dei poveri, al letto degli infermi abbandonati, nelle corsie dei ricoverati, che si acquista il vero significato della vita”.<sup>45</sup>

Il tema della carità assume, con tali parole, un valore paradigmatico – davvero di “scuola” – destinato a rimanere una costante nell'insegnamento di Schuster e, con gli anni tragici della seconda guerra mondiale, la più viva delle sue preoccupazioni pastorali. Come avrebbe commentato l'Arcivescovo nella primavera del 1945, fu “l'ora della carità di Cristo”, sull'esempio dell'alto Medioevo, quando “all'ombra d'ogni abbazia si apriva un Ospizio dove trovavano accoglienza e sollievo tutte le vittime della guerra, tutti i grandi invalidi dell'umana barbarie”.<sup>46</sup> Gregorio Magno – nel momento più buio, dopo la distruzione della città – è l'esempio “per oggi e per domani”, il modello per una ricostruzione non soltanto materiale della “polis cristiana e ambrosiana”: mentre ci si prepara a ricostruire le case e a riaprire le fabbriche “a noi cattolici resta la ricostruzione di questa Città della Fede. Chi la ricostruirà su più solide basi?”. Risponde in buon punto l'Apostolo: *Charitas vero aedificat*. E' la carità che edifica.<sup>47</sup>

L'azione di Schuster, fu come in altri campi, un riferimento essenziale per la città. Rispondendo alla sua sollecitudine, che univa “umanissima spiritualità benedettina” e “geniale concretezza ambrosiana”, l'intera diocesi “si mobilitò”. In varie occasioni autocolonne di viveri, di indumenti e ingenti somme di denaro confluirono in arcivescovado, divenuto meta di pellegrinaggi interminabili di poveri alla ricerca di mezzi di sopravvivenza<sup>48</sup> e trasformatosi, durante gli anni di guerra, “in ufficio informazioni per i prigionieri e gli internati; nell'immediato dopoguerra in ufficio di assistenza per i rimpatriati e gli indigenti di ogni condizione”, mentre portici, sale e cortili “divennero magazzini di generi alimentari, di medicinali, di vestiario”.<sup>48</sup>

Preziosa fu in questo senso l'opera svolta dalla “Pontificia Commissione di Assistenza” e poi dalla “Charitas ambrosiana”, sotto la guida infaticabile di uno dei più stretti collaboratori del cardinale, don Bicchierai, protagonista fra l'altro di delicate mediazioni con le autorità tedesche e alleate, nonché di innumerevoli interventi in favore di prigionieri politici e uomini della Resistenza. Fra 1943 e 1945 l'attività, da lui coordinata, fu imponente, nei confronti di prigionieri di guerra, deportati, vittime delle persecuzioni ideologiche e razziali; nel dopoguerra fu decisiva l'opera di sostegno ai rientri dalla Germania e di intervento per le prime necessità, durante gli spostamenti, nei campi di raccolta, all'arrivo in città. Qui, oltre al non facile aiuto per i detenuti e gli internati fascisti, si mise a punto un vasto piano di emergenza, come documenta il “Libro bianco” fatto redigere dal cardinale.<sup>49</sup> Si

<sup>44</sup> A. I. Schuster *Dopo l'appello Pontificio alla carità cattolica*.

Lettera pastorale di S. Em. Card. Arcivescovo, in “Rivista diocesana milanese”, novembre 1931, pagg. 578 – 586.

Cfr. anche “Lettera Apostolica di S. Santità Papa Pio XI sulla crisi finanziaria, la disoccupazione, la corsa agli armamenti”, Ibid, pagg. 559 – 562.

<sup>45</sup> A. I. Schuster *Dopo l'appello Pontificio...*, cit., pag. 582

<sup>46</sup> A. I. Schuster *L'ora della carità di Cristo* in “Rivista diocesana milanese”, maggio 1945, pagg. 72 – 73.

<sup>47</sup> A. I. Schuster *Per oggi e per domani* in “Rivista diocesana milanese”, ottobre – novembre 1943, pagg. 112 – 125 e *Casa del Popolo*, in DCA, VI, pagg. 4057 – 4058.

<sup>48</sup> A. Majò *I difficili anni dell'episcopato di A. I. Schuster*, Milano, NED, 1978, pag. 27. A questo accurato ed essenziale lavoro si rimanda per la ricostruzione e le valutazioni successive (in una prospettiva ora ripresa dall'autore anche nel suo recente *Schuster, una vita per Milano*, Milano, NED, 1994).

<sup>49</sup> Il testo è di A. Majò *Gli anni difficili...*, cit., pagg. 88 – 124.

intervenne per il problema dell'alloggio con numerosi centri di ricovero, che in pochi mesi ebbero migliaia di presenze, e per quello del vitto con una serie di posti di ristoro che distribuirono oltre 150.000 pasti; si crearono altresì diversi ambulatori per l'assistenza sanitaria ai poveri e un ufficio per l'assistenza legale e amministrativa.<sup>50</sup> Grande fu il sostegno alla ricostruzione della "Cà Granda" che Schuster aveva visto, accorrendo fra i primi dopo i bombardamenti, ridotta ad una "vasta rovina".<sup>51</sup> Nei mesi successivi alla liberazione si sviluppò l'attività della *pia opera arcivescovile San Galdino* e della *Carità dell'Arcivescovo*, iniziative già esistenti che crebbero eccezionalmente davanti ai bisogni di una città stremata: la prima a far fronte, insieme alla "Mense arcivescovili", alle necessità alimentari soprattutto dei bambini; la seconda - animata negli anni di guerra dall'ing. Carlo Bianchi, (trucidato a Fossoli), e poi diretta da Bicchierai - per l'assistenza medica e legale ai poveri, per la quale fu costituito un efficiente centro di servizi. A quest'ultima si affiancò "l'Assistenza ai malati poveri" sorta intorno ai gesuiti di San Fedele ed erede di un'antica tradizione di volontariato sanitario; né si può dimenticare quanto facevano in modo capillare e concreto, i gruppi vincenziani, l'Opera Card. Ferrari, gli istituti religiosi e naturalmente le parrocchie.<sup>52</sup> La carità cattolica seppe guardare anche alla realtà sociale nel suo insieme, intervenendo nel campo dell'edilizia popolare attraverso la "Domus ambrosiana", che realizzò, a partire dal 1949, tre complessi residenziali. "Non ci sono case!", recitava l'accorato appello del cardinale pubblicato dall'*Italia* il 10 gennaio 1949. "La statistica a Milano ci dà migliaia e migliaia di famiglie che non hanno una casa che; durante questo rigido inverno sono esposte a mille sofferenze di freddo e di fame". "E' una stretta al cuore per Noi, il pensiero di quei bambini, creature deboli e innocenti che in quelle famiglie senza casa debbono crescere sul lastrico, malaticci, col pallore della morte in viso, scheletrici, vittime assai presto della tubercolosi, o di altre miserie". A mancare erano le case per i poveri, per gli operai e per i semplici impiegati: una situazione cui occorreva riparare "in nome della carità e della giustizia".<sup>53</sup> Da questa attenzione al sociale nasceva la *Charitas ambrosiana*, affidata alle capacità organizzative di don Bicchierai, che si segnalò, oltre che per i numerosi interventi di emergenza, per l'azione svolta in favore dei minori e degli emigranti, nonché per l'avvio della realizzazione del *Centro auxologico* di Piancavallo, all'avanguardia nel suo campo.<sup>54</sup>

Le attività tradizionali proseguivano con rinnovato impegno e ne sorgevano di nuove. *L'Ospizio Sacra Famiglia* di Cesano Boscone nel dopoguerra giunse a ricoverare più di tremila persone, dopo aver accolto, negli anni del conflitto, centinaia di sinistrati e numerosi perseguitati politici, senza trascurare i bisogni e gli handicap più gravi che da sempre costituivano l'oggetto privilegiato del carisma di Mons. Moneta.<sup>55</sup> Nel difficile intervento sui minori disabili continuava l'opera *Piccolo Cottolengo* e muoveva i primi passi una realtà fortemente anticipatrice come la *Pro Juventute* di don Carlo Gnocchi, sorta per rispondere ad un problema particolarmente grave e doloroso.<sup>56</sup> Non meno sentito era il disagio giovanile e delle famiglie: sorsero coraggiose iniziative, come l'*istituto "La Casa"* fondato da don Liggeri tra le rovine dell'estate del 1943,<sup>57</sup> come l'*Opera Don Calabria*, che a partire dal 1950 avviava un'importante presenza<sup>58</sup> e, tre anni dopo, la significativa realizzazione della *Casa del giovane "La Madonnina"* di don Abramo Martignoni.<sup>59</sup>

<sup>50</sup> Cfr. *Ibid* I prospetti riassuntivi, pagg. 101 e succ.

<sup>51</sup> A. I. Schuster *L'eroica carità delle Suore della B. Capitanio* in "Rivista diocesana milanese", ottobre - novembre 1943, pagg. 210 - 212.

<sup>52</sup> Un'ampia ricostruzione in proposito, purtroppo inedita è offerta da A. Tagliabue *Carità e assistenza nella Chiesa ambrosiana nel secondo dopoguerra*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, anno accademico 1988 - 89, relatore G. Rumi.

<sup>53</sup> A. I. Schuster *A ciascuno la sua casa* in "Rivista diocesana milanese", pagg. 7 - 8.

<sup>54</sup> G. Scanzi *Charitas ambrosiana* in DCA, II, pagg. 803 - 804.

<sup>55</sup> G. Vigna *Se la carità fa storia...*, cit., pagg. 79 e succ.

<sup>56</sup> S. Invidia *L'attività di don Carlo Gnocchi con i piccoli mutilati di guerra (1945 - 1956)* in "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", 1991, n. 2, pagg. 241 - 279.

<sup>57</sup> P. Liggeri *Una casa di quarant'anni*, Milano, 1983.

<sup>58</sup> D. Chiaffoni *Opera don Calabria*, DCA, IV, pagg. 2545 - 2547, e R. Benanti Cagliari *L'Opera don Calabria a Milano* in "Civiltà ambrosiana", 1991, pagg. 65 - 68.

<sup>59</sup> V. Di Mauro *Carità a tempo pieno. Vita di don Abramo Martignoni*, Milano, Vita e Pensiero, 1986.

Non va naturalmente dimenticato, a questo punto – anche se non è possibile un approfondimento in questa sede – quanto andava emergendo sul terreno della riflessione sociale e politica, a iniziare dai “Colloqui sui poveri” di Amintore Fanfani che, più volte pubblicati, furono oggetto di un vasto dibattito.<sup>60</sup>

Erano ad un tempo gli anni delle prime e importanti discussioni sulla “sicurezza sociale”, che dall’Assemblea Costituente raggiungevano una Milano particolarmente impegnata non solo nell’opera di ricostruzione, ma anche in quella di sostegno ai meno fortunati: un “offensiva contro la miseria” che coinvolgeva davvero l’intera città.<sup>61</sup>

Ma all’impegno, allora concorde, della Civitas, non era certo estraneo quella della Ecclesia, che per molti versi ne costituiva il riferimento e il punto di partenza: senza retorica, lo si è visto per “l’offensiva della carità” di cui amava parlare il card. Schuster.<sup>62</sup> Ed era il contesto in cui si inserivano il carisma e l’opera di don Luigi Monza.

---

**60** A. Fanfani *Colloqui sui poveri*, Milano, Vita e Pensiero, 1950 (Ia ediz. 1941).

**61** È il titolo del noto volume di E. Vigorelli, presidente dell’Ente comunale di assistenza negli anni della ricostruzione e figura di primo piano dell’assistenza cittadina e nazionale (cfr. E. Vigorelli *L’offensiva contro la miseria. Idee esperienze per un piano di sicurezza sociale*, Milano, 1948).

**62** A. I. Schuster *L’offensiva della carità*. Discorso pronunciato in Duomo da S. Em. Card. Arcivescovo il 24 dicembre 1949 in “Rivista diocesana milanese”, gennaio 1950, pagg. 34 – 37.

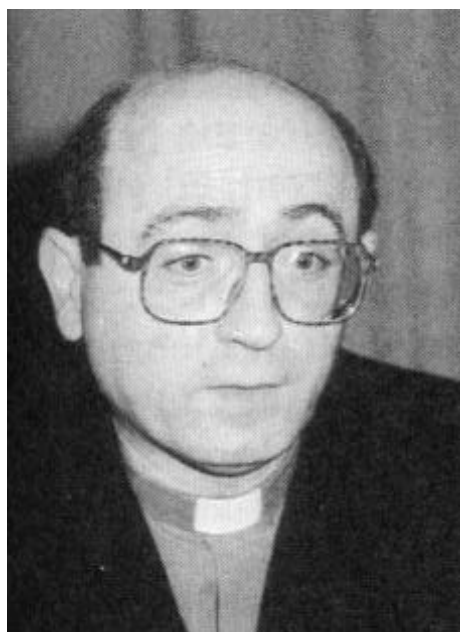
Foglio ufficiale ecclesiastico per la Diocesi di Milano, agosto 1908, pagg. 252 – 255.

## ENNIO APECITI

*Docente di Storia della Chiesa  
presso il Seminario di Milano*

---

# La formazione alla carità pastorale nella Chiesa ambrosiana nella prima metà del secolo e i suoi frutti



La mia pista di ricerca (e di esposizione) muove dalla constatazione, fatta a partire da un anno: il 1925. Esso vide l'ordinazione sacerdotale di don Carlo Gnocchi, ordinato il 6 giugno 1925, e di don Luigi Monza, ordinato il 19 settembre 1925.

Inevitabile il sorgere della domanda: cosa accomuna questi due preti? Cosa li spinse nello stesso campo della carità operosa? Cosa spinse don Luigi Monza a gettare quel seme, che ha dato quei frutti, illustrati recentemente, il 16 settembre 1994, dal cardinale Martini alla presenza del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, all'inaugurazione del nuovo padiglione de "La Nostra Famiglia" di Bosisio Parini?

Cosa spinse don Carlo Gnocchi a raccogliere quel primo mutilato, che fu come la pietra dell'edificio che è oggi la *Pro Juventute*, giustamente famosa a livello internazionale?

Non è questo il luogo per confrontare le due spiritualità, anche se un cenno potrebbe essere fatto.

Ed allora ricordo una sola frase, che potremmo prendere come chiave di ingresso nel cuore dei nostri due personaggi, lasciando ad altre sedi e momenti la trattazione esaustiva – se pure è possibile – delle due spiritualità.

Credo che l'ingresso nel cuore e nell'azione di don Monza sia in questa frase:

“Come non è concepibile un cristiano senza amore, così non è concepibile un cristiano senza l'espansione della carità, che deve abbracciare tutto il mondo”.

Così pure, se dovessi fare una sola citazione per delineare la spiritualità di don Carlo Gnocchi, prenderei le parole conclusive del suo libro postumo, *Pedagogia del dolore innocente*:

«Il Salvatore, quantunque mandato per una missione strettamente soprannaturale, ha voluto così fissare i contrassegni non confondibili della sua messianità»: I ciechi vedono, gli storpi camminano, i sordi odono, i lebbrosi sono mondati, i morti risorgono ed i poveri ricevono la buona novella” (Mt. 11,5) ed ha voluto instancabilmente correre tutte le vie della Palestina per cercare ed accogliere ogni genere di malati e di sofferenti ed applicare ad essi “quella forza che emanava da Lui e guariva tutti” (Lc.6,19). Ed ecco perché, nel decalogo dell'apostolo,

tracciato per coloro che avrebbero dovuto attualizzare la sua redenzione attraverso i tempi, egli ha chiaramente ed imperiosamente comandato: “Andate, curate gli infermi ed annunciate loro che è arrivato il regno di Dio” (Lc 10,9).<sup>1</sup>»

Ora, la domanda che si pone è se questi due preti siano stati degli *outsider*, spinti da un carisma personale – come oggi si dice –, legato alle loro irripetibili individualità, o se questo innegabile carisma, sia esso stesso frutto di un contesto, che lo ha preparato e ne ha permesso la piena manifestazione.

In altre parole: quale è, se c'è, l'albero da cui è provenuta la linfa, che ha permesso il germinare di questi due rami fioriti?

E non solo: la questione, infatti, si pone con maggiore interesse se, solo per sondaggio, si spazia intorno a questa straordinaria classe di preti del 1925. Pochi mesi dopo l'ordinazione di don Monza (un anno dopo quella di don Carlo) veniva ordinato il futuro cardinale di Milano, Giovanni Colombo. Anche in lui ritroviamo la passione per la carità. Basti ricordare la tenacia con cui sostenne la causa di beatificazione di Giulio Salvadori,<sup>2</sup> che fu non solo fine letterato, ma anche umile ed appassionato uomo di carità.

Ed accanto dovremmo ricordare tutte le figure sacerdotali, raccolte nel volume *Ribelli per amore*, dei quali il cardinale Martini, significativamente, nella presentazione dice: “La loro Resistenza fu anzitutto un'opera di carità”.<sup>3</sup>

Torniamo, dunque, a riproporre la domanda: su quali fondamenta si edificò l'edificio della carità di questi preti?

## UNO SGUARDO AL PASSATO: LE FONDAMENTA DELL'EDIFICIO

La risposta alla domanda ci spinge ad interrogare il passato, la storia della Chiesa ambrosiana, di cui essi sono figli.

Risponderò solo per cenni, poiché è evidente, che la completezza del discorso travalica possibilità di spazio.

### 1. Contesto sociale della diocesi e città di Milano nella seconda metà del secolo scorso.

Dalla seconda metà del secolo scorso si verifica in Milano una massiccia immigrazione, che favorisce ancor più la sfrenata speculazione edilizia.

L'aumento della popolazione di Milano tra gli anni 1861 e 1901 fu del 203%, inferiore solo a Roma (251%) e Catania (217%).

Dai 242.000 abitanti del 1861<sup>4</sup> la città passò a 491.000 nel 1901.

“Cifre che acquistano un senso più pieno se messe a confronto con quelle dell'assai più lento incremento demografico conosciuto dalla città, nei primi sessant'anni dell'800, nel corso dei quali la popolazione passò da circa 134.000 a 242.000 unità; e se si tiene presente che nel primo decennio postunitario Milano, decaduta dal rango di capitale, perdette per soppressione o trasferimento vari uffici pubblici, con il conseguente esodo di molte

<sup>1</sup> Carlo Gnocchi, *Pedagogia del dolore innocente*, in: ID., *Gli scritti*, Milano, Ancora, 1993, 769.

<sup>2</sup> Giovanni Spinelli, *Salvadori Giulio*, in BS Appendice I, Roma, Città Nuova, 1987, 1215-1217.

<sup>3</sup> *Memoria di sacerdoti ribelli per amore*, a cura di Giovanni Barbareschi, Milano, Centro Ambrosiano di Documentazione e di Studi religiosi, 1986, 4.

<sup>4</sup> E si richiami il dato del 1844: 168.445 abitanti in Milano. Cfr. V. Hunecke, *Classe operaia e rivoluzione industriale a Milano (1859-1892)*, Bologna, Il Mulino, 1982, 124.

centinaia di famiglie, e vide una forte diminuzione della guarnigione ed il rimpatrio di consistenti gruppi di esuli politici veneti e romani”.<sup>5</sup>

Basti ricordare che:

- Milano: nel 1844 aveva 168.445 abitanti  
nel 1861 aveva 242.457 abitanti  
nel 1901 aveva 491.460 abitanti  
nel 1914 aveva 650.000 abitanti  
nel 1915 aveva 690.945 abitanti<sup>6</sup>
- la diocesi: nel 1844 contava 811.657 anime  
nel 1900 contava 1.714.219 anime  
nel 1920 contava 2.326.102 anime.

È una massa di immigrati (si calcola che vi arrivino circa 18.000 persone all'anno) formata da contadini, operai, manovali, tutti spinti dalla povertà a stabilirsi nei quartieri periferici, che si estendono già allora a macchia d'olio. Ad essi appaiono come miraggio, c'è da pensare, tutte quelle invenzioni, che cambieranno rapidamente le condizioni di vita e svilupperanno quella tipica mentalità borghese, che è ormai patrimonio nostro comune: automobile, telefono, cinema, aeroplano. Nè si dimentichi l'importanza che comincia ad assumere l'attività sportiva.

Forse non è senza significato il fatto che il *Corriere della sera*, tipica espressione della mentalità borghese, passi da 90.000 copie all'inizio del secolo alle 150.000 del 1906 ed alle 350.000 del 1913, superando le due prestigiose testate concorrenti, la moderata *Perseveranza* ed il radicale *Il Secolo*.

La pastorale parrocchiale ovviamente non può che subire i contraccolpi di tali trasformazioni. Non dobbiamo certo dare troppo peso al commento del parroco di S. Stefano nella sua relazione in vista della Visita pastorale (1907): “Non ci sono operai, quindi i costumi sono buoni”.<sup>7</sup> Ci sembra che questo parroco forse abbia mancato di sensibilità pastorale, se non di carità. Eppure ci rivela un certo clima di preoccupato disagio.

Gli speculatori edili ebbero il loro (primo) momento d'oro: Milano divenne tutto un fervore d'opere, un sorgere di nuovi quartieri e di fabbriche, senza un piano urbanistico prestabilito. Così descriveva la situazione un contemporaneo:

“Ecco uno speculatore che fabbrica un gruppo di case nella via Solferino, un altro che traccia la via Cernaia e la San Fermo e la Montebello, un altro che crea una serie di abitazioni a buon mercato nel quartiere della Porta Garibaldi, mentre una banca acquista e frammenta l'area del Lazzaretto ed un'altra si pone alla lottizzazione di mezzo milione di metri quadrati al Carobbio, creando dal nulla il quartiere della Porta Genova. Negli stessi anni officine di varia natura vengono sorgendo lungo la cintura ferroviaria, ammassandosi presso agli scali, fissandosi in nuclei delimitati in fretta, nella ricerca di uno sfruttamento immediato ed intenso degli spazi”<sup>8</sup>

Milano, così, assume quel volto complesso, e lacerato, che la caratterizzerà sino ai giorni nostri. Vi è, infatti, una *Milano Capitale morale*, che esalta i suoi progressi e la sua industriosità, che la fanno patria di borghesi e di piccoli e grandi imprenditori; una città che presenta “il tessuto articolato di una società in cui i rapporti di produzione di tipo capitalistico hanno cominciato ad operare trasformazioni irreversibili”.<sup>9</sup>

<sup>5</sup> F. Della Peruta, *Milano, lavoro e fabbrica 1814–1915*, Milano 1987, 49.

*Una buona sintesi di quanto esporremo si può trovare in: M. Chiari, Milano (1859–1900): sviluppo e miseria, Tesi di Laurea in Sociologia Urbana della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano, Anno Accademico 1991–92.*

<sup>6</sup> Può essere interessante approfondire questi dati, leggendo: Davide Ferrari, *Aspetti economici sociali dell'attività degli Oratori milanesi (1900–1915)*, in “Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia” 19 (1984) 141–185.

<sup>7</sup> Ibid. 19 (1984) 147.

<sup>8</sup> Ripreso da: G. De Finetti, *Milano, costruzione di una città*, Milano, 1969, 100.

<sup>9</sup> G. Rosa, *Il mito della capitale morale, Milano, 1982, 40.*

Punto culminante di questa Milano opulenta ed orgogliosa fu l'*Esposizione Nazionale* del 1881. Era prevista a Roma, ma la classe imprenditoriale milanese bruciò la capitale nella fase preparatoria ed il governo Cairoli si piegò, *oborto collo*, a dare il suo patronato e permise che fosse inaugurata dal Re. Effettivamente fu un successo: 7.000 espositori (e 550 domande furono respinte per mancanza di spazio), 743.758 visitatori con un incasso di L. 616.306. Tra tutti gli imprenditori milanesi, che fecero a gara per celebrare qui il livello raggiunto dalla loro produzione, spiccò la neonata Pirelli, che strabiliò i visitatori fabbricando sotto i loro occhi “oggetti in gomma elastica o *cauciuc* ”.<sup>10</sup>

L'Esposizione fu quasi una celebrazione della fiducia nelle capacità dell'uomo e della scienza e lo spirito che l'animò si può cogliere nelle pubblicazioni che l'accompagnarono: *Mediolanum* e *Milano 1881*,<sup>11</sup> ricche di dati tutti positivi sulla popolazione, l'igiene, i monumenti, i musei, gli archivi, le opere culturali e scolastiche, assistenziali, le strutture commerciali e industriali. L'unico capitolo che manca in queste opere celebrative è quello relativo alla Chiesa:

“L'inno al progresso che si levava dagli stands e dalle pubblicazioni accompagnatorie, doveva essere anche la propaganda di un mondo che pensava di poter fare a meno della Chiesa ”.<sup>12</sup>

Ma accanto, anzi *dentro* questa città *felice*, c'era la Milano dei bassifondi, degli affamati, la *Milano sconosciuta* di Paolo Valera,<sup>13</sup> quella degli *Abissi plebei* descritti da Ludovico Corio,<sup>14</sup> quella di *Demetrio Pianelli*, il capolavoro di Emilio De Marchi,<sup>15</sup> quella de *II ventre di Milano*, che con voluta contrapposizione, descrive la Milano ignorata dalle opere celebrative dell'Esposizione Nazionale.

Milano è il “gran cittadone” come lo definisce con passione Demetrio Pianelli, ove “i marengi corrono”, perché qui c'è “della gente che sa farli saltare”.

È anche la Milano che ufficialmente censisce 345 poveri, ma dove circa 60.000 persone sono assistite dalle diverse istituzioni benefiche<sup>16</sup> ed almeno 8.000 persone non hanno stabile domicilio e vivono “dando la caccia ad un gilet o a un paio di calzoni abbandonati da qualche amico; ora facendosi imprestare quaranta o cinquanta centesimi da un conoscente o da un pietoso; ora portando una lettera; ora impegnando per qualcuno che non ha ancora fatto il callo a questo genere di vita; ...ora accattando un tozzo di pane smarrito dal fanciullo che va all'asilo, ora insomma... digiunando”.<sup>17</sup>

È la città dove questa *marmaglia*, come viene chiamata, e le migliaia di immigrati dalla campagna ogni sera si rifugiano presso gli affittaletti, squallidi personaggi, che profittano della miseria dei loro simili. Un ispettore di polizia, Paolo Locatelli, così riferisce una sua visita:

“V'hanno delle stamberge i cui orrori non mi azzarderei quasi a descrivere, nel timore che alcuno mi potesse tacciare di esagerazione, o credesse, quantomeno, che volessi far dell'effetto sulle tracce dei viaggiatori e dei romanzieri. ...Ho veduto infatti io stesso più volte coi miei propri occhi, in Milano, delle cameracce, nelle quali il sudiciume e lo squallore regnavano sovrani, dare ricetto la notte a più di venti persone nel ristretto spazio di pochi metri quadrati. Siccome poi questa gente non poteva stare tutta nei luridi giacigli ai quali si dava pompo-

<sup>10</sup> Ripreso da F. Catalano, *Vita politica e questioni sociali*, in *Storia di Milano*, 15, Milano, Treccani degli Alfieri, 1962, 206.

<sup>11</sup> *Mediolanum*, 4 voll., Milano, Vallardi, 1881; *Milano 1881*, Milano, Ottino, 1881.

<sup>12</sup> E. Apeciti, *Alcuni aspetti dell'episcopato di Luigi Nazari di Calabiana, Arcivescovo di Milano (1867- 1893)* (= Archivio Ambrosiano 66), Milano, NED, 1992, 393.

<sup>13</sup> P. Valera, *Milano sconosciuta rinnovata*, rist. Longanesi, Milano 1976.

<sup>14</sup> L. Corio, *Milano in ombra. Abissi plebei*, Milano 1885; ristampato in “Rivista milanese di economia”, serie quaderni n. 3, Milano 1983. Per una sintetica biografia del Corio: E. Cantarella, *Corio Lodovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 29, Roma, Treccani, 1983, 78-85.

<sup>15</sup> Per una sintetica biografia: L. Strappini, *De Marchi Emilio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 38, Roma, Treccani, 1990, 438 - 446.

<sup>16</sup> Altri 20.000 assistiti provengono dal forese. Il dato è fornito da Luigi Vitali, *La Beneficenza in Milano*, a cura di Luigi Vitali, Milano, Pirola, 1880, XV.

<sup>17</sup> P. Valera, *Milano sconosciuta rinnovata*, Longanesi, Milano 1976, 31.

samente il nome di letti, benché sprovveduti di materassi e di lenzuola, o tutt'al più coperti da lenzuola che cadevano a brandelli e che da molto non avevano più veduto il bucato, così alcuni si adattavano a coricarsi su poca paglia mezzo infradicata. Ho veduto eziandio alcuni altri di questi avventori darsi la muta come le sentinelle nello stesso giaciglio e dividersi fra di loro la spesa della nottata".<sup>18</sup>

Certo è la città, che cerca di operare per questi infelici, ma secondo la tipica mentalità borghese. E, dunque, provvede con l'apertura di *dormitori pubblici*, ove sono offerte "tre notti di carità confortevole", come scrive con sussiegoso compiacimento Ludovico Corio:<sup>19</sup>

«Quando il sole è scomparso dietro l'Arco della Pace, gettando un'ultima occhiata sanguigna sulla guglia del Duomo, e le ombre s'addensano sulla grande città che sonnecchia, comincia per le vie il triste pellegrinaggio di chi non ha un guanciale su cui posare la testa. Voi li vedete, questi miserabili, aggirarsi nei crocicchi, fermarsi all'angolo delle vie, adocchiare lo sfolgorio dei saloni in voga, degli ammezzati equivoci e dei quartierini eleganti, dove il fango d'oro gioca, balla e gode, sfogliando le rose del proprio cuore nel bicchiere dello sciampagna.

«Essi non sentono più nulla: nè gli urtoni dei borghesi, né la poltiglia che le carrozze schizzano loro in viso; non sentono che la diana battuta dalla fame sul loro stomaco e la fanfara della budella che s'attorcigliano nel loro ventre vuoto. Oh, non accusateli! Essi non sono quel fango nero che rigurgita tutte le sere dalle cloache per ritornarvi a mattino; non appartengono alla razza di quelle ombre sinistre che si trascinano pei chiassuoli tortuosi e pei vicoli remoti come pesanti insetti da cantina; essi sono il fango bigio! Ah! il bigio!, sì, è la loro tinta; una tinta che non ha riflessi, che non ha rilievi, che non ha chiaroscuri.

«È l'onda dei perduti, l'esercito degli sconfitti, il popolo dei falliti. Passano senza rumore, senza grida; non si sa d'onde vengano, non si sa dove vadano. Hanno fatto di tutto ed ora non fanno nulla e la borghesia ha per essi un sacro ribrezzo. Eppure non sono i nemici della società, anzi, non aspirano che a rientrarvi, umilmente, accontentandosi dei residui, adattandosi alla parte di quelle mosche che si attaccano sotto la pancia dei buoi.

«I più sono contadini venuti dal di fuori per concorrere ad un impiego, artisti senza studi, maestri che vollero fare il professore, bottegai che tentarono l'industria, impiegati che vollero fare il romanziere – tutte foglie spiccate dal ramo e date in balia della tormenta. Quanti tesori di lavoro, di entusiasmo e d'ideale sciupati sui muriccioli coperti di neve e sui lastrici infangati. Essi non si lamentano; eppure per mangiare devono cercare le croste di pane che i monelli gettano ai cani; non si lamentano, eppure per dormire devono girare tutta la città, fino a che i ginocchi non si pieghino, per finire sotto il colonnato di una chiesa, la volta di un ponte, o sui gradini di un monumento che è costato un milione. Ed è in quei lunghi digiuni ed in quelle notti passate al gelo, che il cervello s'intorpidisce, i polmoni fanno sangue ed i visceri si bucano. Non si lamentano; eppure la maggior parte di essi muore all'ospedale dei cronici, od a quello dei pazzi. Molti non arrivano fin lì, perché s'accoppiano prima gettandosi a fiume o spaccandosi la testa contro la muraglia . . . Questo avveniva fino a ieri nella prodiga Milano. Oggi finalmente grazie alla generosità di Edoardo Sonzogno che fondò gli asili notturni, anche il fango bigio ha un giaciglio che non è il tavolazzo del camerone di questura»<sup>20</sup>.

Le citazioni che ho fatto, gettano luce anche su un altro aspetto: il sostanziale disprezzo per la classe operaia che sembra ispirare questi scrittori borghesi, forse troppo compresi dei loro progressi, per avvedersi con rispetto di chi glieli permetteva. Basterebbe citare ancora una volta una pagina caratteristica di Corio, che così guarda agli operai:

«In modeste stanzucce abitano le famiglie degli operai. Ecco delle buone mogli che alla mattina s'alzano sollecite per preparare un eccellente caffè nero pel lor marito, il quale non manca tuttavia di recarsi, appena uscito di casa, dal liquorista, presso cui convengono i suoi colleghi. Qui si riscalda lo stomaco con un bicchierino o due

<sup>18</sup> P. Locateli, *Miseria e beneficenza. Ricordi di un funzionario di pubblica sicurezza*, Milano 1878, 248–249.

<sup>19</sup> L. Corio, *Milano in ombra. Abissi plebei*, Milano 1885. La citazione è ripresa dalla ristampa fatta in "Rivista milanese di economia", serie quaderni n. 3, 86.

<sup>20</sup> O. Cima, *Agli Asili notturni*, in *Il ventre di Milano. Fisiologia della capitale morale*, a cura di E. Ghidetti, Milano 1977, 140-141.



d'acquavite e scambia quattro idee coi suoi compagni... Egli ha così soddisfatto due bisogni egualmente legittimi, l'uno fisico l'altro morale. Poi si reca al lavoro. Se l'operaio lavora a cottimo, lo si vede, massimo nei primi giorni della settimana, porre mano al lavoro, poi smettere, poi uscire di fabbrica, poi ricominciare, consolandosi colla speranza che, lavorando come una bestia per quattro giorni della settimana, egli guadagna più che non ne riecheggiano i bisogni della sua famiglia. Ma, sciagurato, lo sforzo che fai nei quattro giorni ti rovina la salute! E che importa? Non c'è l'ospitale? Non c'è il servizio di Santa Corona che mi fornisce medici e medicine? Non ho io pensato forse ad iscrivermi nella Società operaia per avere il soccorso in caso di malattia? E poi non ho io un padrone che anche quando sono ammalato mi anticipa la pappa? Ah, stolto egoista! per non fare al tuo mal talento una piccolissima violenza, per non vincere una mala abitudine, per non rinunciare ad un piacere sciocco e passeggero, qual è quello di ciondolarsi due giorni interi per la fabbrica, dando la baja a quei pochissimi, che attendono al lavoro, perché son pagati a giornata, ah, tu non guardi di nuocere alla tua famiglia, di sciupare la pubblica beneficenza, di scroccare (sic!) un sussidio a tutto danno dei fondi della società a cui appartieni, e di giuocare la tua indipendenza contro le anticipazioni del tuo padrone! E per compensare costui della sua bontà cerchi di danneggiarlo in tutti i modi possibili".<sup>21</sup>

Evitiamo, comunque, ogni pessimismo. Se "Milano grandeggia" nella povertà, non di meno "grandeggia" nella beneficenza: 360 *Opere Pie* di tipo diversissimo fanno sì che non c'è "bisogno in qualsiasi età, sia fisico che morale, che non abbia il suo soccorso, il suo conforto".<sup>22</sup>

## 2. Le risposte operative.

A questi mali si cercò di rispondere da ambedue i *fronti*, perché tali erano per la contrapposizione tra mondo cattolico e mondo laico. Quest'ultimo, influenzato da una Massoneria allora potente, che cercò di *monopolizzare* la beneficenza, con la costituzione delle Opere Pie o delle Congregazioni di Carità, che furono, di fatto, una nascosta ed ultima confisca del patrimonio ecclesiastico.

Eppure dobbiamo evitare ogni tono apologetico ed ogni pessimismo: il bene esplose a Milano.

Ce ne fa certi una pubblicazione del 1906, *Milano benefica e previdente*,<sup>23</sup> di area liberale, se non massonica, edita in occasione del IV Congresso Internazionale dell'Assistenza pubblica e privata. Essa vuole essere un inno all'ormai imminente arrivo "all'oasi sacra della Fratellanza Umana - sogno di tanti scienziati, aspirazione di tanti filantropi vaticinio di tanti poeti".<sup>24</sup>

Quest'opera vuol essere "pietra miliare" nella storia della beneficenza milanese, "perché rende possibile la constatazione dell'indirizzo ben diverso che la beneficenza è andata prendendo in questi ultimi anni, indirizzo che la condurrà certamente a trasformarsi in sana previdenza, come da elemosiniera e confessionale s'è mutata, attraverso i secoli, in filantropia illuminata, non della fede del povero preoccupata - e posta a condizione dell'aiuto - ma soltanto *dé* suoi bisogni".<sup>25</sup>

Varrebbe la pena notare che l'apporto cristiano alla carità viene stravolto dall'autore, o meglio da suo patrono, che stende la *Presentazione*. Questi, infatti, richiama la precedente e fortunata opera di don Luigi Vitali, che 25 anni prima, in occasione di un analogo Congresso Internazionale di Beneficenza, aveva scritto che "l'idea

<sup>21</sup> L. Corio, *Milano in ombra. Abissi plebei*, rist. 1983, 58-59.

<sup>22</sup> In questo sono d'accordo sia laici che ecclesiastici: G. Sacchi, *La pubblica beneficenza in Milano*, in *Milano 1881*, Milano, Ottino, 1881, 335-359; L. Vitali, *La Beneficenza in Milano*, a cura di Luigi Vitali, Milano, Pirola, 1880; ID., *Beneficenza e Previdenza*, in *Mediolanum*, 1, Milano, Vallardi, 1881, 342 - 400. Per un sintetico sguardo al panorama italiano in questo campo: Silvio Tramontin, *L'opera assistenziale cattolica in Italia dall'unità al fascismo*, in "Civitas" 31 (1981) 5, 19-45.

<sup>23</sup> Leone Emilio Rossi, *Milano benefica e previdente. Cenni storici e statistici sulle Istituzioni di beneficenza e di previdenza*, Milano, Marcolli, 1906.

<sup>24</sup> Ibid., VII.

<sup>25</sup> Ibid., IX.

della carità, divenuta istituzione, è essenzialmente cristiana: il cristianesimo ne ha creato insieme al nome la cosa".<sup>26</sup>

Ma con una cesura di otto pagine, il nostro Autore continua: "D'altra parte il povero sente in sé la tendenza che lo porta ad innalzarsi, che lo eguaglia in tutto a coloro dai quali deve ottenere il soccorso: prima sentiva la sua parziale inferiorità, chiedeva il soccorso come un favore, lo domandava con misura, lo accettava con riconoscenza; ora lo chiede quasi come un diritto, lo domanda a fronte imperiosa, e riguardo alla riconoscenza crede di poterne fare anche di meno".<sup>27</sup>

In realtà la commossa descrizione di don Vitali esprimeva tutta la passione di un prete impegnato, quale egli fu, nel bene. D'altra parte, è comprensibile la posizione di Rugarli, il cui sogno è che ad una beneficenza "cementata dalla fede nell'al di là" si sostituisca l'assistenza pubblica, così che "non vi siano accattoni di benefici, ma cittadini, i quali, dopo avere dato alla società quanto potevano dare, trovino, esponendo liberamente e senza arrossime, i loro bisogni, non un supplicato aiuto, ma spontanea e doverosa assistenza; dobbiamo augurarci venga ben presto il giorno in cui non vi siano più beneficiati e benefattori, ma uomini bisognosi dell'assistenza spontanea ed anonima di altri uomini: in cui il motto evangelico *non sappia la sinistra ciò che fa la destra* sia regola generale, di reciproco aiuto, o meglio: un giorno in cui il motto mazziniano *tutti per uno, uno per tutti* trovi la sua completa attuazione".<sup>28</sup>

Ben diverso – dicevo – lo stile di don Vitali, che, nella sua opera di venticinque anni prima, presentava tutte le istituzioni benefiche di Milano (ed infatti, assunse le dimensioni di un volume di circa 650 pagine).

Don Vitali, infatti, era mosso dalla convinzione che la carità "nasce dall'idea di uguaglianza di tutti gli uomini dinanzi alla loro origine ed al loro fine, eguaglianza che, rotta dalle diversità inevitabili delle condizioni sociali, si cerca di conseguire e parzialmente raggiungere coll'aiuto prestato da chi ha verso chi non ha. La carità nasce dall'idea del valore intrinseco dell'individuo, che ha un fine assoluto, indipendente dalle condizioni sociali, e che rende quindi nobile e doveroso quanto vien fatto in suo vantaggio, quasi a chi trovasi investito di una dignità suprema. L'idea della carità nasce dal considerare l'uomo un'immagine di Dio riflessa sulla terra, cosicché quanto di bene a lui vien fatto, assume la dignità di atto religioso... L'idea della carità nasce dall'esempio di colui che la dottrina del beneficio confermò con una vita di benefici, e la carità operosa verso altri pose titolo principale di merito al conseguimento della suprema perfezione degli spiriti. Questa eguaglianza di tutti, questa dignità individuale, questa immagine di Dio nell'uomo, questo esempio di carità operosa, questa promessa di un bene infinito, hanno un apostolo e martire: se non lo dice il labbro, lo afferma la mente, lo sente il cuore: questo apostolo e martire è Cristo".<sup>29</sup>

In questo *Nome* la differenza sostanziale dalla soluzione al problema proposta dal socialismo: "Cristiani e socialisti vogliono l'eguaglianza; ma i cristiani la vollero con amore, i socialisti per forza; i cristiani la abbracciano, i socialisti la impongono".<sup>30</sup>

Tralasciamo di presentare tutta l'articolata introduzione di don Vitali (né questo è il luogo): mi basta aver raccolto gli ideali fondamentali, che egli trasmise al clero.

In conclusione dobbiamo riconoscere l'impegno dell'area laica italiana, ma non possiamo tacere che essa sembra ispirata da intenti altrettanto apologetici che quelli dei cattolici. Certo tutti operarono a fin di bene: si costruirono dormitori; si tentò la via dei ricreatori. Ma i frutti, occorre il coraggio di dirlo, furono scarsi.

<sup>26</sup> Ibid., IX L'autore cita: *La Beneficenza in Milano*, a cura di Luigi Vitali, Milano, Pirola, 1880, XI.

<sup>27</sup> Ibid., IX.

<sup>28</sup> Ibid., XII.

<sup>29</sup> Luigi Vitali, *La Beneficenza in Milano*, Milano, Pirola, 1880, XI.

<sup>30</sup> Ibid., XXVI. E continua con parole che possono sembrare profetiche, certo espressione di una mente lucida e penetrante: "La grande differenza è là: e la differenza della causa ha prodotto e produrrà la differenza degli effetti: il cristianesimo nacque, visse, s'allargò, divenne la grande società che rappresenta il progresso e la potenza del mondo: il socialismo potrà avere delle speranze; dubitiamo che possa avere un avvenire. La violenza distrugge; l'amore solo crea".

## 2.1 La risposta ecclesiale: degli ecclesiastici

Scarsi se confrontati con altri, quelli dati dall'impegno della Chiesa nel campo della carità.

Mi piace qui ricordare la malcelata insoddisfazione della Massoneria nel constatare la genialità delle suore del secolo scorso:

«Queste suore, per giustificare di fronte alla legge la loro posizione, si sono date all'insegnamento; hanno studiato malgrado che gli anni si aggravassero sulle loro spalle; hanno imparato a memoria tutti i regolamenti emanati da ministri della pubblica istruzione che dal 1859 al 1876 si sono succeduti; hanno preso i loro bravi diplomi di maestre di primo o di secondo grado, si sono poste in perfetta regola con tutte le esigenze dell'autorità civile e poi hanno detto: "In nome della libertà di insegnamento, noi apriamo nei chiostri che avete avuto la generosità di lasciarci, altrettanti istituti educativi ove raccoglieremo fanciulle di ogni età, di ogni condizione, di ogni paese per farne delle donne cattoliche apostoliche romane, per preparare all'Italia madri pie e religiose che alla loro volta educeranno alla stessa scuola i loro figli". E poiché i convitti da soli non permettevano stendere intera la grande ala protettrice sopra l'immenso numero di fanciulle esistenti in una grande città quale è la nostra, così si pensò ad aggiungere a convitti altrettante scuole a pagamento per le fanciulle agiate, ed altrettante ancora per le fanciulle povere, assolutamente gratuite, e poi scuole festive per le operaie e finalmente al vertice di questa grande piramide l'Oratorio colle sue attrattive, colle sue insidie, coi suoi pericoli».<sup>31</sup>

Gaetano Pini diceva queste cose a proposito degli Oratori. Essi, la Massoneria se ne rende conto e per questo accentua i toni negativi, hanno un impatto enorme sulla gioventù. Per questo il Pini indica "i pregiudizi e superstizioni d'ogni specie" e "i germi dell'ipocrisia e della viltà", che vengono seminati – a suo parere – nel cuore dei fanciulli e dei giovani:

"Con seimila fanciulli negli Oratori i preti esercitano un'influenza non indifferente sopra seimila famiglie della città. Questi fanciulli a loro insaputa irradiano nelle famiglie a cui appartengono buona parte dei sentimenti e delle dottrine che assorbono per opera dell'educazione clericale. ...Per ridestare fors'anche in caso di conflitto il fanatismo delle moltitudini ignoranti".<sup>32</sup>

Proprio per contrastare "tali istituzioni così perniciose al progresso e al bene del paese", la Massoneria si impegna a sottoporre gli Oratori ai controlli di legge stabiliti per le Opere Pie. L'autorità potrà così avere libero accesso nell'interno degli edifici; potrà intervenire per approvare e modificare gli statuti e i regolamenti; potrà concorrere alla nomina dei consigli di amministrazione e controllare in questo modo i bilanci.

Accanto a quest'opera un poco vessatoria, se non propriamente poliziesca, Nulli propone di "contrapporre agli Oratori cattolici Istituti laici, asili, circoli, ricreatori o come si vogliano chiamare, con carattere prettamente liberale, destinati a raccogliere, educare e sollazzare i giovanetti nei giorni festivi".<sup>33</sup>

Abbiamo già visto come andarono a finire.

Accanto alle suore i preti. Conviene leggere il prezioso volume curato da Vittoria Folli, *Preti ambrosiani al servizio dei poveri*. Vedremo qui raccolte, in agili profili biografici, le vite di:

- Luigi Biraghi (1801 - 1879): dopo aver a lungo operato nel Seminario, divenne Dottore dell'Ambrosiana. A lui, studioso di storia e di archeologia, si devono gli scavi per il ritrovamento delle ossa di sant'Ambrogio, ma soprattutto la fondazione nel 1838 delle Marcelline, istituto dedito all'educazione cristiana delle ragazze;<sup>34</sup>

<sup>31</sup> I *ibid.*, 4-5 i numeri indicati, danno: 5238 allieve nei convitti e 5764 alunne nelle scuole. Pini precisa: "Nei soli istituti clericali propriamente detti, imperocchè questa cifra si raddoppierebbe ove volessimo aggiungerci una serie infinita di convitti, scuole, ecc. retti da donne che delle suore hanno l'anima e la mente senza portarne le vesti, e che infestano da un capo all'altro la nostra città".

<sup>32</sup> (D. Nulli), *Gli Oratori Cattolici a Milano. Relazione ad una Società Filantropica*, Milano, Giuseppe Civelli, 15 marzo 1877, 6-7.

<sup>33</sup> *Ibid.*, 7.

<sup>34</sup> . È difficile riassumere la bibliografia su Biraghi. Ricordiamo: Carlo Castiglioni, *Luigi Nazari dei Conti di Calabiana Archivio di Milano e i suoi tempi (1859-1893)*, Ancora, Milano 1942, 179. Rimandando alla scheda bibliografica di Antonio Riboldi, *Mons. Luigi Biraghi*, in *Civiltà Ambrosiana* 5 (1988) 303-304.

Tra le opere più recenti scegliamo: Mary Ferragatta, *Monsignor Luigi Biraghi Fondatore delle Marcelline*, Queriniana, Brescia 1979, con una nota bibliografica ampia ed aggiornata;

- Luigi Casanova (1859 - 1911): dopo aver collaborato con don Giulio Tarra, primo rettore dell'Istituto dei sordomuti poveri di campagna, si dedicò alla cura dei sordomuti dimessi dai ricoveri, per curarne la formazione permanente e l'inserimento sociale attraverso la costituzione di Case-Lavoro ed infine fondò l'Istituto San Vincenzo, per i minorati psichici;<sup>35</sup>

- Domenico Pogliani (1838-1921): fondatore del "Ospizio Sacra Famiglia per gli *Incurabili* di Cesano Boscone, per l'accoglienza di portatori di handicap fisici e psichici (giunsero fino a 700) provenienti soprattutto dalla campagna, dove non godevano della stessa assistenza di quelli della città di Milano".<sup>36</sup>

- Carlo Salerio (1827-1870): dopo una sfortunata esperienza missionaria in Melanesia (fu uno dei primi missionari dell'Istituto Missioni Estere) fondò la casa di Nazareth, un'unione di Pie Signore dedite alla rieducazione delle giovani sordomute o *pericolanti*.<sup>37</sup>

- Carlo San Martino (1844-1919): dopo aver retto il Riformatorio di Parabiago (popolato da 400 ragazzi), fondò l'Istituto per la Fanciullezza Abbandonata (o Figli della Provvidenza), proprio per attuare un'educazione più mirata a seconda che i fanciulli fossero *discoli o abbandonati*.<sup>38</sup>

- Antonio Stoppani (1824-1891): allievo di Pestalozzi, discepolo a sua volta di Rosmini, si interessò fin dalla giovinezza di geologia; partecipò con entusiasmo alle Cinque Giornate di Milano ed alla campagna militare del 1848, al termine della quale fu ordinato sacerdote ed inviato come insegnante di latino nel seminario di S. Pietro a Seveso. Il Governo austriaco ne ottenne l'allontanamento dal Seminario nel 1853. Si dedicò agli studi di scienze naturali, senza cessare di esortare ad un rinnovamento della Chiesa e della vita sacerdotale. La sua opera più famosa, *Il Bel Paese*, prima ostracizzata, divenne poi libro di testo nel Seminario;<sup>39</sup>

- Luigi Talamoni (1848-1926): professore nel Seminario di Milano, consigliere comunale di Monza (dal 1893 al 1923), fondatore delle Misericordine, che si specializzarono nel servizio degli infermi;<sup>40</sup>

*Nel primo Centenario della morte del Servo di Dio Mons. Luigi Biraghi*, numero unico di *Conoscerci*. Periodico dell'Istituto Internazionale delle Suore di Santa Marcellina, dicembre 1979, Milano 1979;

Antonio Rimoldi, *Mons. Luigi Biraghi (1801-1879) educatore delle giovani della borghesia milanese*, in *Studi e Fondi di Storia Lombarda*. Quaderni Milanese 6 (1986) 32-58;

Giovanni Spinelli, *Biraghi Luigi in Bibliotheca Sanctorum. Prima Appendice*, Città Nuova, Roma 1987, 185 - 186.

**35** Angelo Recalcati, *Don Luigi Casanova Fondatore dell'Istituto San Vincenzo*, in *Preti ambrosiani al servizio dei poveri*, a cura di Vittoria Folli, NED, Milano 1981, 81-94.

**36** Pietro Rampi, *L'Ospizio Sacra Famiglia per gli Incurabili fondato dai sacerdoti D. Pogliani e L. Moneta*. in *Preti ambrosiani al servizio dei poveri*, a cura di Vittoria Folli, NED, Milano 1981, 69-80;

Guido Vigna, *Dalla parte degli ultimi. Vita e opere di un parroco di campagna: don Domenico Pogliani*, Istituto Sacra Famiglia, Cesano Boscone 1988.

**37** Luigi Pedraglio, *Il Padre Carlo Salerio*, P.I.M.E., Milano 1923;

Giovanni Battista Tragella, *Carlo Salerio Apostolo della fede e della "Riparazione". 1827-1870*, Istituto della Riparazione P.I.M.E., Milano 1947;

Vittoria Papa, *La Casa di Nazareth per la rieducazione delle giovani di Padre Carlo Salerio*, in *Preti ambrosiani al servizio dei poveri*, a cura di Vittoria Folli, NED, Milano 1981, 25-35.

**38** Uberto Pestalozza, *Don Carlo San Martino*, Tip. dell'Istituto, Milano 1920;

Achille Marazza, *Don Carlo San Martino, padre della Fanciullezza abbandonata*, in *Preti ambrosiani al servizio dei poveri*, a cura di Vittoria Folli, NED, Milano 1981, 37-53;

Raffaella Beananti Cagliari, *San Martino, Carlo*, in *Civiltà Ambrosiana* 3 (1986) 58-60.

**39** *In memoria del sacerdote professore Antonio Stoppani*, Cogliati, Milano 1891;

Luigi Vitali, *Antonio Stoppani*, in *Patria e Religione. Commemorazioni 1860 -1903*, Cogliati, Milano 1903, 3-65. 443-459. 515-521.

In particolare ricordiamo di Antonio Stoppani, *Il Bel Paese*, Agnelli, Milano; 1875; ID., *Il dogma e le scienze positive ossia la missione apologetica del clero nel moderno conflitto tra la ragione e la fede*, Dumolard, Milano 1884; ID., *Sulla cosmogonia mosaica*. Triplice saggio di una esegesi della storia della creazione secondo la ragione e la fede, Cogliati, Milano 1887; ID., *Da Milano a Damasco. Ricordo di una carovana milanese nel 1874*, Cogliati, Milano 1888. Un buon aggiornamento bibliografico su Stoppani si può trovare in Ettore Cavalcanti, *La "Genesi alla lettera" fra Ottocento e Novecento*, in *Annali di storia dell'esegesi* 5 (1988) 296 - 313 (in particolare alle pagine 301-306).

**40** "La miglior biografia su Talamoni é quella di Angelo Recalcati, *Documenti e Appunti per la biografia di Mons. Luigi Talamoni*, Suore misericordine di San Gerardo, Monza 1979, che é stata usata per stendere la *Positio* per la Causa di canonizzazione; ID., *Mons. Luigi Talamoni e l'assistenza dei malati a domicilio*, in *Preti ambrosiani al servizio dei poveri*, a cura di Vittoria

- Giulio Tarra (1832-1889): che assurse a fama internazionale per la sua opera a favore dei sordomuti, sino alla fondazione dell'Istituto per i sordomuti, affidato poi al discepolo don Luigi Casanova;<sup>41</sup>

- Biagio Verri (1819 - 1884): soprannominato *Apostolo delle morette*, perché, dopo aver operato tra i giovani dell'Oratorio milanese di S. Luigi, si dedicò all'*Opera per il Riscatto delle Morette*, per sottrarle alla schiavitù, senza che fossero costrette a farsi cristiane per riconoscenza;<sup>42</sup>

- Luigi Vitali (1836 - 1919): importante non solo per *Le Piaghe della Chiesa Milanese* e neppure solo per la sua intensa attività di pubblicista, ma anche per il suo impegno a favore dei ciechi.<sup>43</sup>

Un posto particolare, poi, merita don Achille Ratti, che divenne papa Pio XI, molto caro a Calabiana, che si recava spesso dallo zio del futuro pontefice, don Damiano Ratti, prevosto di Asso. Incontrando il chierico ed il giovane don Achille, l'arcivescovo lo chiamava benevolmente il suo "giovane vecchio".<sup>44</sup>

Né si dovrebbero tacere i nomi di quei sacerdoti che, pur avendo operato nel nostro secolo, sono figli spirituali della formazione sacerdotale ricevuta da maestri formati nel periodo della nostra ricerca: Attilio Beretta (1897 - 1939); Mario Bonfanti (1883 - 1956); Mario Ciceri (1900 - 1945); Battista Scatti (1844 - 1918); Carlo Sonzini (1878 - 1957); Luigi Verri (1874 - 1954).<sup>45</sup>

Tutti questi sacerdoti sono morti circondati dalla stima generale e alcuni da vera fama di santità.

## 2.2 La risposta ecclesiale: dei laici

Ancora una volta solo procedendo per sondaggi, dovremmo citare tutti coloro che operarono in tutte le strutture delle Opere di beneficenza, cui abbiamo già accennato.

Basterebbe qui rimandare alle documentate voci del *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia*.<sup>46</sup> Troveremmo così una non piccola schiera di protagonisti di area milanese, che si impegnarono nel campo

Folli, NED, Milano 1981, 55- 67; ID., *Le lettere di mons. Talamoni alle suore misericordine*, Suore misericordine di San Gerardo, Monza 1986;

Pier Luigi Boracco, *Sacerdozio e impegno sociale nel clero ambrosiano: don Luigi Talamoni*, in *Quaderni Milanese. Studi e Fonti di Storia Lombarda* 2 (1982) n. 3, 56-73;

Giovanni Colombo, *Mons. Luigi Talamoni*, in ID., *Maestri di vita*, NED, Milano 1985, 151-165;

Giovanni Spinelli, *Talamoni Luigi* in *Bibliotheca Sanctorum. Prima Appendice*, Città Nuova Roma 1987, 1534-1536;

Angelo Majo, *Monsignor Luigi Talamoni e il suo tempo*, NED, Milano 1988; ID., *Mons. Luigi Talamoni*, in *Civiltà Ambrosiana* 5 (1988) 146-147.

È ora anche disponibile la *Positio super virtutibus: CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM*, P.N. 924, *Mediolanen. Canonizationis Servi Dei Aloisii Talamoni Sacerdotis Fundatoris Congregationis Sororum V.D. "Misericordine" (3. 10. 1848-31. 1. 1926)*, Tip. Guerra, Roma 1989.

**41** Carlo Castiglioni, *Luigi Nazari dei Conti di Calabiana Arcivescovo di Milano e i suoi tempi (1859-1893)*, Ancora, Milano 1942, 185 - 191;

G. Broggi - E. Puricelli, *Don Giulio Tarra fondatore dell'Istituto per i sordomuti*, in *Prete ambrosiani al servizio dei poveri*, a cura di Vittoria Folli, NED, Milano 1981, 13-23.

**42** Carlo Castiglioni, *Luigi Nazari dei Conti di Calabiana Arcivescovo di Milano e i suoi tempi (1859-1893)* Ancora, Milano 1942, 181-182; ID., *Candidati lombardi alla gloria degli altari*, in *Memorie Storiche della diocesi di Milano*, 4, Biblioteca Ambrosiana, Milano 1957, 22-33;

Pietro Gini, *Verri Biagio*, in *Bibliotheca Sanctorum. Prima Appendice*, Città Nuova, Roma 1987, 1429-1430. La Causa fu introdotta nel secolo scorso, ma attualmente *silet*, anzi non è neppure citata nell'*Index ac Status Causarum* edito dalla Congregazione per le Cause dei Santi del 1988.

**43** Carlo Castiglioni, *Mons. Luigi Vitali animatore dell'Istituto dei ciechi*, in *Prete ambrosiani al servizio dei poveri*, a cura di Vittoria Folli, NED, Milano 1981, 7-12.

**44** Cfr. Carlo Falconi, *I papi del ventesimo secolo*, Feltrinelli Milano 1967, 175. Su papa Ratti valgono la *Miscellanea Pio XI nel trentesimo della morte (1939-1969). Raccolta di studi e di memorie*, Opera per la preservazione e diffusione della fede, Milano 1969; *Il pontificato di Pio XI a cinquant'anni di distanza*, Vita e Pensiero, Milano 1991.

**45** Per tutti questi sacerdoti si possono leggere le agili biografie contenute in: Federico Mandelli, *Profili di preti ambrosiani del Novecento*, NED, Milano 1980;

Eustorgio Mattavelli, *Profili di preti ambrosiani del Novecento dell'Alta Brianza e del Lecchese*, NED, Milano 1984.

**46** *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia. 1960-1980*, diretto da Francesco Traniello e Giorgio Campanini, 3 voll. in 5 tomi, Casale Monferrato, Marietti 1984.

sociale: Armida Barelli (1882 - 1952); Coari (sic!) Adelaide (1881 - 1966); Luigi Colombo (1886 - 1973); Carlo Ottavio Cornaggia Medici (1851 - 1935); Tommaso Gallarati Scotti (1878 - 1966); Achille Grandi (1883 - 1946); Stefano Jacini Junior (1886 - 1952); Angelo Mauri (1873 - 1936); Filippo Meda (1869 - 1939); e suo figlio, Luigi Meda (1900 - 1966); Stanislao Medolago Albani (1851 - 1921), che, pur essendo propriamente dell'area bergamasca, deve essere ricordato.

Saremmo rimandati, così, a studiare l'opera ed il pensiero di Leonardo Murialdo (1828-1900), iniziatore delle *Società Operaie Cattoliche*, e quella di Giuseppe Toniolo (1845-1918), che nel 1889 fondò l'*Unione Cattolica per gli Studi Sociali*.

Non possiamo dimenticare le difficoltà fraposte dallo Stato anche in questo campo. Basti ricordare la lunga lotta (durata 17 anni), che Leonardo Murialdo dovette sostenere per far approvare la sua proposta di legge, che fissava a nove anni il limite di età per il lavoro in fabbrica e vietava il lavoro notturno ai minori di dodici anni. Questa sofferta legge<sup>47</sup> rimase l'unico esempio di legislazione sociale italiana prima della *Rerum Novarum*.

Non tutto fu facile, neppure tra i cattolici, come mostra il *Programma di Milano*, redatto da Toniolo, a nome dell'Unione per gli studi sociali in Italia, e accettato a denti stretti dalla massima organizzazione cattolica laica italiana, l'Opera dei Congressi nel 1894.

La tensione tra i cattolici e le delusioni conseguenti ai moti anarchici e sociali della fine secolo sembra che abbiano generato una certa delusione in Leone XIII. Di qui l'enciclica *Graves de communi* (18 gennaio 1901). In essa il papa afferma che i doveri della democrazia cristiana sono morali e religiosi, perché la questione sociale non è solo questione economica, anche se nel cristiano deve essere attenzione ai bisognosi. Pertanto il papa invita ad astenersi da tutto ciò che divide, soprattutto se pubblicamente (giornali, conferenze) e raccomanda come strumento di unità tra i cattolici italiani l'*Opera dei Congressi e dei Comuni cattolici*.

### 3. 2. La risposta formativa

Ho voluto articolare questo paragrafo a partire dall'enciclica di Leone XIII non tanto per presentarne il contenuto, quanto piuttosto per richiamarne l'impatto che essa ebbe. La migliore sintesi letteraria mi sembra ancora quella dataci da Bernanos ne *Il diario di un curato di campagna*.<sup>48</sup>

Più incerta la reazione che si intuisce nella *Lettera* dei Vescovi Lombardi, scaturita dalla loro prima Conferenza Regionale, tenuta nel settembre 1991<sup>49</sup>, che si conclude con un'esortazione, che temiamo avrebbe fatto esultare Marx ed i suoi discepoli, talmente esortatoria e rassegnata, anche se riprende fundamentalmente i principi della *stupenda Rerum Novarum*, applicandoli alla concreta situazione milanese: i padroni devono dare agli operai il giusto riposo ed un equo salario, una decente e igienica abitazione, cibo sano ed assistenza nelle malattie. Purtroppo, se per lo stipendio si parla di giustizia, per l'assistenza si parla di *carità*.

<sup>47</sup> Presentata nel 1869 al Governo Lanza – Sella.

<sup>48</sup> (Il parroco di Torcy al giovane curato:) “Quale tu mi vedi, mi piacerebbe molto predicare loro l'insurrezione, ai poveri. O piuttosto non predicherei un bel nulla. Prenderei anzitutto uno di quei militanti, di quei mercanti di frasi, di quegli arruffoni rivoluzionari, e mostrerei loro che cos'è un giovanotto delle Fiandre. L'abbiamo nel sangue la rivolta, noi Fiamminghi. Ricordati la storia! I nobili e i ricchi non ci hanno mai fatto paura. Grazie al Cielo, adesso posso ben confessarlo, per quanto io sia corpulento, un uomo forte, il buon Dio non ha permesso che fossi molto tentato nella carne. Ma l'ingiustizia e la disgrazia, guarda, son cose che m'accendono il sangue. Oggidi, d'altronde, son questioni ben superate, tu non puoi renderti conto... Per esempio, la famosa enciclica di Leone XIII, *Rerum Novarum*: voi la leggete tranquillamente, coll'orlo delle ciglia, come una qualunque pastorale di quaresima. Alla sua epoca, piccolo mio, ci è parso di sentirci tremare la terra sotto i piedi. Quale entusiasmo! Ero, in quel momento, curato di Norenfontes, in pieno paese di miniere. Quest'idea così semplice, che il lavoro non è una merce, sottoposta alla legge dell'offerta e della domanda, che non si può speculare sui salari, sulla vita degli uomini come sul grano, lo zucchero o il caffè, metteva sottosopra le coscienze, lo credi? Per averla spiegata in cattedra alla mia buona gente son passato per un socialista e i contadini benpensanti m'hanno fatto mandare a Montreuil, in disgrazia. D'essere in disgrazia me ne infischio un bel po', renditene conto. Ma sul momento...”.

<sup>49</sup> *L'Arcivescovo ed i Vescovi della Provincia Lombarda al Clero ed al Popolo delle loro Diocesi, in Atti Collettivi e Deliberazioni dell'Episcopato Lombardo nelle annuali Conferenze*, Tip. S. Giuseppe, Milano 1911.

Altre voci del campo cristiano sembravano introdurre variabili diverse. Di ciò è segnale il libro di Francesco Saverio Nitti, *Il socialismo cattolico*,<sup>50</sup> edito a Torino agli inizi dello stesso 1891 e ripubblicato subito dopo l'enciclica, con gli opportuni adattamenti, per dimostrare che già nella prima edizione Nitti aveva colto nel giusto.

### 3.1 “L’Osservatore Cattolico”

La nascita de *L’Osservatore Cattolico* è da mettere in stretta relazione con le condizioni storiche, in cui venne a trovarsi l’arcidiocesi di Milano intorno agli anni Sessanta.<sup>51</sup>

Illuminanti circa la linea editoriale sono le frasi poste sotto la testata:

- *Ubi Petrus, ibi Ecclesia, ubi Ecclesia, ibi nulla mors sed vita aeterna*<sup>52</sup> – (*Avete ‘l vecchio e ‘l nuovo testamento / E il pastor della chiesa che vi guida / Questo vi basti a vostro salvamento*).<sup>53</sup>

Comunque sia, per la sua indubbia e rigorosa fedeltà al Santo Padre<sup>54</sup> e alla gerarchia ecclesiastica, i Vescovi della Lombardia ne raccomandavano la lettura al loro clero.

Ciò fu evidente nella primavera del 1898, quando, durante i moti per il rincaro del pane *L’Osservatore Cattolico* difese appassionatamente contro la repressione governativa gli operai ed i contadini. Per queste prese di posizione subì la stessa sorte della stampa repubblicana, socialista e democratica, che venne in larga parte soppressa o sequestrata, poiché accusata di aver sobillato la massa.

Certamente la repressione del maggio 1898 segnò la fine della stagione delle accese polemiche, dei violenti attacchi: nel successivo settembre il giornale riprese con uno stile più pacato e nel 1902, con la successione di Filippo Meda,<sup>55</sup> il quotidiano fu condotto verso una proficua intesa con il giornale dei moderati la *Lega Lombarda*, creando così le premesse per la fusione delle due testate la quale avvenne nel 1907 dando origine a *L’Unione*.

### 3.2 Don Davide Albertario

Alla fine, per presentare sinteticamente il pensiero di don Davide Albertario, che è poi quello che fu proposto ai sacerdoti ambrosiani a cavallo dello scorso e del nostro secolo, preferisco citare la presentazione che lo stesso don Davide fece di una sua Conferenza, tenuta ai giovani della Democrazia Cristiana<sup>56</sup> di Milano:

«Il vostro lavoro legittimo, costante, sereno, benedetto da Dio e dalla società, non sarà senza risultati benefici. Certamente non le fortune terrene coroneranno l’opera vostra; vi attendono fatiche, sacrifici, dolori. Ma alla fine, dovranno pur convincersi i cattolici tutti, clero e laici, della necessità di lavorare, se amano disingannare il popolo e impedire che cada in mano ai socialisti, i quali ogni dì più chiaramente confessano il loro ateismo e l’apostasia da Gesù Cristo. Dovranno convincersi che al popolo si deve dimostrare colla dottrina, colla parola, coi giornali e, specialmente, coi fatti, colle opere benefiche, colle rivendicazioni della giustizia lesa da una spietata tirannide economica, colle istituzioni di difesa del diritto del proletariato, colla carità generosa, colla franca profes-

<sup>50</sup> Francesco Saverio Nitti, *Il socialismo cattolico*, L. Roux e C. editori, Torino 1891.

<sup>51</sup> Per qualche notizia al riguardo: B. Ferrari, *Dalla rivoluzione francese alla morte dell’arcivescovo Calabiana: l’età del risorgimento*, in *Diocesi di Milano* (= Storia Religiosa della Lombardia 10), La Scuola – Fondazione Ambrosiana Paolo VI, Brescia - Gazzada 1990, 655 – 708;

E. Apeciti *Disagio nella Chiesa milanese verso lo Stato unitario e stile pastorale di Nazari di Calabiana*, in *Ibid.*, 725–757.

<sup>52</sup> Ripresa da S. Ambrogio *Explanatio Psalmorum* XII, Ps. XL 30.

<sup>53</sup> Dante, *Paradiso*, V, 76–78.

<sup>54</sup> Significativo è anche il fatto che, dopo appena un anno di vita il 2 febbraio 1865, *L’Osservatore* apriva la sottoscrizione dell’Obolo di S. Pietro, che voleva essere una protesta mondiale contro le spogliazioni temporali di cui era stato vittima il Papa.

<sup>55</sup> Su di lui, vedi: A Canavero, Meda, Filippo, in: *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia. 1860 – 1980. 2. I protagonisti*, Casale Monferrato, Marietti, 1982, 354–363.

<sup>56</sup> Scrivo così per evitare la sinistra impressione che dà il nome preciso, che a quei tempi si usava: Davide Albertario, *La questione sociale e la democrazia cristiana. Conferenza tenuta a cura del Fascio Democratico Cristiano Milanese il 17 febbraio 1901*, Milano Bertarelli, 1901.

sione delle verità cattoliche - che la chiesa nostra... possiede quanto é necessario e quanto é bastevole a comporre nell'equità le questioni sociali». <sup>57</sup>

Val la pena notare che questa conferenza era stata fatta a *braccio* da don Albertario ed i giovani ne avevano ripreso il testo, per farne memoria e divulgazione. Così ho l'occasione di far notare che l'opera di don Albertario e de *L'Osservatore Cattolico* spaziò nell'intero campo della comunità cristiana ambrosiana e formò non solo generazioni di preti, ma anche di giovani laici.

È, dunque, possibile e corretto un legame tra l'azione formativa di questo prete e l'Unione Giovani, il nome che ebbe in area milanese l'Azione Cattolica, e la Società S. Stanislao, quella tipica associazione milanese, che ebbe il suo momento d'oro all'epoca del cardinale Ferrari e che ebbe tra i suoi migliori frutti Giuseppe Lazzati" <sup>58</sup>

### 3.3 "La Scuola Cattolica"

Ma c'è un'altra fonte, che ho voluto sondare, quella della rivista che divenne espressione stessa del Seminario di Milano, *La Scuola Cattolica*. L'interesse della Rivista sta nell'essere diventata rapidamente organo del Seminario di Milano, <sup>59</sup> ma anche in precedenza essa si mostrò attenta a riferire tutte le sollecitazioni del clero italiano, così da favorirne un costante aggiornamento, sia pure secondo il progetto che le fu tipico, di matrice intransigente.

Per *La Scuola Cattolica* la questione sociale è conseguenza dell'affermarsi dello Stato moderno e della persecuzione della Chiesa, operata dalla borghesia prima e dal socialismo poi. Ma l'uomo senza la Chiesa è abbandonato a se stesso, nel caos dell'anarchia: l'unica salvezza per l'umanità è il ritorno al seno materno della Chiesa.

Ebbene, la rivista continuò in questa formazione del clero. Abbiamo allora una serie di articoli, che, fatta salva la mediazione storica, ci rivelano un costante impegno in tal senso, la ripresa della parola l'ordine:

«Usciamo di sagrestia, andiamo al popolo, salviamo la società». Questo impegno fa parte della missione indiretta del clero (missione diretta è la salvezza delle anime): «Al pastore... oltre l'ufficio di pascere il gregge, incombe altresì quello di difenderlo: difenderlo nella sua fede contro gli assalti dell'incredulità, e difenderlo nella pratica della vita cristiana contro quelli che la insidiano». <sup>60</sup>

Questo impegno riprende l'esortazione conclusiva della *Rerum Novarum*, rivolta proprio: «ai ministri del santuario: .... «Vi pongano tutta la forza dell'animo e la generosità dello zelo... e facciano ogni lor mossa a salvezza della società»». <sup>61</sup>

Questa è l'azione cattolica; questa è la democrazia cristiana, che «non è altro che la pratica dell'amor del prossimo nel senso più alto e comprensivo della parola, in quanto vogliamo vengano riconosciute pei nostri fratelli tutte le ragioni di giustizia e di carità che essi hanno davanti alla legge cristiana». <sup>62</sup>

E' importante raccogliere l'attenzione ad una *riforma* di (o *penetrazione* in) tutta la società con questo *progetto cristiano*, che è l'ispirazione fondamentale della *Rerum Novarum*:

«La desiderata salvezza della società - dice Leone XIII - deve essere principalmente frutto di una grande effusione di carità; intendiamo di quella carità che compendia in sè tutto il Vangelo, e che pronta sempre a sacrificarsi pel prossimo, è il più sicuro antidoto contro l'orgoglio e l'egoismo del secolo» <sup>63</sup>

<sup>57</sup> Ibid., 7-8.

<sup>58</sup> Maria Cristina Foresio Daprà, *Santo Stanislao, associazione in Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, 5, Milano, NED, 1992, 3212-3215.

<sup>59</sup> Rimoldi e la storia...

<sup>60</sup> Giuseppe Ballerini, *La nostra missione*, in "La scuola Cattolica" 27 (1899) I, 423.

<sup>61</sup> Ibid., 427.

<sup>62</sup> Ibid., 428

<sup>63</sup> Ibid., 248.



Si noterà che sembra abbastanza percepibile la somiglianza di linguaggio con don Luigi Monza. Nasce quindi l'ipotesi che in questo Servo di Dio si sia espressa la sollecitazione leonina alla *carità*, che deve permeare la società. In altre parole: forse don Luigi Monza, dipende dalla *Rerum Novarum*.

### 3.4 Il Seminario di Milano<sup>64</sup>

L'indirizzo che veniva dato ai seminaristi potrebbe essere ritrovato anche in un articolo di don Angelo Nasoni del 1894:

«Vi stia ben fisso in mente che la vita quieta, pacifica, senza disturbi non può essere la vita del prete moderno, come non lo fu mai! Se vogliamo riconquistare alla Chiesa la sua libertà, ci è d'uopo combattere e fino al sangue e fino all'eroismo, se sarà necessario; combattere non solo colle armi essenzialmente religiose, ma anche colle politiche sociali. Questo é il sommo dei beni da ottenere; Dio stesso al dire di S. Anselmo niente ama più di questo bene, la libertà della Chiesa! Nihil tam diligit Deus quam libertatem Ecclesiae!»<sup>65</sup>

D'altra parte, la tradizione storica del seminario di Milano, ricorda, per la formazione alla carità sociale le figure di Giuseppe Toniolo e don Carlo Dalmazio Minoretti.

- *Giuseppe Toniolo*<sup>66</sup>

Dalmazio Minoretti, che fu successore di Toniolo e ne raccolse l'insegnamento e l'esempio di santità, tratteggiò così la figura del maestro al momento della morte, nel 1918, quando ne fece la commemorazione funebre sulle pagine de *La Scuola Cattolica*, nel 1918: Con "Contardo Ferrini, con Giuseppe Tovini, Giuseppe Toniolo é il terzo in tempi recenti che scende nella tomba lasciando dietro di sé il profumo di santità".<sup>67</sup>

L'alunno (e futuro cardinale arcivescovo di Genova) affermava che Toniolo seppe "collocare l'Economia nella propria sede quale ramo delle scienze etiche", poiché "l'Economia studia una attività umana, la quale, benchè rivolta a beni materiali, persegue finalità morali".<sup>68</sup>

Dunque, continua Minoretti : "Nessuna meraviglia che con questa grandiosità di concetti l'insegnamento dell'Economia sulla cattedra del Prof. Toniolo si convertisse in un vero apostolato di sane e cristiane dottrine sociali".<sup>69</sup>

Orbene, Toniolo teneva lezioni di sociologia non solo ai chierici: "superiori ed uomini insigni del clero e del laicato accorrevano alle lezioni e ne rimanevano ammirati".<sup>70</sup>

Era, d'altra parte, l'ammirazione, che suscita l'esemplarità della vita. Leggiamo ancora, per un'ultima volta, Minoretti:

«Ricordo quando da Pisa veniva per le lezioni a Milano. Viaggiava l'intera notte. Al mattino, arrivato, era nell'oratorio frammischiato ai chierici teologi per la santa Comunione. E fra i teologi, e fra i superiori lui secolare

<sup>64</sup> Una buona sintesi per l'indirizzo dato dal cardinale Ferrari al Seminario in: Antonio Rimoldi *Le direttive date nel 1907 dal card. Ferrari e dai Vescovi lombardi per gli studi nei seminari*, in: *Un esempio di santità pastorale*, Milano, NED, 1987, 13-41.

<sup>65</sup> Angelo Nasoni, *Il clero giovane nelle questioni politiche e sociali*, in "La Scuola Cattolica" 22 (1894) I, 22-35: 33-35.

<sup>66</sup> Ci limitiamo a trattarne solo per quanto riguarda il nostro assunto.

Per un'introduzione esauriente: Paolo Pecorari, *Toniolo Giuseppe*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia 1860-1980. 2. I protagonisti*, Casale Monferrato, Marietti, 1982, 636-644.

<sup>67</sup> Dalmazio Minoretti, *Il professor Toniolo*, in: "La Scuola Cattolica" 46 (1918) 2, 337-343: 337.

<sup>68</sup> Ibid., 338.

<sup>69</sup> Ibid.

<sup>70</sup> Ibid., 339.

aveva l'adito sempre aperto, cosa certo straordinaria di fronte alla disciplina del seminario; e fra superiori e chierici era non un estraneo, ma uno della comunità, dal quale la comunità non traeva altro che buon esempio». <sup>71</sup>

Toniolo, allora, ebbe un duraturo effetto nella formazione del clero, tanto più perché don Carlo Dalmazio Minoretti ne ripropose i contenuti: su sollecitazione di Toniolo Minoretti pubblicò gli *Appunti di economia sociale*.

Quale, dunque, l'insegnamento che Toniolo trasmise al clero ambrosiano nell'unico anno - probabilmente - in cui vi insegnò? <sup>72</sup>

Di Toniolo mi limito a considerare quanto riguarda l'assunto di questa trattazione. Esistono nella biblioteca del Seminario di Venegono gli *Appunti* a stampa delle sue lezioni tenute in Seminario: sono di una impressionante chiarezza ed attualità; rivelano un uomo dall'occhio penetrante. <sup>73</sup>

Per evitare, comunque, di presentare un Corso accademico <sup>74</sup> (cosa normalmente noiosa), preferisco rifarmi ad un suo articolo su *La Scuola Cattolica* del 1916, in occasione del XXV anniversario della *Rerum Novarum*.

Toniolo riflette alla luce della storia; a partire dalla lettura storica del marxismo, o come allora ancora veniva chiamato, del socialismo. Ebbene:

«Le formule più odiose e provocanti dell'odierna critica del socialismo contro il capitalismo spadroneggiante, quali *la lotta per la conquista del potere, la prevalenza dei forti sui deboli, il trionfo dei ricchi sempre più ricchi sopra i miseri sempre più esauriti – sono per quell'età, storicamente vere!* Esse trovano reale e terribile attuazione lungo i 5000 e più anni di paganesimo imperante.

«Or bene non si prenda equivoco: solamente Gesù Cristo arrestò e rovesciò questo ciclo fatale, nel campo stesso della ricchezza.

«Non più con teologie esoteriche o chiuse, ma col suo Vangelo aperto ad ogni nazione e ad ogni classe, predicato ai poveri prima che ai ricchi, accessibile ai semplici meglio che ai dotti, - il Salvatore divino, subordinando alla giustizia e carità, sublimato dal sovrannaturale, tutte le relazioni umane e quelle stesse economiche; e facendone applicazione sapiente e pietosa in ragione del merito misurato dal sacrificio personale, e in proporzione del bisogno accresciuto dalla inferiorità sociale, venne a spostare *il centro di gravità* dell'ordine economico in favore delle classi più numerose » <sup>75</sup>

Non era, comunque, il solito richiamo spirituale alle beatitudini, Toniolo crede ad un messaggio evangelico concreto e concretato:

«Parola veramente di vita di questa *Buona Novella*, annunciata a tutti i vinti del passato e preparatrice delle vittorie avvenire; per cui d'allora in poi il Cristianesimo *assumeva sopra di sé la tutela, la rivendicazione e la elevazione di tutti i deboli*, che il paganesimo scherniva, respingeva, opprimeva». <sup>76</sup>

Val la pena sottolineare le parole in corsivo per la loro pregnanza. Ed ancor più è affascinante scorrere l'articolo per le concretazioni che Toniolo individua: il farsi carico dei fanciulli (che sono i primi per valore!); <sup>77</sup>

<sup>71</sup> Ibid., 342.

<sup>72</sup> Anche se Minoretti, come in genere gli studiosi, evita di precisarlo e fa capire piuttosto che furono anni. Cfr.: Antonio Rimoldi, *Il Movimento Cattolico nel milanese (1867-1915)*. *Appunti*, in *Ricerche Storiche sulla Chiesa Ambrosiana*, 5 (= Archivio Ambrosiano 38), Milano, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi Religiosi, 1985, 336-408: 375.

<sup>73</sup> Giuseppe Toniolo, *Appunti di alcune lezioni. Per uso esclusivo degli Studenti*. 1899, s. n. t.

<sup>74</sup> La sintesi di questi *Appunti* è stata presentata da: Antonio Rimoldi, *Il Movimento Cattolico nel milanese (1867-1915)*. *Appunti*, in *Ricerche Storiche sulla Chiesa Ambrosiana*, 5 (=Archivio Ambrosiano 38), Milano, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi Religiosi, 1985, 336-408.

<sup>75</sup> Giuseppe Toniolo, *Fatto storico transeunte o legge di civiltà? Nel XXV anniversario della "Rerum Novarum"*, in "La Scuola Cattolica" 44 (1916) I, 565-571: 567.

<sup>76</sup> Ibid., 568.

<sup>77</sup> «Che l'antichità spesso metteva a morte, gettava dal Taigeto e come oggi i Chinesi abitualmente esponeva o faceva oggetto di nefandezze... e sorgono orfanatrofi ed istituti educativi d'ogni specie e scuole gratuite parrocchiali, palatine, episcopali, dal

delle donne;<sup>78</sup> dei poveri;<sup>79</sup> dei lavoratori soprattutto,<sup>80</sup> In conclusione la visione di Toniolo, che si può ben comprendere abbia potuto suscitare i sospetti delle gerarchie più timorose, spaventate ancor più dalle incertezze che ingenerava il Modernismo: “Il risultato definitivo pertanto della influenza religiosa sulla economia, è quello che colpisce la distribuzione dei beni; e si risolve nella sostituzione ad un regime oligarchico, di un ordine distributivo progressivamente popolare. Questa è divenuta legge economica nella civiltà cristiana”.<sup>81</sup>

A Toniolo succedette nel 1897 don Carlo Dalmazio Minoretti, il quale, probabilmente, dava maggiori garanzie di fedeltà al tomismo (era stato il primo docente di *Teologia tomista*, una cattedra appena istituita dal cardinale Ferrari presso la Facoltà Teologica che aveva sede allora nel Seminario di Milano). Val bene, dunque, il giudizio che diede don Adriano Bernareggi, sul quale ritorneremo più oltre, dieci anni dopo la morte di Toniolo: “Ben possiamo considerarlo come un maestro della gioventù cristiana e come uno dei preparatori dell’Italia d’oggi”.<sup>82</sup>

- Carlo Dalmazio Minoretti<sup>83</sup>

Dicevamo che Dalmazio Minoretti succedette a Giuseppe Toniolo per la sua dottrina teologicamente chiara e sicura. Egli però, contemporaneamente portò nell’insegnamento una viva attenzione alla questione sociale. Era, infatti, convinto che la formazione alla dottrina sociale era indispensabile al clero. Basterebbe leggere la splendida Prolusione all’anno accademico 1899 - 1900 che già nel titolo delinea un programma: *La missione scientifica e pratica del clero agli inizi del secolo XX*.<sup>84</sup>

primo Medio Evo fino ad oggi, in cui l’insegnamento primario conta fra i compiti e dispendi più poderosi delle genti civili”. Mi piace notare questa attenzione di Toniolo alla *educazione*: non si tratta solo di *assistere*, ma di *educare*, con ciò che significa nel suo etimo da *educere*.

**78** Anche qui varrebbe il coraggio di proclamare le parole del Toniolo, che contrastano con la loro verità una letteratura troppo spesso mistificante. “Le donne per il Cristianesimo si trovano spiritualmente pareggiate all’uomo, regine del suo cuore, sublimata nella loro verginità, onorate nella loro maternità” “educatrici delle generazioni crescenti, arbitre perciò del costume, che vale più delle leggi, partecipi alla cultura generale, con Caterina d’Alessandria, ... alle riforme sociali con Melania (abolizione della schiavitù), a quelle civili politiche con Matilde...; e per loro difesa e dignità si corregge il *gius* civile (dote, eredità, si modifica il diritto costituzionale (successione al trono)...; (vi; 568).

**79** Ibid., 568: “Già abbondanti all’universale vituperio e alle persecuzioni anche nelle civiltà ellenica, per consenso e testimonianza di Platone, Demostane, Orazio, Givendale; i quali poveri invece divennero oggetto di venerazione, dacché nel povero fu insegnato a scorgere Cristo stesso, e nella povertà accanto alla ricchezza, con sapiente ed ardito concetto (in virtù del ricambio di servigi) si additarono le due basi dell’ordine provvidenziale civile e dei suoi progressi”.

**80** E qui la lettura storica che Toniolo fa medita di essere riproposta e meditata: “Popolo (lavoratore) che non esistette mai prima e fuori del Cristianesimo, se non sotto i nomi abbrobbiosi di schiavo, di volvo, di plebe; e nel quale fu sempre avvilito e dispettato il lavoro nella sua fonte personale e nella sua funzione sociale. ... Per il lavoratore invece, nell’età novella, quasi primavera dischiusa al popolo diseredato dopo quel verno millenario, prima rivendicata la libertà dell’anima, poi la dignità del lavoro (i due argomenti di abolizione della schiavitù); e il lavoro, massimamente manuale, santificato da un Dio, operaio nell’officina fabbrile, dagli apostoli, dai monaci, che vivono delle loro mani; dichiarato liberato da ben 300 atti e decreti ecclesiastici nel medio evo in favore degli schiavi; e per esso rivendicato il diritto alla mercede; e tutta una legislazione canonica e civile, che lo difende dalle usure, dai monopoli, dallo sfruttamento. E sotto la feconda ispirazione cristiana e per il ministero della chiesa... la forza delle *associazioni*, che nelle campagne cominciano colle *universitates* rurali intorno alla Pieve, colle *domus – cultae* di Gregorio Magno nell’Agro romano... e la trasformazione dell’enfiteusi, che il campagnolo fa condomino del proprietario, e della mezzadria che lo fa socio del padrone. Organizzazione che nella città si inaugura colla confraternita, si amplia in sodalizi di mutuo sovvenimento, si matura colle Corporazioni, ove il cetto lavoratore ormai costituito *rinviene ordine, ricchezza, potere civile e politico*”.

**81** Ibid., 571.

**82** . Adriano Bernareggi, *l’eredità di Giuseppe Toniolo (Nel decennio della morte)*, in “La Scuola Cattolica” 56 (1928) 2, 241-267: 267.

**83** Per un’introduzione vedi:

Danilo Veneruso, *Minoretti Carlo Dalmazio*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia 1860–1980. II I protagonisti*, Casale Monferrato, Marietti, 1982, 391–394;

Carlo Cattaneo, *Minoretti Carlo Dalmazio*, in *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, 4, Milano, NED, 1990, 2250 – 2252.

**84** Carlo Dalmazio Minoretti, *La missione scientifica è praticata dal clero agli inizi del secolo XX*, in “La Scuola Cattolica” 28 (1900) 2, 406–421.

Lo sviluppo del discorso è certamente conforme all'ideale del tempo ma mostra anche l'equilibrio che lo stesso Minoretti riconosceva a Toniolo: l'amore per la verità che non si fa mai polemico. Siamo all'alba di un nuovo secolo e Minoretti mostra chiara coscienza di un progetto singolare:

«Sia che la Chiesa per l'azione concorde e generosa del clero e dei cattolici riesca vincitrice in questo tremendo cozzo di forze avverse e ci scampi dal pericolo di cadere in una società ridivenuta pagana e barbara, sia che per mancata obbedienza ai reiterati inviti della Chiesa, a questa non sia serbato che l'ufficio di ripigliare l'azione dei primi secoli di fronte all'umanità abbruttita, sempre è vero che un ciclo storico sta per chiudersi, ed un altro per aprirsi, l'uno di civiltà di ordinamento materialistico, l'altro di civiltà cristiana».<sup>85</sup>

Questo impegno è conforme alla bimillenaria tradizione della Chiesa:

«E la Chiesa che non ha mai odiato il popolo, che l'ha raccolto disperso, sollevato abbruttito, che insieme alla grazia lo ha educato alle virtù civili, volete oggi lo lasci in balia dei nemici del nome del cristiano e della società, oggi che le sorti della civiltà cristiana sono nelle sue mani?... Perciò la Chiesa non si accontenta di aprire i battenti dei suoi templi di far echeggiar nell'aria i gravi suoni dei sacri bronzi, ma corre al popolo là dove si trova, disperso nei campi, stipato nelle officine, parla un linguaggio sensibile che può essere inteso, lo aiuta nelle sue giuste rivendicazioni, non gl'impone come condizione e passaporto pel cielo la servitù e miserabilità in terra. Ecco se non erro la posizione che all'aprirsi del nuovo secolo prende la Chiesa, in questi ultimi tempi. Essa discende al popolo, all'ordine economico, e di qui coll'organizzazione, colla giustizia intende risalire le radiose vette di una integrale civiltà cristiana».<sup>86</sup>

E, terzo passaggio, è un impegno singolare del prete, perché da lui dipende la formazione dei laici impegnati. Certo questa affermazione è fatta secondo il linguaggio del tempo, che postula la centralità ecclesiastica:

«Se tali sono gl'intenti nobili, l'azione urgente della Chiesa, a chi spetta precipuamente l'attuazione? Essa si rivolge a tutti i cattolici ma in ispecie al suo esercito gerarchico disciplinato, il clero... il sacerdote è, e dev'essere l'uomo tutto di Dio, della Chiesa perciò del popolo; a lui spetta il realizzare il piano divino di una organizzazione sociale, l'amicare novellamente il soprannaturale con il naturale, le classi diverse nella giustizia e carità».<sup>87</sup>

Così è bello leggere l'appello conclusivo di Minoretti:

«La divina Provvidenza susciti dei Missionari del lavoro, o del popolo i quali senza pensieri di carriera, senza prudenza della carne, senza timori di rappresaglie da parte dei pubblici poteri compiano per spirito di carità e religione, ciò che altri compie per spirito d'odio e di vendetta. ... La Chiesa col suo capo tornerà ad essere libera quando il popolo ridivenuto amico della Chiesa fatta sua benefattrice lo reclamerà colle sue poderose voci; quando ridivenute cristiane le società avranno inteso che la libertà della Chiesa è la libertà per tutti».<sup>88</sup>

Questo, però, richiede nel pastore alcune condizioni precise:

“Ma perché questa nuova ed urgente missione del clero abbia un esito felice sono necessarie condizioni ch'io mi permetto di enumerare: Scienza, amore, fede integra, condotta santa. In mezzo ad una società materialmente progredita, religiosamente regredita, con un diffuso spirito di investigazione e disputa, il sacerdote non può presentarsi rispettato ed ascoltato se non fornito a dovizia di un'ampia cultura teologica ed economica: con que-

---

<sup>85</sup> Ibid., 407.

<sup>86</sup> Ibid., 417 – 418.

<sup>87</sup> Ibid., 418–419.

<sup>88</sup> Ibid., 420.

sta a nessuno sarà secondo nell'aiutare il popolo, con quella saprà difendere e diffondere le ragioni della Chiesa e della fede.

È stato detto che la soluzione della questione sociale non si avrà che attraverso inondazione di sangue, od inondazione d'amore. La seconda è il nostro ideale, le fonti donde deve sgorgare tale fiumana irrompente incoercibile di carità sono i cuori dei sacerdoti. Amatelo, o sacerdoti, il popolo, memori che i più di voi sono del popolo, amatelo, memori che fu amato da G. C. dalla Chiesa, amatelo nonostante la ruvidezza delle forme e dei tratti, amatelo poiché sotto rozze spoglie batte un cuore e rivela uno spirito che educato forse sarebbe più pregevole del nostro, ed ad ogni modo tiene un'anima cara a Dio. Mosè diè mano alla liberazione del popolo dopo aver accostato il roveto ardente; s'accinse a dirigere le mobili volontà del popolo dopo avere riportato dal colloquio con Dio sul monte due luminosi raggi in fronte. Uscite dal tempio ma dopo esservi stati, dopo aver accostato il roveto ardente che è il Cuore di Cristo, riportandone impressi e manifesti i raggi della carità e della scienza divina». <sup>89</sup>

In altre parole: il prete deve animare la società con la sua santità.

Minoretti non si limitò ad insegnare queste idee, ma operò attivamente per la loro diffusione. Così, oltre che accettare di essere direttore (nel 1900) dei *Cappellani del lavoro*, istituiti dal cardinale Ferrari per rendere presente la Chiesa in questo campo così vasto ed attuale, fondò un *Circolo culturale per sacerdoti*, oltre che essere tra i fondatori, insieme a Toniolo, della Società Cattolica Italiana per gli Studi Scientifici e tra i promotori di quelle *Giornate sociali*, che divennero ben presto le *Settimane Sociali*, che sempre presiedette fino alla morte (1938). Per quanto riguarda poi la diocesi ambrosiana va ricordato che egli fu tra i fondatori del circolo *S. Stanislao*, dal quale scaturì, per fare solo un nome, Giuseppe Lazzati.

Era naturale che anch'egli cadesse vittima delle paure e dei sospetti antimodernisti: fu la vittima più illustre della Visita Apostolica, fatta da mons. Beda Cardinale nel 1908 al Seminario di Milano. Il cardinale Ferrari lo *promosse* prevosto di Seregno. E ben ne ebbe: passata la bufera antimodernista e salito al Soglio Benedetto XV, vittima anch'egli del clima sospettoso che aveva circondato Pio X, fu nominato vescovo di Crema (1915) ed in seguito da Pio XI, un altro milanese amante del rinnovamento e dell'impegno cristiano nella società, fu trasferito a Genova (1925) e creato cardinale (1929), continuando con il prestigio, che ormai aveva a diffondere gli ideali in cui fermamente credeva.

### 3.5 Un frutto: Mons. Bernareggi

Un frutto, un continuatore di questi due maestri fu don Adriano Bernareggi (1884-1953), <sup>90</sup> cui abbiamo già accennato. Anch'egli fu insegnante nel Seminario di Milano e successivamente divenne vescovo di Bergamo. Formatosi alla scuola di Toniolo e di Minoretti, divenuto sacerdote (1907) fu attivo sostenitore dell'*Istituto G. Toniolo*, che sfociò nella fondazione dell'*Università Cattolica*; infine non minore fu il suo impegno nelle *Settimane Sociali*: nel 1933 sostituì alla presidenza il card. Minoretti e resse questa carica sino al 1950.

Volendo anche qui procedere per sondaggio, <sup>91</sup> mi rifaccio ad un articolo pubblicato su *Studium* del 1938, dal titolo *La vita come dono e come dovere*.<sup>92</sup> mi sembra possa essere una buona chiave per penetrare nell'ideale che animò mons. Bernareggi e che, ovviamente, fu quello che comunicò ai suoi contemporanei, ai suoi alunni, ai giovani, agli studenti universitari, a tutti coloro che incontrò nel suo ministero. Ebbene, la sintesi della sua analisi è questa:

<sup>89</sup> Ibid., 420 – 421

<sup>90</sup> Roberto Amadei *Bernareggi Adriano*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia. 1860–1980 II. I protagonisti*, Casale Monferrato, Marietti, 1982, 37–30;

Bruno Maria Bosatra *Bernareggi Adriano* in *Dizionario della Chiesa Ambrosiana, I*, Milano, NED, 1987, 409– 413.

<sup>91</sup> Non si può fare altrimenti data l'immane produzione di Mons. Bernareggi. Gli stessi curatori della raccolta bibliografica confessano di dubitare fondatamente che essa sia completa: Carlo Figini – Antonio Rimoldi, *Elenco delle pubblicazioni di S. E. Mons. A. Bernareggi* in: "La Scuola Cattolica" 81 (1953) 394 – 404.

<sup>92</sup> Adriano Bernareggi, *La vita come dono e come dovere* in "Studium" 34 (1938) 509–524.

«Vi è una definizione della vita che mi pare possa benissimo concludere tutto quanto si è detto fin qui “Vita amor est” “vivere est amare”. Vi è un senso pagano, edonistico, epicureo in queste definizioni, ma vi è anche un senso perfettamente e sublimamente cristiano. La vita è infatti un atto di amore se guardata come un dono di Dio; così come il vivere consiste nell’amore, nell’amore sempre più alto, sempre più perfetto, in quell’amore che culmina, ed in certo qual modo ritorna a Dio che è amore.

«L’amore vuol essere un dono dapprima, ma è poi anche necessariamente uno scambio. Ci sono anime che sono angustiate da questo problema dell’amore solo dono. Nell’aspirazione al più perfetto, ritengono che la perfezione dell’amore debba consistere in una donazione pura. In mancanza del puro dono mancherebbe il puro amore. Ed è giusto questo: ed il puro amore rappresenta appunto nella dottrina cattolica l’apice della perfezione. Ma ciò se è vero, e deve rimanere vero, come intenzione, non è e non può essere vero nella realtà dell’amore. L’amore pieno è infatti l’incontro di due doni. Ci guarderemo bene dal dire che nell’amore più grande si doni per ricevere: ma non diremo nemmeno contrario all’amore puro il mutuo dare e darsi, anzi nemmeno il ricevere per dare, e il più ricevere per più dare. Perché l’amore culmina nell’unità nella quale per l’appunto si realizza il mutuo pieno dono, e nella quale si ha ancora quello scambio mutuo che è precisamente un ricevere per dare.

«L’amore pieno non è che questo e non può essere che questo. Tutto ciò che ostacola l’unità deve perciò dirsi contrario all’amore. E tale può divenire una rigida concezione dell’amore pura donazione. In quanto può rappresentare un amore solo unilaterale, un amore senza ritorno, o che può avere anche un ritorno, ma egoistico, in quanto per questa via si cerca più se stesso che l’altro, più la soddisfazione propria che l’unità. Mentre chi veramente ama così dona se stesso da desiderare di perdersi nell’altro, da comunicarne e quasi assorbirne la vita, fondendosi in un solo vivere.

«Ecco perciò il pieno significato delle parole di Cristo che riassumono tutta la vita cristiana nella più alta espressione: “*Qui perdet animam suam propter me inveniet eam*”. (Chi per me avrà donato la sua vita, la avrà ritrovata nella partecipazione alla mia vita, nella vita mia fatta vita sua)».<sup>93</sup>

Credo non chiedo molti commenti, ma solo di essere meditata.

Un’altra pagina, che può farsi cifra per noi, è del 1941: la sua omelia per la festa del Sacro Cuore, presso l’Università Cattolica di Milano e pubblicata sulla rivista dal forte impatto formativo *Vita e Pensiero*:

«Rimarrebbe ora di fare l’applicazione pratica dei principi enunciati alla vostra vita universitaria. La cosa non è difficile.

E ci si può esprimere così, con altrettanti precetti quanti sono i principi: - Non disgiungere lo studio dalla carità; - Metti anzi la carità sopra lo studio; - Acquista la scienza per farne poi un mezzo per esercitare la carità; - Fa della carità un mezzo per approfondire la scienza; - Abbi la scienza della carità; - Ed infine: - Sii predicatore della carità nel mondo».<sup>94</sup>

#### 4. Il card. Ferrari: i suoi sinodi

Già altrove ho parlato dei Sinodi del Cardinale Ferrari.<sup>95</sup> Per mantenere fede al modulo del sondaggio, mi limito a citare un passo del *Sinodo* 39, tenuto nel 1910. Ferrari raccomanda *i tre amori* del sacerdote: amore a Gesù Cristo; amore a Maria; amore al Papa. In questo contesto di intensa esortazione alla *charitas* il cardinale disse:

«Ma che direbbero i fedeli se una cosa ascoltassero dalle nostre labbra, la quale fosse poi contraddetta dalle opere vostre?

Val poco il predicare colla parola, se poi non si predica coll’esempio. L’esempio deve sempre precedere la parola, quasi a prepararle la via, e deve poi seguir la parola, per renderla feconda nel cuore dei fedeli. Oh! be-

<sup>93</sup> Ibid., 509–524: 522–523.

<sup>94</sup> Adriano Bergareggi, *Carità e Scienza*, in “Vita e Pensiero” 27 (1941) 99–103: 103.

<sup>95</sup> Ennio Apeciti, *I sinodi ambrosiani*, in “La Scuola Cattolica” 122 (1994) 195–261.

ata la sorte di quelle parrocchie, di quelle Pievi, nelle quali, parlando dei sacerdoti, i fedeli possano dire: guardate come si vogliono bene fra di loro i nostri sacerdoti. Anche essi, i fedeli, si troveranno assai animati a volersi bene, adempiendo così alla legge di Cristo”.<sup>96</sup>

#### 4.1 Il suo insegnamento

Ferrari fu esigente con i suoi seminaristi. Basterebbe leggere quanto indirizzò loro proprio cento anni fa, al momento del suo ingresso in diocesi:

«Pietà e studio, santità e scienza, bontà e sapere anche a voi raccomando, o dilettissimi miei figlioli, alunni dei Seminari, a voi quanti siete che v’incamminate per la carriera sacerdotale....

«Gli intendimenti vostri retti e santi, che mirano unicamente alla gloria di Dio ed alla salvezza delle anime, vi metteranno in cuore il fermo e generoso proponimento di arricchirvi di quelle necessarie ed utili cognizioni che in gran copia vi saranno amministrate siccome prezioso tesoro dai vostri Maestri. Niuno si lamenti mai della fatica necessaria allo studio, ma si ricordi piuttosto ognuno di voi che mieteranno nella esultazione coloro soltanto che avranno seminato cogli stenti e colle lacrime.

Niuno di voi aspetti giorni più lontani per dedicare allo studio tutte le sue forze, ma sovvenga vi piuttosto che chi ha tempo non deve aspettare tempo, che la vostra età giovanile, è la più acconcia a fare tesoro delle scienze, che molte e svariate sono le cose che voi dovete imparare, più ancora che nei tempi andati, che ogni di più deve allargarsi la cerchia dei vostri studi, e che in più tarda età, benchè non cesserà giammai il dovere dello studio, pure dovrete essere pronti a rendere ragione della vostra fede, e a diffondere lo splendore della celeste dottrina dove sono così fitte le tenebre dell’ignoranza....

«(Ma)» che cosa varrebbe tutto questo per un sacerdote senza la santità della vita, senza lo spirito ecclesiastico, che è spirito di umiltà, di obbedienza, di sacrificio, di carità?

«Fatevi santi, perché a voi in modo particolare dice il Signore: Siate santi, perché io sono santo, .... perché non potrete santificare gli altri, se prima non avrete santificati voi stessi....

«Preparatevi al sacrificio, sicché non abbiate mai a preferire i vostri comodi ai bisogni della Chiesa e delle anime, riflettendo che voi sarete assunti al Sacerdozio unicamente per l’utilità degli uomini in quelle cose che riguardano Dio. Tutte le cose vostre siano fatte nella carità che è il vincolo della perfezione; e nella venerazione la più profonda, nella obbedienza la più sincera e perfetta, nell’amore il più tenero verso la Santa Chiesa e il Vicario di Gesù Cristo, siano unite le vostre menti e i vostri cuori.»<sup>97</sup>

#### 4.2 La sua azione

Per la sua sollecitazione caritativa dovremmo ricordare i *Cappellani del Lavoro*, sorti sull’entusiasmo suscitato dai corsi di Toniolo. Essi avevano lo scopo di “indirizzare ed aiutare il lavoro dei loro confratelli”.<sup>98</sup>

Ma dovremmo anche ricordare tutto l’impegno e lo sforzo profuso durante le difficili vicende sociali della città di Milano e del Nord Italia.

Così pure dovremmo ricordare tutto quel gigantesco programma di aiuti, dispiegato durante la prima guerra mondiale. Il cardinale Ferrari operò in piena sintonia e quasi in gara (la gara della *stima vincedevole*) con lo sforzo profuso da papa Benedetto XV.

### 5. Benedetto XV

<sup>96</sup> *Sinodus Diocesana Mediolanensis XXXIX*, Mediolani 1911, 81.

<sup>97</sup> Dalla *Lettera Pastorale del 14 ottobre 1894*.

<sup>98</sup> . Antonio Rimoldi, *Il Movimento Cattolico nel milanese (1867-1915)*. *Appunti in Ricerche Storiche sulla Chiesa Ambrosiana*, 5 (=Archivio Ambrosiano 38), Milano Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi Religiosi, 1985, 390.

Su questo papa, ancora così sconosciuto va spesa una parola, perché fu maestro, spesso non capito, per la Chiesa di allora.

Con lui la Santa Sede divenne il centro propulsore di un'attività caritativa che si stenta a vedere riconosciuto o forse solo conosciuto. In particolare va ricordato l'impegno contro la fame, che dilagava in Russia. Con precisi accordi, per rispettare la sensibilità di quella nazione, nel 1921, il papa si fece disponibile ad inviare una *missione di 12 preti* con puro scopo caritativo. Essi non potevano fare alcuna manifestazione pubblica di culto (neppure la messa) ed organizzarono 500 centri di accoglienza per adulti e altri 500 per bambini, sfamando ogni giorno non meno di 150.000 persone. E questo per 20 mesi, sinché lo spirito anticattolico tornò a prevalere.

Ma la prima guerra mondiale non fu che il primo atto di quella guerra che riprese più efferata nel 1939: in fondo gli anni 1918 - 1939 furono solo un *periodo di armistizio*. Così la seconda guerra mondiale vide non minore carità da parte della Santa Sede. Basti un dato: la Santa Sede evase 11 milioni di richieste di informazioni e di aiuti, coinvolgendo in questo servizio di ricerca e di sostegno - ad un certo punto - 800 persone. Dietro di loro c'erano tutti i preti ed i laici che sentivano urgente l'azione per la pace, il dono supremo di Dio all'uomo, secondo le parole famose (stese in minuta dal furono Paolo VI), che riuscirono a ritardare per qualche giorno l'olocausto: "Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra". L'esperienza ci ha rivelato quanto quelle parole fossero profetiche.

## LE PARETI DELL'EDIFICIO: CONTESTO SOCIO-ECONOMICO-POLITICO

Mi sembra opportuno richiamare la situazione, che si delinea in Europa nel dopoguerra: in Italia si succedono cinque governi tra il 1919 ed il 1922, quando don Sturzo <sup>99</sup> pone il veto alla formazione di un nuovo governo da parte di Giolitti, dando così, contro le sue intenzioni, via libera all'affermazione di Mussolini, che il 28 ottobre 1922 compie (in vagone letto) la *marcia su Roma*.

Gli atti di Mussolini, un uomo che fiuta, sino ad un certo punto, l'umore delle masse, sono centrati ed astuti: solo l'assassinio Matteotti costrinse il fascismo a togliere definitivamente la maschera.

Nel resto del mondo la situazione non è migliore.

### 1. I totalitarismi e la Chiesa

In Russia nel 1924 muore Lenin e gli succede Stalin, che avviò il periodo del suo terrore con un vero genocidio, lo sterminio di almeno 15 milioni di *Kulaki*, la cui strage precipitò l'U.R.S.S. in una spaventosa carestia, che fece morire di fame sei milioni di persone. Dal 1936, poi, al 1956, quando Krusciov denunciò le *purghe* staliniane, furono uccisi 60 (sic. sessanta !) milioni di sovietici.<sup>100</sup> Non meno feroce fu la sua lotta contro la Chiesa: allo scoppio della Rivoluzione<sup>101</sup> c'erano nell'impero zarista: 896 sacerdoti per nove diocesi di rito latino. Essi erano già 387 nel 1921 e non c'era più alcun vescovo in sede.

Estonia, Lettonia, Lituania diventano dittature tra il 1926 ed il 1934, sino ad essere annesse all'Unione Sovietica nel 1940. Iniziava così anche per queste terre il martirio.

Basti un dato. La Lituania, all'atto dell'invasione sovietica, contava l'80% di cattolici, 11 vescovi, 1.500 sacerdoti. Nel 1948 tutti i vescovi erano scomparsi (uccisi, in carcere, in esilio) ed i sacerdoti erano 700: sarebbero diventati 400 entro il 1954.

Potremmo continuare l'elenco:

- \* Polonia: dittatura di Rydz-Smigly (1926 - 1935)
- \* Jugoslavia: imperversa la guerra civile (1934)

<sup>99</sup> Che ha fondato il Partito Popolare Italiano nel 1919.

<sup>100</sup> Rimoldi, op. cit., 735.

<sup>101</sup> Prendiamo come sondaggio alcuni dati relativi alla sola Chiesa Cattolica, in attesa di elaborare un Corso opzionale al riguardo.



- \* Ungheria: dittatura di Horthy
- \* Bulgaria: filo-nazismo di re Boris
- \* Grecia: dittatura di Metaxas (1935)
- \*Portogallo: dittatura di Carmona (1926 e di Salazar – 1930 - 1972)
- \*Spagna: 1931 proclamazione della Repubblica filo-fascista  
1936: Fronte popolare, colpo di Stato e guerra civile  
1939: dittatura di Franco
- \* Brasile: 1931: rivoluzione di Vargas
- \* Cina: 1927: insurrezione di Chang-Kai-Shek  
1935: lunga marcia di Mao-Tse-Tung  
1937: il Giappone invade la Cina.

Si dovrebbero poi ricordare:

- l'affermarsi in Giappone dei Signori della guerra, che spingono sulla loro strada l'imperatore Hiro-Hito, sino all'invasione della Cina, compiuta con metodi disumani;
- il terribile crollo della Borsa di Wall-Street dell'ottobre 1929, che ridusse in miseria milioni di uomini.

In questo contesto (appena accennato) viene ad operare la Chiesa. Terribili in particolare le persecuzioni in Messico ed in Spagna.

### 1.1 La persecuzione in Messico

Potremmo farla risalire alla *Costituzione di Queretaro* del 5 febbraio 1917. Centinaia di sacerdoti furono uccisi mentre celebravano, come padre Andrea Salà, tradito da una spia e sorpreso mentre stava dando la prima comunione ad una bambina: furono fucilati entrambi sul posto. Come padre Ariola, sorpreso mentre celebrava: gli vennero mozzate le mani e così lasciato morire. Come i due preti di Lagos, cui vennero tagliate le braccia (“Così non potrai più dire messa!”) e bruciati vivi, dopo averli legati ad un albero. Come don Sabba Reyes, appeso senza poter toccare terra per tre giorni alla porta della chiesa e torturato (fu scalpato) quindi evirato ed infine cosparso di benzina e bruciato vivo. Come don Paolo Garcia di Lagos, catturato mentre celebrava e torturato per dieci giorni, perché rivelasse dove era nascosto l'arcivescovo: gli furono tagliati naso, orecchie, lingua; cavati gli occhi ed infine ucciso a revolverate. O come l'anziano parroco padre Francesco Vera, sorpreso mentre celebrava e fucilato con ancora addosso gli abiti sacerdotali.<sup>102</sup> O don Davide Uribe, che fu scuoiato vivo! O come don Giuseppe Lezana ucciso a bastonate ed il suo corpo fatto a pezzi con l'accetta. Tra il 1927 ed il 1930, quando la persecuzione rallentò, si contavano 219 sacerdoti assassinati.

Eppure il mondo non mosse un dito: ci si scatenò per Sacco e Vanzetti, non per i Messicani.

### 1.2 La persecuzione in Spagna<sup>103</sup>

La persecuzione della Chiesa cattolica in Spagna affonda le sue radici agli inizi del XIX secolo, ma potremmo datarla dal 1909, quando si ebbe la *settimana tragica*: a Barcellona in una settimana furono bruciate 21

<sup>102</sup> Luigi Ziliani, *Messico martire*, libreria Editrice Vescovile, Como 1931, 118 riporta la foto, dell'esecuzione.

<sup>103</sup> L'argomento fu tra quelli obliterati dagli storici soprattutto italiani, sino agli anni recenti e per certi versi fa fatica ad essere accolto, perché chiede il coraggio di riconoscere che nel dopoguerra alcuni argomenti *non si dovevano trattare*. Per questo l'opera migliore è ancora in spagnolo e ci presenta una bibliografia generalmente in quella lingua: Antonio Montero Moreno, *Historia de la Persecucion Religiosa en Espana 1936-1939*, Biblioteca de Autores Cristianos, Madrid 1961 un'opera ancora vicina (anzi: dentro) ai fatti e (significativamente) pubblicata in Francia: Luis Carreras, *Grandeza Cristiana de Espana. Notas sobre la persecucion religiosa*, Les Frères Douladoure, Toulouse 1938. In italiano: Gabriel Jackson, *La Republica spagnola e la guerra civile*, (= Biblioteca di storia contemporanea 13), Il Saggiatore, Milano 1967; *I cattolici italiani e la guerra di Spagna. Studi e ricerche*, Morcelliana, Brescia 1987.

chiese e incendiati o distrutti 41 istituti religiosi (conventi, collegi, asili) ed il 4 giugno 1924 un anarchico assassinò l'ottantenne arcivescovo di Saragozza, il cardinale Juan Soldevila Romero.

Si deve collocare qui l'enciclica *Divini Redemptoris* (19 marzo 1937), la terza delle encicliche scritte da questo Papa contro i diversi totalitarismi allora dominanti, dopo la denuncia del fascismo e del nazismo. Con la *Divini Redemptoris* il papa denunciava il comunismo con una lucidità profetica.<sup>104</sup> Insieme denunciava:

«Potente aiuto al diffondersi del comunismo è una vera congiura del silenzio in una gran parte della stampa mondiale. Diciamo *congiura* perché non si può altrimenti spiegare che una stampa così avida di mettere in rilievo anche i piccoli incidenti quotidiani, abbia potuto per tanto tempo tacere degli orrori commessi in Russia, nel Messico e anche in gran parte della Spagna, e parli così poco di una sì vasta organizzazione mondiale qual è il comunismo di Mosca».<sup>105</sup>

Alla fine della persecuzione, quando Franco assunse il potere nel 1939, si contarono: 12 vescovi, 4.184 preti diocesani (compresi i seminaristi), 2.365 religiosi, 283 suore ed alcune decine di migliaia di laici, uccisi in modi infami: ci fu il parroco di Navalmorel, cui fu fatta rivivere la passione: flagellato, coronato di spine ed infine crocifisso. Ma anche il parroco si comportò come Cristo, benedicendo e perdonando i miliziani anarchici e comunisti, che lo martirizzavano. Ci furono religiosi rinchiusi nel recinto dei tori da combattimento, cui furono alla fine (morti) tagliate le orecchie come si fa con il toro. Ci furono centinaia di preti e suore arsi vivi, dopo averli copersi di benzina. Ci furono le suore salesiane di Madrid uccise a bastonate, dopo essere state violentate e quelle di clausura, che furono legate vive alle salme, dissepolte, delle loro consorelle perché morissero, marcendo per la decomposizione del cadavere. Ci fu la mamma di due gesuiti, colpevole proprio di essere *madre di due preti*, che fu soffocata, incastrandole in gola un crocifisso. E Dio solo conosce il resto.<sup>106</sup>

## 2. La politica dei Concordati

Pio XI tentò in ogni modo la conciliazione degli animi e degli Stati.

Essa si realizzò attraverso la proposta di figure significative, di santi:

- Teresa di Lisieux, Giovanni Battista Vianney, il curato d'Ars, Bernardetta Soubirous, Giovanna Antida Thouret per la Francia;
- John Fisher e Thomas More, per l'Inghilterra;
- Pietro Canisio ed Alberto Magno, per la Germania;
- Giovanni Bosco e Giuseppe Cottolengo, per l'Italia;

Si noterà che sono tutti santi di terre ove la Chiesa è conculcata (es: Francia e Italia), ma anche santi che hanno cercato di realizzare la loro eroicità nella duplice fedeltà al loro ministero, con la chiarezza della loro dottrina (es.: Canisio), ed alla loro patria.

Aiutato certamente dalla disponibilità economica, conseguente alla firma del Concordato con l'Italia, ma anche per la personale convinzione di uomo di studio, Pio XI favorì l'*Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*, i molti Istituti di ricerca romani (in particolare la *Pontificia Università Gregoriana* e l'*Istituto di Archeologia Cristiana*); sviluppò le strutture e l'accoglienza della Biblioteca e dell'Archivio Vaticani; appoggiò la *Radio Vaticana* (inaugurata personalmente da Marconi nel 1931).

Particolare attenzione va data anche alla sua premura missionaria: fu lui il 28 ottobre 1926 a consacrare i primi *sei vescovi cinesi*.

Era personale convinzione di Pio XI (maturata anche nella sua esperienza di Nunzio a Varsavia) che occorressero accordi giuridici con gli Stati per salvaguardare la libertà stessa delle chiese locali dalle tendenze totalitarie dei vari regimi. Di qui la sua disponibilità agli accordi bilaterali, sui quali il papa stesso rimaneva scettico,

<sup>104</sup> Su di essa ritorneremo.

<sup>105</sup> Pio XI *Contro i nuovi idoli*, Edizione Messaggero, Padova 1983, 151.

<sup>106</sup> Per una sintesi: Vittorio Messori, *Pensare la storia. Una lettura cattolica dell'avventura umana*, Paoline Cinisello Balsamo 1992, 513.

convinto della loro utilità contingente. Tra tutti emersero come importanza quelli con le due grandi dittature, quella di Mussolini e quella di Hitler.

Ma questo non impedì a Pio XI di denunciare con forza ogni sopruso. Ed allora, nonostante il Concordato con la Germania, ecco le sue famose encicliche.

### 3. La Chiesa ed i totalitarismi (attraverso le encicliche)

Qui dovremmo allora citare la *Mit brennender Sorge* (14 marzo 1937), della quale va letta almeno qualche riga:

«Con viva ansia e con stupore sempre crescente veniamo osservando da lungo tempo la via dolorosa della Chiesa e il progressivo acuirsi dell'oppressione dei fedeli ad essa rimasti devoti<sup>5</sup> nello spirito e nell'opera; e tutto ciò in quella terra e in mezzo a quel popolo, a cui S. Bonifacio portò un giorno il luminoso e lieto messaggio di Cristo e del Regno di Dio»

Sono soprattutto le parole rivolte alla gioventù che vanno meditate:

«Ed oggi, che incombono nuovi pericoli e nuove tensioni, Noi diciamo a questa gioventù: “se alcuno vi volesse annunziare un Evangelo diverso da quello che avete ricevuto”, sulle ginocchia di una pia madre, dalle labbra di un padre credente, dall'insegnamento di un educatore fedele a Dio e alla sua Chiesa, “costui sia anatema” (Gal. 1,9). ... Noi diciamo a questa gioventù: cantate i vostri inni di libertà, ma non dimenticate che la vera libertà è la libertà dei figli di Dio. Non permettete che la nobiltà di questa insostituibile libertà scompaia nei ceppi servili del peccato e della concupiscenza. A chi canta l'inno della fedeltà alla patria terrena non è lecito divenire transfuga e traditore con l'infedeltà al suo Dio, alla sua Chiesa e alla sua patria eterna. Vi parlano molto di grandezza eroica, contrapponendola volutamente e falsamente all'umiltà e alla pazienza, evangelica, ma perché vi nascondono che si dà anche un eroismo nella lotta morale».

Mi ha sempre colpito il fatto che Pio XI condannò prima il nazismo e poi il comunismo, pur essendo nel pieno della persecuzione spagnola. In effetti solo il 19 marzo 1937 venne pubblicata la *Divini Redemptoris*.

Anche per questa solo qualche riga:

«Nel corso dei secoli uno sconvolgimento è succeduto all'altro fino alla rivoluzione dei nostri giorni, la quale o già imperversa o seriamente minaccia, si può dire dappertutto e supera in ampiezza e violenza quanto si ebbe a sperimentare nelle precedenti persecuzioni contro la Chiesa. Popoli interi si trovano nel pericolo di ricadere in una barbarie peggiore di quella in cui ancora giaceva la maggior parte del mondo all'apparire del redentore.

«Questo pericolo tanto minaccioso, voi l'avete già compreso, venerabili fratelli, è il comunismo bolscevico ed ateo, che mira a capovolgere l'ordinamento sociale e a scalzare gli stessi fondamenti della civiltà cristiana»

### 4. La Chiesa e il caso italiano

Ma veniamo al caso italiano. Mi sembra che al di là di tante possibili descrizioni del fascismo e del suo diffondersi in Italia per vie inizialmente legali (e bisogna pur avere il coraggio di confessarlo) si possa citare la pagina di un prete che non ebbe inizialmente sospetti per il fascismo, che cercò in tutti i modi di accoglierne i lati positivi e che con la stessa onestà interiore poté poi condannare aspramente i misfatti. Questo prete è don Carlo Gnocchi, che, in un'epoca (1946), in cui molti si affannavano a cambiare casacca ed a puntare il dito (ed a premerlo troppo spesso sul grilletto) contro chi prima avevano servito, ebbe il coraggio di richiamare tutti alle condizioni che resero possibile il fascismo:

«Sarà tempo di dire coraggiosamente che il fascismo fu assai più l'effetto che la causa di un dato clima morale e spirituale e che servì da acceleratore e incubatore di un processo di decadenza operante da secoli nelle co-

scienze, tanto é vero che la sua mentalità ed i suoi sistemi sono tutt'altro che scomparsi dalla vita politica italiana e dalla condotta di molti partiti politici... Siamo sinceri: per venti anni vi fu un congruo numero di italiani che furono ben contenti di servire e di vivere per procura, che si misero poi contro il fascismo soltanto per averli esso trascinati dissennatamente alla guerra o meglio, per averla perduta; ma che, in caso contrario, io sarei curioso di sapere fin quando sarebbero stati lieti di continuare ad abdicare nelle mani di uno solo la troppo impegnativa facoltà di pensare e di volere, per potersi dare liberamente agli affari, ai negozi, al divertimento, allo sport, in una parola, alla vita spensierata. Spensierata perché debitamente disossata da ogni civile e umana preoccupazione e responsabilità".<sup>107</sup>

#### 4.1 L'illusione del 1929

Dopo il Concordato i conflitti non cessarono: le encicliche *Divini illius Magistri* (1929), come dopo più tardi la *Quadragesimo Anno* (1931) irritarono Mussolini, geloso custode dei diritti statali. Di qui l'accusa di attività politica all'Azione Cattolica<sup>108</sup> e lo scioglimento dei circoli giovanili di Azione Cattolica e della F.U.C.I.<sup>109</sup>

Altrettanto dura fu la risposta di Pio XI: dopo altre concitate note diplomatiche, pubblicò in italiano (perché avesse immediata diffusione e non fosse soggetta a manipolazioni nella traduzione) l'enciclica *Non abbiamo bisogno*<sup>110</sup> (29 giugno 1931), redatta personalmente dal papa, splendida nella denuncia della concezione totalitaria dello Stato e nella difesa dei diritti della famiglia sulla educazione. Solo a settembre (1931), per la mediazione del gesuita filo-fascista, padre Pietro Tacchi Venturi, si arrivò ad un accordo che assicurò la sopravvivenza dell'A.C., ma limitandone l'attività al campo religioso e rinunciando ad una direzione centralizzata.

Era la *scelta religiosa*, ... ma non era anche la modalità di permanere come unica voce libera, capace di farsi alternativa al totalitarismo italiano? E, dunque, ultimamente, una scelta politica? Si tratta di non rimanere legati ai contesti storici che generano certe iniziative, non di condannarle.

Un secondo momento di tensione con l'Italia si ebbe nel 1938, quando Mussolini, in seguito all'alleanza con il Nazismo, dovette promulgare le leggi razziali antisemite, contrarie a tutta la mentalità italiana.<sup>111</sup>

Il papa, prendendo lo spunto dalla proibizione di matrimoni fra cattolici ed ebrei, denunciò queste leggi come lesive del Concordato. Mussolini ufficialmente "tirò dritto" (parole testuali). Ma il papa non dimenticò e, giunto ormai alla fine dei suoi giorni, pregava di poter avere le forze sufficienti a leggere il discorso dell'11 febbraio 1939, decimo anniversario dei Patti Lateranensi, che sarebbe stato un tale atto d'accusa al fascismo, da poter creare le condizioni di una denuncia dei Patti.<sup>112</sup> Ma la morte lo colse proprio alla vigilia (10 febbraio 1939) di questo gesto.

#### 4.2 La Chiesa milanese ed il fascismo

Per quanto riguarda la Chiesa di Milano, all'inizio l'atteggiamento del clero ambrosiano fu negativo nei confronti del fascismo.

Un rapporto dei carabinieri al Prefetto di Milano, (4 maggio 1925) diceva che il clero milanese era "acutamente ostile ai fascisti". E pochi anni dopo (26 giugno 1928) il Ministero degli Interni, scrivendo ancora al Prefetto di Milano, dichiarava che erano solo *otto* i sacerdoti "da ritenere di sentimenti fascisti".

<sup>107</sup> Ripreso da don Carlo Gnocchi, *Gli scritti*, Ancora – Pro Juventute, Milano 1993, 565-566.

<sup>108</sup> Una buona ricostruzione dei fatti, arricchita da documenti dell'epoca in: Giuseppe Dalla Torre, *Azione Cattolica e Fascismo*, AVE, Roma 1983.

<sup>109</sup> Federazione Universitari Cattolici Italiani.

<sup>110</sup> Un buon testo che la presenta è *Pio XI, Contro i nuovi idoli*, Messaggero, Padova 1983. Contiene, oltre ad una riuscita e sintetica introduzione, il testo integrale di alcune importanti encicliche di questo periodo: *Quas Primas, Miserentissimus Redemptor noster, Non abbiamo bisogno, Divini Redemptoris, Mit brennender Sorge*.

<sup>111</sup> Ed a quella stessa del Duce, che con circolari riservate ne raccomandò l'applicazione "all'italiana".

<sup>112</sup> Discorsi di Pio XI, 3, Torino, S.E.I., 1961, 891-896.

Il fascismo, comunque, si mise presto in concorrenza con la realtà ecclesiale. Ed in specie, nella nostra diocesi, con la realtà degli oratori, tanto che il card. Tosi già nel 1927 dovette rincuorare i suoi sacerdoti (e minacciare i fascisti), ricordando che non i Podestà ma solo i Prefetti del Regno potevano sciogliere le istituzioni giovanili.<sup>113</sup>

E' noto il tentativo di dialogo di don Carlo Gnocchi, ma non si pensi ad un suo spirito *fascista*. Non era facile poter raggiungere i giovani allora ed occorreva anche intelligenza nell'elaborazione di una pastorale se non sterile, censurata dalla Polizia. E' quanto avvenne, ad esempio, al libro di don Giuseppe Bai, *educazione Unitaria*,<sup>114</sup> che fu sequestrato perché nell'ultimo capitolo si rispondeva alla domanda: *Stato Educatore?* La risposta di don Bai era fin troppo eloquente e non mancava di coraggio:

«Un'esperienza plurisecolare dimostra che gli stati, i quali volessero accingersi ad un'opera sì delicata, sia coll'invadere i diritti della famiglia e della Chiesa, avocando a sé l'educazione tutta quanta, sia coll'imporre un tipo uniforme laicizzandola, come avvenne in Francia, in Russia, nel Messico ed altrove, finirono per crescere una gioventù sflosciata, sovversiva, suicida. (...) Lo Stato saggio non costringe la gioventù con violenze e con paure ad entrare in determinati organismi educativi e solo in essi, pena il bando».<sup>115</sup>

### 4.3 Le Settimane Sociali (XVII)

L'importanza delle *Settimane Sociali* nella storia della stessa Chiesa italiana è confermata dal fatto che la stessa Conferenza Episcopale Italiana nel 1988 ne ha chiesto la ripresa dopo un'interruzione quasi ventennale.<sup>116</sup>

Mi soffermo solo sulla XVII *Settimana*, svoltasi a Roma tra il 3 e il 9 settembre 1933, per quattro motivi. Primo: essa trattò il tema della *carità*. Secondo motivo: essa era la prima dopo quella tenutasi nel 1929 e che era stata una *celebrazione* di Pio XI e dei Patti Lateranensi: dopo questa le tensioni cui abbiamo accennato colpirono anche le *Settimane Sociali*. Infatti la XVII *Settimana Sociale* era stata programmata per il 13-20 settembre 1931 ed avrebbe dovuto trattare delle *professioni* (*La dottrina cristiana nell'esercizio delle professioni*), ma era stata sospesa per non irritare ulteriormente Mussolini (si ricordi che siamo nel momento del tentativo di compromesso dopo la *Non abbiamo bisogno*).

Terzo motivo: veniva dopo il travaglio della FUCI, che aveva portato alle *dimissioni* di Giovanni Battista Montini ed all'abbandono dell'indirizzo che egli le aveva cercato di dare.

Il quarto motivo è legato ad un'altra risonanza che ebbe la *Settimana*, in conseguenza della sua celebrazione in pieno *Anno Santo della Redenzione*, indetto da Pio XI nel ricordo dei 1.900 anni della data tradizionale della passione e resurrezione di Gesù Cristo. L'impegno profuso nell'animazione dell'Anno Santo non poté che sottolineare la *Settimana Sociale*.

Per delineare il clima di questa *Settimana* mantenendomi nello stile del sondaggio, mi piace rifarmi alla sola relazione di padre Gemelli.

Padre Agostino Gemelli, dunque, trattando de *La carità nell'ora presente*, invitava all'ottimismo: “Anzi-ché affliggersi con catastrofiche visioni o illudersi con la speranza di risurrezioni improvvise, dobbiamo dire che sta lentamente preparandosi un'età nuova; ed in ogni Paese si fa sempre più vigoroso ed insistente l'anelito, il proposito, lo sforzo per superare un passato privo ormai di speranza, e per iniziare un nuovo ciclo sociale”.<sup>117</sup>

Quale parola poteva dire il cristianesimo a questa società vittima dell'individualismo? Padre Gemelli con un'ampia disamina storica – che riecheggia in più parti il pensiero di Toniolo<sup>118</sup> – rispondeva: “La parola di vita che il Cattolicesimo ci dice, è la *carità*. Nell'ora presente, *dinnanzi alla bancarotta dell'individualismo*... ci si

<sup>113</sup> Cfr. *Rivista Diocesana Milanese* 18 (1927) 106-107.

<sup>114</sup> Giuseppe Bai, *Educazione Unitaria*, Tip. S. Giuseppe, Milano 1934. Don Giuseppe Bai, ordinato sacerdote nel 1925 era laureato in Scienze Sociali; coadiutore in S. Vincenzo in Prato di Milano, morì nel 1943, a 45 anni.

<sup>115</sup> Ibid., 458.

<sup>116</sup> *Le Settimane Sociali dei Cattolici Italiani*, a cura di Giovanni Di Capua, Roma, Editori Ebe, 1991.

<sup>117</sup> Agostino Gemelli, *La carità nell'ora presente*, in *La carità. Settimane Sociali d'Italia. XVII Sessione: 193*, Roma, Milano, Via e Pensiero, 1934, 32.

<sup>118</sup> Ibid., si veda per esempio a p. 48, dove c'è quasi identità letteraria tra i due.

impone imperioso *il dovere di riaffermare l'ideale cristiano della carità*, perché esso soltanto può tracciare all'epoca che sorge, e che tra tante angosce noi stiamo inaugurando, una linea sicura per l'instaurazione di un nuovo e più lieto ordine sociale".<sup>119</sup>

Una carità che non era solo "un appello ai cuori, perché ognuno intensifichi l'aiuto verso gli indigenti e si moltiplichino le elemosine ai poveri"<sup>120</sup> e neppure poteva limitarsi ad "un accurato studio dei modi con cui oggi si possono cattolicamente alleviare le miserie del mondo".<sup>121</sup> Essa, piuttosto per Gemelli è *charitas*; è quel "nuovo comandamento di Cristo", che la rende non solo *amore umano* del prossimo", ma peculiarmente *carità cristiana*.<sup>122</sup> "Amando il prossimo, noi amiamo Gesù Cristo nel prossimo nostro; ogni mancanza di carità verso i fratelli, è una mancanza di amore a Cristo".<sup>123</sup>

Certo tutte le relazioni della *Settimana* meriterebbero di essere trattate. Ci permetterebbero di rilevare un *leit motiv*, importante ai fini del nostro assunto: tutte si rifanno all'icona della Chiesa contenuta negli *Atti degli Apostoli*. Possiamo pensare dunque che don Monza abbia nutrito qui (o confermato) il principio chiave della sua proposta spirituale, che le *piccole Apostole della carità* hanno realizzato nello stesso loro nome.

#### 4.4 Le Conferenze di S. Vincenzo

Durante la *Settimana* sulla *carità* si richiamò l'Azione Cattolica a questo stile. Valga per tutte la limpida proclamazione di Luigi Gedda, che l'anno dopo (e per dodici anni: 1934-1946) sarebbe diventato presidente nazionale della **GIAC** (Gioventù Italiana di Azione Cattolica):

<< La definizione giovannea di Dio (*Deus charitas est*)... deve in primo luogo interessare noi di Azione Cattolica: la diffusione del regno di Cristo: "Dio è carità e deve regnare per mezzo della carità". Ciò equivale a dire che, nello stabilire il piano d'azione, il tempo dell'azione e soprattutto i mezzi dell'azione, uno solo è il metodo, una la pietra di paragone, ed uno il fine: la carità.

E poiché la Chiesa ha affidato al laicato cattolico un compito eminentemente attivo di azione cattolica... l'anima di ogni statuto, come di ogni deliberazione, come di ogni conferenza, di ogni opera, insomma, grande o piccola, non può essere che questa, la carità>>.<sup>124</sup>

Accanto all'Azione Cattolica si poneva un'altra Associazione che non aveva tanto bisogno di richiamarsi alla carità, perché per essa era nata. Parlo delle *Conferenze della Società di S. Vincenzo de' Paoli*, delle quali proprio nel 1933 si celebrava il centenario della fondazione.

A Milano esse ebbero ed hanno una singolare fortuna, non solo perché Federico Ozanam vi era nato.<sup>125</sup> Certo qui ebbero un particolare sviluppo: ancora oggi si contano nella diocesi circa 200 Conferenze con 2.200 soci.<sup>126</sup> Lascio, dunque, intuire, come fossero vivaci nella prima metà di questo secolo. Quale fosse il loro spirito ce lo possono dire sia lo stesso Fondatore sia i nostri due preti, che animarono le Conferenze con tutte le loro forze. Basti dunque la citazione di quello che disse Federico Ozanam alle Conferenze di Firenze nel 1835: "Il no-

119 Ibid., 37.

120 Ibid., 51.

121 Ibid., 53.

122 Ibid., 54.

123 Ibid., 55.

124 Luigi Gedda, *L'Azione Cattolica e le opere di carità*, in *La carità. Settimane Sociali d'Italia. XVII Sessione: 193*, Roma, Milano, Vita e Pensiero, 1934, 217.

125 Luigi Chierotti, *Ozanam, Antonio Federico*, in *Bibliotheca Sanctorum*, 9, Roma, Città Nuova, 1967, 1329-1334. Federico nacque il 23 Aprile 1813 da un ufficiale dell'armata napoleonica, che si era stabilito a Milano ed era rientrato a Lione, dopo il ritorno degli Austriaci.

126 Raffaella Benati Caglieri, *Società di San Vincenzo de' Paoli* in *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, 6, Milano, NED, 1993 3473-3476.

stro scopo principale non fu quello di soccorrere il povero, no: questo fu il mezzo soltanto. Il nostro fine fu quello di mantenerci puri nella fede cattolica e di propagandarla negli altri per mezzo della carità”.<sup>127</sup>

Quale sia stato l'impatto pastorale di questa spiritualità lo possiamo intuire anche solo riprendendo la sintetica citazione fatta dal cardinale Martini nella *Commemorazione* di don Luigi Monza lo scorso 16 settembre a Bosisio Parini. Egli citava alcuni *pensieri*, dettati alle Consorelle delle *Conferenze di San Vincenzo* dal parroco, don Luigi Monza:

«La carità è Dio e Dio deve essere onorato nella carità. ... La carità è amore di Dio completata con l'amore del prossimo.

... Prodigatevi nell'amare il prossimo per amore di Dio. L'amore di Dio è completo solo se abbinato all'amore del prossimo.

È infatti assurdo amare Dio se si odia chi Lui ama. E Dio ama tutti».

Non meno significativa sarebbe la citazione di don Carlo Gnocchi, che poté dispiegare la sua opera di carità anche al *fronte*, per i continui aiuti delle *Dame di S. Vincenzo* da lui appassionatamente animate durante gli anni in cui fu direttore spirituale presso il Collegio Gonzaga di Milano. Anche qui basti una citazione, che traggio dalla lettera spedita il 19 luglio 1941 da Tirana alle Dame dell'Istituto:

«Sono qui di passaggio a Tirana, dopo un lungo e mesto pellegrinaggio attraverso l'Albania allo scopo di identificare le salme degli alpini rimaste ignote e raccogliere quelle disperse sui campi di battaglia del mio battaglione. È la festa di S. Vincenzo de Paoli, fondatore e protettore della nostra Società, ed ho celebrato ad *postulandam caritatem*, per domandare a me e a voi tanta carità in quest'ora di dolore e di angustie per l'umanità. ... Sapeste come in questi giorni il Signore mi ha fatto capire, per me, certamente anche per voi, che non basta operare, cioè fare della carità, ma soprattutto bisogna pregare per la carità. È da Lui, dallo Spirito Santo, che viene nei nostri cuori la Carità, quell'amore di cui ha tanto bisogno il mondo, e le anime nostre, per salvarsi”.<sup>128</sup>

In queste citazioni è presente quanto fu detto nel nostro punto di partenza. Ma esse ci permettono di fare un passo avanti nel nostro discorso.

## 5. La Chiesa di Milano

### 5.1 Il suo Vescovo: Schuster e i sinodi

Ho già parlato altrove di questo argomento e non credo opportuno ripetermi qui. Prendo solo un elemento indicativo della educazione alla carità che si ebbe attraverso i sinodi, nell'angolatura caratteristica di Schuster, che pone al primo posto la formazione spirituale. Ma solo perché quando vi è un ricco *humus* spirituale si può vivere un'autentica vita di carità, che non cade vittima della delusione o delle precomprensioni ideologiche, mai forse, così influenti come in questo nostro secolo.

Il caso tipico per giustificare questa mia affermazione, mi sembra il *Sinodo 44°*, dedicato alla riflessione sull'*eucaristia*. Ebbene è qui che troviamo sulla bocca di Schuster richiami come quello che segue; un richiamo rivolto al clero, perché ecclesiastici erano allora i sinodi, ma non per questo meno significativi:

«Ormai le antiche posizioni sancite dai Canoni vengono travolte dagli avvenimenti: solo il Santo può dominare e conquistare il mondo. Concordati, Asse Ecclesiastico, cappe canonicali ed ermellini; noi non sappiamo quanto ancora resterà di tutta questa bardatura medievale da qui a cinquant'anni. Bene o male che sia, sta il fatto che oggi il mondo capisce ancora don Bosco, don Orione, don Guanella, don Placido che entra nel bosco a sfilarsi i pantaloni per poi consegnarli ad un mendico che lungo la via gli aveva chiesto la carità! Questi uomini apostolici, tutta gente che non aveva un soldo, ma ne avevano bensì passati tanti ai poveri, preti di fede che non fecero mai carriera perché vollero restare a disposizione unicamente del popolo; uomini di Dio senza orologio da pol-

<sup>127</sup> Ripreso da Luigi Chierotti, *Ozanam, Antonio Federico*, in *Bibliotheca Sanctorum*, 9, Roma, Città Nuova, 1367, 1334.

<sup>128</sup> Ripreso da Giuseppe Bonetto, *Riscatto del dolore innocente. Don Carlo Gnocchi e i Fratelli delle Scuole Cristiane*, Torino - Milano, Ed. Rivista Lasalliana, 1967, 62.

so, magari di poche parole e di modi sbrigativi, perché la predica più efficace che tenevano era la loro stessa vita. Ebbene, il popolo comprendeva il loro linguaggio che riusciva efficace, mentre invece tante e tante altre prediche ed allocuzioni lasciano facilmente il tempo che trovano».<sup>129</sup>

Non è un caso, poi, che proprio in questo sinodo, nelle conferenze indette per l'aggiornamento del clero di cui i sinodi erano occasione, si siano illustrati *I nuovi compiti della Chiesa verso la classe dei lavoratori*, con una dotta conferenza di don Giovanni Anghileri.<sup>130</sup>

## 5.2 I predecessori: il cardinale Ratti ed il cardinale Tosi

Prima di continuare a presentare la figura di Schuster vale la pena soffermarci brevemente sugli immediati suoi predecessori: i cardinali Ratti e Tosi.

Ratti fu quasi di passaggio sulla cattedra di S. Ambrogio e di S. Carlo, ma vi incise anche per i legami che mantenne sempre. Per questo ne accenniamo qui. Il cardinale Ratti (e il Papa Pio XI) sottolineò soprattutto l'impulso missionario del clero: questo era per lui lo *zelo*. Così egli richiamò incessantemente i seminaristi (ed in quel tempo lo erano i preti da cui è partita la nostra ricerca: don Colombo, don Monza, don Gnocchi) allo zelo. Proprio nell'omelia del 31 maggio 1925 (e si noti la data) per la canonizzazione di Giovanni Battista Vianney, il santo Curato d'Ars, il papa diceva: «Nostro Signore non è venuto a fare altro che quanto i missionari fanno nelle Missioni: portare ovunque i tesori della Redenzione, il valore della carità, le ricchezze della vita sacerdotale... Se lo zelo missionario così praticamente consapevole dei propri doveri, se questa benefica attività viene meno al Sacerdozio nostro, a questo vien meno qualche cosa di essenziale».<sup>131</sup>

Questo zelo apostolico, chiederà che si eviti ogni mentalità da *funzionario*; che si cresca in (e dunque si educino i seminaristi ad) uno spirito di povertà e di pietà. La prima è vista come esigenza della missione, tanto più importante nel contesto sociale coevo, onde permettere, cioè, una possibilità di dialogo con le masse operaie, tentate di allontanarsi dalla Chiesa per seguire i nuovi profeti sociali.<sup>132</sup> La seconda, la pietà, perché è sintesi di ogni virtù. Il papa ai seminaristi milanesi il 28 settembre 1923 aveva detto:

«Amate la pietà. (...) La pietà è la perfezione della carità: essa ci rende filiali verso Dio, ci fa benigni verso il prossimo; essa ci insegna la preghiera. Senza la pietà, la scienza diviene vanità, e la purezza stessa diviene superbia che inorgogliesce lo spirito; senza la pietà, la fortezza è dura, l'umiltà diventa debolezza, l'ubbidienza servilità. È la pietà invece che dà a tutte le virtù il giusto valore, perché ci mette nel vero rapporto verso Dio e verso il prossimo, figli di Dio e fratelli del prossimo».<sup>133</sup>

Non possiamo pensare che queste parole accalorate siano scivolote nel cuore dei Nostri senza penetrarvi.

Il cardinale Tosi, a sua volta, è normalmente dimenticato, schiacciato tra tanti colossi (Ferrari, Ratti, Pio XI, Schuster). Eppure fu il cardinal Tosi a consacrare i due sacerdoti che hanno ispirato questa relazione ed il cardinal Tosi resse la diocesi negli anni non certo facili dell'avvento del Fascismo, cui abbiamo già accennato.

Anche per lui deve valere solo qualche cenno. E lo prendiamo dal suo *Testamento spirituale*, per il valore che ha un tale documento, sintetico dello spirito e della vita di un uomo. Scrisse: «Si ricordino tutti i sacerdoti e specialmente in cura di anime, che dopo la grazia di Dio il segreto per lavorare con animo e con frutto in mezzo

**129** . *Synodus Mediolanensis XLIV*, Mediolani 1947, 55-56. Don Placido è don Placido Riccardi OSB. Vedi per lui: *La Dottrina Cristiana e il ven. Placido Riccardi*, "Rivista Diocesana Milanese" 43 (1954) 132-136.

**130** Giovanni Anghileri *I nuovi compiti della Chiesa verso la classe dei lavoratori* in *Synodus Mediolanensis XLIV*, Mediolani 1947, 6780.

**131** Pio XI, *Omelia per la canonizzazione di G. B. Vianney e G. Eudes* (31 maggio 1925), in AAS. 17 (1925) 224.

A proposito di Pio XI ricordiamo Giovanni Moioli, *Pio XI e la formazione del clero*, in *Pio XI nel trentesimo della morte (1939 - 1969)*. *Raccolta di studi e di memorie*, Opera per la preservazione e diffusione della fede, Milano 1969, 261-293.

**132** Vedi l'enciclica *Divini Redemptoris*: A.A.S. 29 (1937) 97-99.

**133** Vedi l'enciclica *Divini Redemptoris*: A.A.S. 29 (1937) 97-99.



alle anime è di guidarle e guardarle con occhio di fede soprannaturale. Io ho sotto lo sguardo quei bravi sacerdoti (e sono parecchi) della diocesi che per me sono di grande edificazione e di potente incitamento a sopportare pazientemente le contraddizioni ed i pesi del regime pastorale: amare, amare, amare”.<sup>134</sup>

### 5.3 Il Seminario

Era questo il principio ispiratore della formazione seminaristica di Milano. Lo dice con sintetica espressione il Rettore Maggiore che accompagnò i due nostri candidati al sacerdozio e che fu sostituito dal Visitatore Apostolico, l'abate Schuster. Ebbene, mons. Alessandro de Giorgi (rettore dal 1905 al 1926) lasciava sulla rivista del Seminario, *Humilitas*, due paginette, sunto del suo rettorato: *Lo spirito del Seminario di Milano; Disciplina e carità*:

«La lunga esperienza di quasi mezzo secolo di vita trascorsa nei Seminari Milanesi, mi ha permesso, - così almeno io credo - di comprendere ed, oserei dire, sorprendere la ragione dei grandi risultati da essi ottenuti in ogni campo della vita ecclesiastica, la ragione per cui essi sono stati considerati in ogni tempo come modelli. E questa ragione si è, a mio giudizio, il mirabile accordo, con cui sono stati alleati nel loro governo disciplina e carità.

La disciplina e la carità possono essere dette le due leggi fondamentali dei Seminari di San Carlo ed esse vi furono contemperate in quella esatta misura che costituisce il segreto del successo”.<sup>135</sup>

Questa educazione, dunque; questa miscela di disciplina e carità, che De Giorgi vede concretarsi nello spirito di *fraternità*, nella *cordialità*, (“Quanto io avrei da dire a proposito di quello spirito di cordialità, che vorrei dire *ambrosiana*, che sempre ho visto regnare fra i superiori e gli alunni del Seminario”<sup>136</sup>) fu quello che respiravano e a cui furono *educati* i nostri sacerdoti molti dei quali sono ancora sulla breccia o solo da poco l'hanno lasciata.

Non mi sembra inutile questa premessa sulla formazione, dopo aver letto quanto un laico, Filippo Meda, ebbe a scrivere per il nuovo Seminario di Venegono, nel 1929:

“E’ risaputa la salutare influenza che un buon sacerdote può esercitare sopra i giovani nella scuola, nell’oratorio, nella chiesa: parecchi di essi devono la loro felice riuscita nel campo spirituale e morale all’aver nei primi anni della loro adolescenza incontrato un prete che li ha assistiti, li ha allontanati dai pericoli, ha saputo innamorarli del bene, li ha indirizzati nei loro studi, ha procurato loro buone amicizie, od è stato egli stesso un amico fidato: al contrario molti giovani hanno fatto mala riuscita perché non hanno avuta la fortuna di imbattersi in questo amico, ed hanno conosciuto soltanto qualche sacerdote o freddo, o incolto, o negligente... Che dire poi del prestigio che un buon sacerdote - e quando diciamo buon sacerdote intendiamo il sacerdote addestrato nell’uso di tutte le armi di cui il suo ministero può disporre - è in grado di acquistare dirigendo spiritualmente i padri e le madri, nel confessionale e fuori del confessionale per mantenere la pace domestica, per confortare nelle dure prove della vita, per moderare, per correggere, per incitare al bene, per preservare dai pericoli della mondanità, per soccorrere nei travimenti, e temperarne o risanarne le dolorose conseguenze?”.<sup>137</sup>

E - domando io - qual maggiore travimento della guerra con le sue orribili conseguenze?

E qual miglior conforto che il saper dare senso alla sofferenza, soprattutto del bimbo innocente?

Questo, dunque, il modello educativo da una parte atteso e dall’altra proposto nella prima metà di questo secolo.

**134** . Ripreso da: Carlo Marcora, *La carità lombarda dell’Arcivescovo Tosi*, in “*Diocesi di Milano–Terra Ambrosiana*” 10 (1969) 99-103: 103.

**135** Alessandro De Giorgi, *Lo spirito del Seminario di Milano; Disciplina e carità*, in *Humilitas. Miscellanea Storica dei Seminari Milanesi*, Milano, Tip. del Seminario, 1928-1938, 258-259.

**136** Ibid.

**137** Filippo Meda, *I Seminari e il laicato in Humilitas Miscellanea Storica dei Seminari Milanesi*, Milano, Tip. del Seminario, 1928-1938, 194.

#### 5.4 Schuster e il “Memoriale ad Parochos”

Non è certo difficile trovare il collegamento con le parole così simili dette da don Luigi Monza e don Carlo Gnocchi ai suoi parrochiani il primo, a tutti i giovani della diocesi il secondo (e questo ci ricorda che, quello che stiamo descrivendo, era un modello educativo generale). Basti allora la sintesi di *I giovani del nostro tempo e la direzione spirituale*:

“L’educatore religioso deve lavorare a formare nei suoi giovani caratteri saldi e individualità ben definite, sviluppando il gusto della sana originalità, il piacere dell’opposizione quando si è nella verità, lo spirito del capo, e soprattutto dando il senso della conquista dell’ambiente... Il direttore di coscienze giovanili farà sempre un’opera fragile ed incompleta fin tanto che non avrà spinto le anime a lui affidate sulla via dell’apostolato”.<sup>138</sup>

E poco oltre:

«I giovani vogliono avere fiducia e il modo migliore per dimostrarla loro è quella di impegnarli a fondo, facendo credito alle loro possibilità; essi hanno bisogno di essere rivelati a se stessi e solo le imprese rischiose possono dare la misura delle energie latenti nel loro essere; essi, come ha ben detto il Claudel, “sono fatti per l’eroismo e non per il piacere».<sup>139</sup>

È in questa linea che possiamo apprezzare l’indicazione del *Memoriale ad Parochos*, che è la sintesi del pensiero di Schuster sul prete ambrosiano a dieci anni dal suo ingresso come arcivescovo. Non lo consideriamo certo tutto, ma ci basta una citazione per confermare l’insistenza sulla formazione alla carità, che si ebbe a tutti i livelli della chiesa ambrosiana. Ai parroci, Schuster, diceva, raccomandando di curare la “formazione spirituale della gioventù”, attraverso l’Azione Cattolica e le altre associazioni caritative: “Oltre alle necessità dei poveri, le opere Vincenziane di Carità vengono raccomandate ai Parroci dal bisogno stesso che sentono i buoni, specialmente i soci delle diverse Unioni Giovanili Cattoliche, di fare e di prodigarsi in vantaggio degli altri. Massime ai giovani, vita di Fede, Comunioni, Catechismi, Conferenze ecc. non bastano punto. La loro Fede ha bisogno dello sbocco della Carità cristiana. È soprattutto nelle periodiche visite dei poveri a domicilio, degli infermi negli ospedali, dei carcerati, dei mezzi morti di freddo negli abbaini, nei bassifondi delle grandi città, che i nostri bravi giovani ritrovano la realizzazione completa della loro vita Cristiana”.<sup>140</sup>

#### 5.5 Schuster e la sua azione

Schuster fu pastore e dunque anche uomo d’azione. Di qui la promozione di iniziative a carattere assistenziale. Si pensi all’OSCAR;<sup>141</sup> alle mense arcivescovili,<sup>142</sup> alla *Caritas Ambrosiana*,<sup>143</sup> alla *Domus Ambrosiana*. Si pensi all’incoraggiamento di quelle strutture (sociali e politiche) che assicurano una stimolante presenza cristiana.

Andrebbe qui tenuto conto del travaglio provocato in Italia dal comunismo e dalla duplice risposta di Gedda da una parte e dall’altra parte di Giuseppe Lazzati e Giuseppe Dossetti, che preferirono altre forme di impegno, dopo la prima loro stagione politica.

**138** Don Carlo Gnocchi. *I giovani del nostro tempo e la direzione spirituale*, in ID., *Gli scritti*, Ancora – Pro Juventute, Milano 1993, 432-433.

**139** *ibid.*, 437.

**140** Ildefonso Schuster, *Memoriale ad Parochos. Lettera Pastorale al Ven. Clero per la Quaresima dell’anno MCMXXXIX*, S.E.I., Torino – Milano – Genova – Parma – Roma – Catania 1939, 61.

**141** Organizzazione Soccorsi Cattolici Antifascisti Ricercati.

**142** Furono accolti 7.000 bambini in 56 asili e si organizzò la refezione in 40 scuole.

**143** 1200 interventi per liberare dal carcere e dalla deportazione.

Schuster incoraggiò anche la formazione culturale, attraverso l'*Ambrosianeum*,<sup>144</sup> inizialmente riservato ai laici, e il *Didascaleion*,<sup>145</sup> per l'aggiornamento culturale del clero, con particolare attenzione all'aspetto metodologico del discorso catechistico e sociale.

Varrebbe la pena leggere l'appello appassionato che Schuster rivolse ai fedeli della diocesi il 1° gennaio 1949 per sollecitarli a collaborare all'iniziativa della *Domus Ambrosiana*:

«Il giorno del Santo Natale noi abbiamo in Milano tre morti per assideramento: l'uno senza fissa dimora, l'altro trovato nel morto nel suo abbaino, il terzo in un angolo di un edificio sinistrato. Sono le conseguenze tragiche e dolorose della mancanza di abitazioni in città e fuori; ma questi sono semplicemente episodi sporadici, se pur spaventosi.

«La statistica di Milano ci dà migliaia di famiglie che non hanno casa, che durante questo rigido inverno sono esposte a mille sofferenze di freddo e di fame. E' una stretta al cuore per noi, il pensiero di quei bambini, creature deboli e innocenti che in quelle famiglie senza casa debbono crescere sul lastrico, malaticci, col pallore della morte sul viso, scheletrici, vittime assai presto della tubercolosi, o di altre miserie.

«L'assoluta mancanza di case obbliga migliaia di famiglie alla coabitazione che, se sembrò un pronto rimedio nei primi mesi dopo lo sfollamento, diventa ora un tormento fisico e morale per quanti la debbono subire. Non voglio stare a descrivere tutti i gravi inconvenienti che porta con sè tale coabitazione.

«E' poi impossibile fare un calcolo anche approssimativo di tutti quei giovani e signorine che aspettano invano una casa, almeno un buco per comporre la loro famiglia. Ne hanno il diritto e il dovere dinnanzi a Dio e dinnanzi agli uomini. Nella aspettativa lunga e senza quasi speranza, si avviliscono, disperdono e sciupano la freschezza e le forme della loro gioventù!

«Non ci sono case! E' impossibile fabbricarne per la situazione finanziaria, per il costo del materiale, per il costo della manodopera. Veramente, non ci sono - dicono - case per i poveri, per gli operai e per i semplici impiegati. Ci sono invece case a sufficienza per i ricchi; così che non è raro di osservare per la città manifesti come questi: "Si affittano, si vendono appartamenti nuovi, 2,3,5, 12 locali". Sono affitti proibitivi per i poveri.

«Quando poi, prima ancora dell'affitto, si devono versare centinaia di migliaia di lire come regalie, chi può aspirare a quelle abitazioni se non i miliardari?

«Ora in nome della carità e della giustizia io oso lanciare un appello a quanti possono disporre del superfluo, banchieri, industriali, finanziari milanesi e della diocesi, perché vogliano concorrere a quest'opera cristiana di costruire case per quanti ne sono privi. Cattolici provvisti di beni di fortuna, se avete fede, se avete cuore, non potete lasciar cadere invano questo accorato appello del vostro Arcivescovo. Dio lo vuole e voi non vi potete rifiutare. Se voi aderirete, io costituirò, oltre un Comitato d'onore, un Comitato esecutivo che si metta subito all'opera, dapprima per la raccolta di fondi e poi per l'esecuzione del vostro progetto.

«Desidererei che l'opera s'intitolasse al nostro sant'Ambrogio: "Casa Ambrosiana" e che le case che si potranno costruire siano semplici, ma accoglienti e robuste, dove possano trovarsi bene operai e impiegati, tutti quanti ne fossero privi.

«Vorrei ancora disporre io pure di un forte capitale per metterlo al servizio di questa opera di carità e di giustizia; ma purtroppo sono povero.

Vent'anni fa giunsi a Milano povero. Per le mie mani sono passate ai poveri centinaia di milioni, ma sono rimasto povero e povero voglio morire. Per quest'opera cedo volentieri l'anello episcopale che porto al dito.

« Mi allieta la fiducia, che migliaia di famiglie senza tetto potranno presto trovare una decorosa abitazione, giovani potranno finalmente comporre la famiglia, e saranno famiglie che benediranno il nome di Dio nella pace e nella prosperità".<sup>146</sup>

**144** Fondato agli inizi del 1948 per operare accanto alla Biblioteca Ambrosiana, su due indirizzi: filosofico-teologico ed economico-sociale. Voluta da laici ed ecclesiastici di gran nome: Giuseppe Lazzati, Giorgio Ballardora Pollieri, Enrico Falck, mons. Grazioso Ceriani, mons. Ernesto Pisoni, Mons. Enrico (o Salvatore?) Galbiati, mons. Maini.

**145** Anch'esso fondato agli inizi del 1948.

## 5.6 Schuster, don Orione e don Calabria

Questo paragrafo vuol solo far notare come la carità di questo pastore si saldò con quella di altre grandi figure della carità, così da permetterci di parlare con orgoglio della *carità* non solo dei *primi* cristiani, ma di quelli di tutti i tempi, di quelli che hanno accolto, pur nella fatica quotidiana di adeguamento che questo comporta, l'invito del Signore ad amare il fratello perché “chi ama Dio, ami anche il suo fratello” (1 Gv 4, 21).

Schuster, dunque, ebbe una sincera ammirazione per don Orione e don Calabria. Fu il loro esempio che egli additò nel famoso ultimo suo discorso ai seminaristi di Venegono pochi giorni prima della sua morte: “La gente pare che viva ignara delle realtà soprannaturali, indifferente ai problemi della salvezza. Ma se un Santo autentico, o vivo o morto, passa, tutti accorrono al suo passaggio. Ricordate le folle intorno alla bara di don Orione, e di don Calabria? Non dimenticate che il diavolo non ha paura dei nostri campi sportivi e dei nostri cinematografi: ha paura, invece, della nostra santità”.<sup>147</sup>

Allora possiamo capire meglio l'amicizia spirituale che Schuster seppe coltivare con i suoi due colleghi di santità; l'incoraggiamento che diede sempre ad ambedue, come permette di conoscere mons. Majo nella sua recente biografia del Venerabile Schuster.

Il richiamo alla santità dovrebbe farci riflettere, perché sono effettivamente persone come queste, che possono ancora parlare all'uomo d'oggi, anche al lontano. Ne è prova letterariamente splendida la delicata descrizione che Ignazio Silone fa di don Orione nel terzo capitolo del suo *Uscita di sicurezza*..<sup>148</sup> D'altra parte egli aveva intuito il cuore di quest'uomo, del quale val la pena riportare e meditare una pagina:

«Intorno a noi non mancheranno gli scandali e i falsi pudori degli scribi e dei farisei, nè le insinuazioni malevoli, nè le calunnie e persecuzioni. Ma, o figli miei, non dobbiamo avere il tempo di “volgere il capo a mirare l'aratro”, tanto la nostra missione di carità ci spinge e ci incalza, tanto l'amore del prossimo ci arde, tanto il divino cocente foco di Cristo ci consuma.

«Noi siamo gli inebriati della carità e i pazzi della Croce di Cristo Crocifisso.

«Sopra tutto, con una vita umile, santa, piena di luce, ammaestrare i piccoli e i poveri a seguire la via di Dio”.<sup>149</sup>

E per quanto riguarda don Calabria basti leggere quanto questi scrive a Schuster, per cogliere l'intima amicizia tra questi due grandi:

«L'immane tragedia che ha straziato e continua a tenere in gravissimo pericolo tutto il mondo è l'eccezzionalissima chiamata di Dio all'intera umanità e particolarmente ai sacerdoti e ai religiosi affinché tutti, a cominciare da me che sono l'ultimo, rinnoviamo la nostra vita nella pienezza dello spirito evangelico e nell'ardore di un apostolato sapiente e santo che riconduca al Signore tutte le anime.

«Conviene che le grandi schiere dei sacerdoti e religiosi a gloria di Dio e della Santa Chiesa, a santificazione propria e di tutti i redenti dal Sangue preziosissimo del Signore Gesù, vicini e lontani, si lascino quanto prima ricreare dallo Spirito di Dio, per ricreare essi alla loro volta il mondo che corre a perdizione temporale ed eterna”.

**146** Angelo Majo, *Schuster. Una vita per Milano*, Milano, NED, 1994, 92-94.

**147** Ripreso da Giovanni Colombo, *Novissima verba*, in: *Scritti del Card. A. Ildefonso Schuster*, a cura di Giulio Oggioni, Venegono Inferiore (Va), Ed. La Scuola Cattolica, 1959, 25.

**148** Ignazio Silone, *Uscita di sicurezza*, Firenze, Vallecchi, 1972, 25-42

**149** Da *Appunti del Beato*, Tortona, 1939, s.n.t., 31-32.

## 5.7 Schuster e il suo clero

Schuster, dunque, nel suo esigente richiamo del clero, che abbiamo riassunto riprendendo il *Memoriale ad Parochos*, si poneva in un solco, che non va preterito. E' il largo e profondo solco della carità, che figure di santi hanno scavato profondamente anche in questo nostro secolo. Di questi campioni della carità Schuster fu amico e dunque possiamo capire come potè comprendere le iniziative di carità che vedeva pullulare per opera del suo clero, da don Luigi Monza, a don Carlo Gnocchi, a tutti i ribelli per amore. Come non ricordare almeno mons. Giuseppe Bicchierai (1898-1987)?

Parliamo anche di padre Agostino Gemelli. Un fiammifero per far luce sul suo pensiero lo abbiamo già acceso. Qui sarebbe il luogo di ricordare che egli stesso fu espressione di una più vasta cerchia di *cristiani impegnati in una reale tensione alla santità*: intendo il suo amico fedele, Vito Necchi, il maestro che lo segnò, Giuseppe Toniolo, la donna che lo comprese, Armida Barelli e con lei il prete che lo sostenne, don Francesco Olgiati. A tutti questi uomini (e donne) grandi si deve la realizzazione di quella grandiosa opera, così feconda di frutti, che fu l'Università Cattolica del Sacro Cuore, cui il cardinal Ratti, legato di Benedetto XV, fece l'augurio famoso: "Vivat crescat, floreat".<sup>150</sup>

## 5.8 Schuster e il suo Seminario

Accanto a questa istituzione, che ha preparato culturalmente le leve del progetto di una società che, alla luce del Vangelo, si ispiri alla carità, si pone la cura della formazione del clero, che trova il suo luogo privilegiato nel Seminario. Quanto si apprende in Seminario indirizza, talvolta per sempre, un prete e, conseguentemente, le persone che progressivamente gli sono affidate.

Quale fosse il clero che si andava plasmando in quegli anni lo possiamo comprendere dalla riflessione fatta da uno dei suoi educatori più illustri, il cardinale Giovanni Colombo, che nel 1969, tenendo un discorso alla Mendola sulla attualità degli oratori, riconosceva che in questi luoghi si era plasmato il modello tipico di prete ambrosiano: "Clero animoso e concreto, lavoratore e realizzatore, povero e generoso, senza ambizioni di carriera e di titoli, amante dei fatti più che delle discussioni, vicino ai figli del popolo, alle loro gioie, alle loro pene, alle loro promozioni nel mondo degli studi e alle loro rivendicazioni nel mondo del lavoro, alla loro seria e cosciente preparazione alle responsabilità della famiglia. Anche se questa esperienza oratoriana, attraverso la quale per lo più passano quasi tutti i nostri sacerdoti per un decennio, ha forgiato più sagaci pastori che scintillanti dottori. Fare l'oratorio... ha privato la diocesi ambrosiana di qualche dottore, ma ha dato alle diocesi incomparabili pastori, immersi nella vita del popolo, conquistatori delle anime del popolo."<sup>151</sup>

## 5.9 Don Carlo Colombo e la corrente di Base

L'impegno o il frutto della carità ambrosiana e della formazione ad essa mi sembra si possa cogliere con singolare evidenza nelle vicende della fondazione della corrente di sinistra della *Democrazia Cristiana*, la corrente detta di Base. Al di là delle tristi vicende successive, che ci insegna che bisogna sempre tenere alto il livello morale del proprio impegno e che ogni compromesso non è mai a fin di bene, ma solo di degenerazione e corruzione, rimane che questa iniziativa era piena dell'entusiasmo di operare per la giustizia sociale, che è il nome politico della carità.

Ebbene fu proprio dai professori del Seminario che fu elaborata quella riflessione sociale.

Non si dimentichi, infatti, che fu proprio dalle colonne della *Rivista del Clero Italiano* e poi di *Vita e Pensiero*, che si elaborò a partire dai risultati delle elezioni del 7 giugno 1953, quel programma di apertura ai so-

<sup>150</sup> . Su di lui si può vedere la sintetica ed ottima voce di Bruno Maria Bosatra, *Gemelli, Agostino*, in *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, 3, Milano, NED, 1989, 1397-1409.

<sup>151</sup> Ripreso da *Eco degli Oratori* n. 15, 1 ottobre 1976, 31.

cialisti, in “prospettiva di una politica di riformismo progressista”<sup>152</sup>, di cui furono sostenitori in campo ecclesiastico (l’allora) don Carlo Colombo<sup>153</sup> e mons. Carlo Figini (non meno che padre Gemelli). Sarebbe interessante rileggere a distanza di tempo e nel contesto socio – politico attuale l’articolo dell’allora don Carlo Colombo dal titolo *Giudizi teologico – politici sui risultati delle elezioni*.<sup>154</sup> Esso voleva essere una risposta al gesuita Antonio Messineo, che dalle colonne della *Civiltà Cattolica*,<sup>155</sup> propugnava, ultimamente, un’alleanza della D.C. con il Partito Nazionale Monarchico. Propriamente questa “conclusione – affermava don Carlo Colombo – non è esplicitamente formulata dall’A., ma sembra discendere necessariamente dalle premesse”.<sup>156</sup> Per don Carlo Colombo, invece:

«Forse non è inopportuno ricordare che è più necessaria un’ispirazione cristiana reale che un’ispirazione cattolica formale della vita politica. E l’ispirazione cristiana più reale della vita politica sta certamente nell’attuazione del comando evangelico fondamentale: dar da mangiare agli affamati, vestire gli ignudi, offrire lavoro e una casa a chi non l’ha, ecc., trattare cioè tutti gli uomini di un identico paese come uguali figli di Dio, attuando seriamente quella giustizia sociale della quale parlano continuamente i Documenti Pontifici. ... Poco gioverebbe alla Chiesa qualche vantaggio politico appariscente, che le potrebbe venire da partiti che si dichiarano cattolici, ma ignorano una parte essenziale del Cristianesimo, se Essa dovesse pagare questi vantaggi con la rinuncia all’appello urgente e grave a realizzare una maggiore giustizia. Ben poco le gioverebbe, perché invece di avvicinarle le alienerebbe le masse popolari: e la frattura fra Essa e le masse potrebbe avere conseguenze religiose incalcolabili».<sup>157</sup>

Erano parole gravi, come è normalmente di quelle profetiche, e suscitavano un vero vespaio, anche perché Pietro Nenni sulla prima pagina del quotidiano socialista *Avanti!* (e contemporaneamente sulla rivista *Il mondo operaio*) pubblicava un lungo articolo, dal titolo *Polemica cattolica sull’apertura a sinistra*,<sup>158</sup> con il quale discretamente tendeva la mano alla futura collaborazione politica, che avrebbe portato al centro - sinistra: disseminando elogi all’intervento del “reverendo Colombo” ed al “suo pregevole articolo”, Nenni indicava nel campo sociale la possibilità “dell’incontro tra socialisti e cattolici, e cioè l’attuazione del comando evangelico fondamentale: da dar mangiare...”<sup>159</sup>

La polemica si chiuse con uno scambio di lettere. Converrebbe meditare quella di don Carlo Colombo, per la pacatezza del tono e la pregnanza appassionata del contenuto; cosa possibile solo alle grandi personalità, che sanno portare la verità sulle spalle della carità:

«Se io non vedo male, il nostro mondo operaio non aspira affatto al collettivismo dialettico e storico ed alla schiavitù politica e spirituale: aspira ad essere liberato da una “dipendenza e servitù economica inconciliabile con i suoi diritti di persona”.

E si dà al comunismo e al socialismo perché gli promettono questa liberazione, e qualche volta sono stati più pronti dei cristiani nel sentire e far propria questa profonda aspirazione.

«In una civiltà che si va formando sotto i nostri occhi come opera e celebrazione del lavoro dell’uomo, una grande aspirazione agita il cuore di centinaia di milioni di uomini: dare origine ad un ordine sociale nel quale il lavoro umano e la persona che lo porta non siano più una merce, ma siano, come devono essere il “soggetto dell’economia”: il principio ed il fine dell’attività economica, il titolo principale di acquisto della proprietà, il fattore più importante per la formazione dei valori sociali. In fondo è un principio di giustizia distributiva che ogni uomo

**152** Giorgio Rumi, Il tesoro vitale della nostra verità. Da Achille Ratti a Giovanni Battista Montini (1921-1963), in Diocesi di Milano (= Storia Religiosa della Lombardia 10), La Scuola, Brescia 1990, 840.

**153** Si legga la recente opera: Anna Maria Negri, Mons. Carlo Colombo fra Chiesa e società, NED, Milano 1993.

**154** Carlo Colombo, *giudizi teologico-politici sui risultati delle elezioni*, in *Vita e Pensiero* 36 (1953) 460- 464.

**155** Antonio Messineo, *Dopo le elezioni politiche del 7 giugno*, in *La Civiltà Cattolica* 104 (1953) vol. 3, 3-12.

**156** Carlo Colombo, *Giudizi teologico-politici sui risultati delle elezioni*, in *Vita e Pensiero* 36 (1953) 461.

**157** Ibid., 463-464.

**158** Pietro Nenni, *Polemica cattolica sull’apertura a sinistra*, in: *Avanti!*, 5 novembre 1953, p. 1-2.

**159** Ibid., 2.

abbia nella società il posto che si è meritato. Far propria questa aspirazione è per i cristiani non soltanto un segno di comprensione dei problemi dell'ora, ma un dovere di carità che discende da quella regola d'oro del discorso della Montagna: "Tutto ciò che volete che gli uomini vi facciano, anche voi fatelo ad essi" (Mt 7,12)... Chiediamo quindi al Signore che tutti noi cristiani, ma specialmente quelli che hanno maggiori responsabilità, abbiamo ad avere la luce e la carità necessarie per comprendere e far propri la pena, i bisogni e le aspirazioni di chi più soffre dell'attuale situazione sociale. È la via più sicura per conservare la fede che ancora vive nella maggioranza del popolo italiano, e per poterla ridonare a quelli che l'hanno perduta». <sup>160</sup>

Il Seminario di Milano non uscì indenne da questa polemica e pochi mesi dopo il padre domenicano Raimondo Spiazzi, futuro cardinale, venne incaricato di compiere una minuziosa *Visita Apostolica* al Seminario di Milano. Spiazzi era professore all'*Angelicum* di Roma ed era esperto di sociologia e morale sociale, era dunque chiara l'intenzione di controllare (o colpire) "l'indirizzo di apertura politico-sociale che sembrava rappresentata, a Milano, da don Carlo Colombo". <sup>161</sup>

Quanto sopra accennato, comunque, questa sensibilità politica dei cristiani ambrosiani, credo permetta di comprendere la rinascita in diocesi dell'*Istituto Sociale Ambrosiano* ed il nascere di *Aggiornamenti Sociali* (1950) e di *Relazioni Sociali* (1961).

## 6. Conclusione

Credo che questa tradizione abbia ispirato il non lontano Convegno di Assago del 1986 e la più recente ripresa della lettera *Ripartire da Emmaus* (1991). D'altronde: "Siamo comunità in cammino, Signore, perché questa tua Parola è cammino di libertà... Siamo comunità in cammino, o Signore, perché vogliamo testimoniare a tutti che la libertà è possibile... Siamo in cammino, o Cristo, perché crediamo nell'uomo da te redento, da te amato, e più che alla notte crediamo alla luce". <sup>162</sup>

*Dalla preghiera del Ribelle per amore: Signore, facci liberi*

Dio che sei Verità e Libertà,  
facci liberi e intensi:  
alita nel nostro proposito,  
tendi la nostra volontà,  
moltiplica le nostre forze,  
vestici della Tua armatura.  
Noi Ti preghiamo, Signore.

<sup>160</sup> Carlo Colombo, *A proposito di "Giudizi teologici sui risultati delle elezioni"*, in *Vita e Pensiero* 36 (1953) 563 - 574: 574.

<sup>161</sup> Vedi: Antonio Rimoldi, *La Visita apostolica dell'abate Ildefonso Schuster ai Seminari milanesi (126-1928)*, in *Il cardinale Alfredo Ildefonso Schuster. Avvio allo studio* (= Archivio Ambrosiano 38), Milano, NED, 1979, 145-184: 183.

<sup>162</sup> Carlo Maria Martini, *Ripartire da Emmaus*, Milano, *Il segno*, 1991, 126-127.

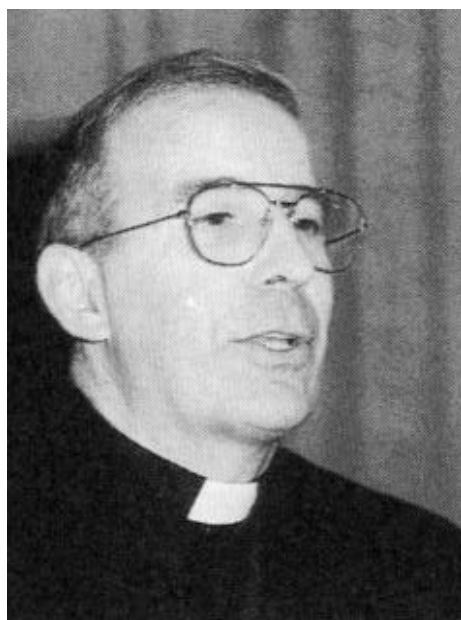
## LUIGI MEZZADRI

*Docente di Storia della Chiesa moderna  
alla Pontificia Università Gregoriana.*

*Postulatore della causa di canonizzazione del Servo di Dio  
don Luigi Monza*

---

# Carità missione nella società in don Luigi Monza



Si dice sia finita l'epoca delle scoperte. Il tempo di Colombo o Magellano, di Amudsen e Peary, delle due accoppiate Hillary-Tenzing e Compagnoni-Lacedelli sembra ormai completamente confinato in racconti racchiusi in volumi rilegati in pelle rossa o marrone allineati in biblioteche con scaffali di legno pregiato. Ormai sulla Terra c'è poco da scoprire, e soprattutto non si rischia più nello scoprire.

Dobbiamo allora concludere che sia finita l'epoca dell'avventura? Se dallo spazio geografico ci avventuriamo negli orizzonti dello spirito è chiaro che le scoperte sono tutt'altro che esaurite.

Un campo ricco di promesse è appunto l'avventura dello storico soprattutto quando affronta un tema di carattere biografico. Il genere era entrato in crisi fin dagli anni Trenta, in quando si avvertiva il pericolo panegiristico o agiografico, quando lo storico si lasciava "catturare" dal personaggio. La scuola delle "Annales" di Marc Bloch e Lucien Febre - eppure quest'ultimo ci diede schizzi biografici di genio - aveva insegnato che "la storia non è fatta dai grandi uomini ma dalle masse".<sup>1</sup>

Oggi per fortuna l'anatema verso questa forma è cessato. Nessuno pretende più di spiegare la storia con la volontà dei "Grandi uomini". Le biografie che risentono di panegirico, fatte per coltivare il culto del personaggio o, peggio, per dileggiarlo, sono destinate a cadere.

Dovendo scrivere la biografia di don Monza ho dovuto affrontare i complessi problemi connessi con il genere biografico, e vi confesso che in esso ci sono tutti gli ingredienti dell'avventura.

Il primo di questi ingredienti è costituito dagli stereotipi che stanno al personaggio come una mummia al faraone vivente. Se questo personaggio è considerato da molti un "santo",<sup>2</sup> c'è il pericolo di diffondere non una biografia, ma scrivere un'immaginetta, farne un personaggio rigido e improbabile, senza rabbie, stizze, sospiri, speranze, sogni. Come se la santità trasformasse un essere umano in una statua.

Ricordo che alcuni anni fa, per un centenario di una santa, proposi a un'artista di studiare il personaggio per ricavare una immagine nuova, ricostruita dall'insieme dei suoi scritti e di quanto sapevamo della santa, compreso l'unico ritratto in nostro possesso. Siccome la santa prima di fondare la congregazione in questione si era

---

<sup>1</sup> B. Gentili - G. Cerri, *Storia e biografia del pensiero antico*, Bari 1983; M. I. Maciotti, *Biografia, storia e società*, Napoli 1985.

<sup>2</sup> Con questo aggettivo non pretendo di anticipare il giudizio della Chiesa ma riferirmi a un criterio di giudizio molto diffuso, come dire che una persona è un Grand'uomo.



sposata, proposi un dittico: la sposa e madre felice col suo bambino, e la fondatrice sullo sfondo di campi di grano maturo. I due quadri piacquero ma furono scartati dalla comunità che pure aveva finanziato la ricerca. Le suore preferirono l'antico ritratto che era stato fatto da un cattivo pittore che aveva montato il cavalletto davanti alla bara della santa. E ne era venuto fuori un cadavere con gli occhi aperti. Meglio comunque del lavoro di un'artista moderna che si era permessa di ritrarre una santa con occhi luminosi e una bocca rossa e sorridente.

L'avventura dello storico consiste pertanto nel ricercare il pulsare della vita attraverso i documenti. Farne una persona vera, credibile, come noi. Per un ecclesiastico il trabocchetto è rappresentato dal tentativo di farlo santo fin dalla culla se non prima. Di qui la profusione delle immagini di prima comunione, di fatti d'infanzia che preludevano alla futura santità. La vita del seminarista è senza dubbio esemplare, tutto purezza, obbedienza, studio e disciplina. Poi durante il sacerdozio il nostro personaggio dev'essere tutto fuoco nella predicazione, pieno di zelo per i lontani, di attenzioni ai malati e un modello di obbedienza per il vescovo e i superiori. Le pagine nere sono spiegate con le colpe degli altri. Mai un tentativo di cogliere i progressi, le incertezze, i dubbi, gli errori. Il lettore alla fine rimane con una domanda: se la vita è una giungla, come mai solo ai santi sono rivelati i segreti nascosti per uscirne?

Il secondo ingrediente è quello dell'ignoto. L'immagine ricevuta e opportunamente mitologizzata è rassicurante, conformista. Non ha segreti. È normativa. Si pensi alla biografia scritta da S. Bonaventura su S. Francesco, concepita per trasmettere un'immagine che non poteva essere sfruttata dagli spirituali.<sup>3</sup> Qualcosa di simile è successo con S. Teresa del Bambin Gesù. Le sorelle sono state molto scrupolose nel pubblicare gli scritti della santa. Ciò che è successo non può essere paragonato a un processo di falsificazione. Ma è successo di peggio. Esse, mentre trasmettevano i ricordi, vi hanno sovrapposto un'interpretazione che poco per volta ha cambiato il volto della spiritualità della sorella. La "piccola via" è diventata "infanzia spirituale"<sup>4</sup> che ai loro occhi non comporterebbe né grandi prove, né particolari sofferenze.

L'avventura dello storico comincia allora quando si libera da quanti vorrebbero offrirgli i fatti già interpretati, già spiegati.

Cerchiamo di applicare questi criteri al caso di don Luigi Monza.<sup>5</sup> Ci può aiutare una domanda di fondo: come arrivò a concepire l'idea di una carità che fosse missione per la società? Certo la frase non è sua. Ma – così sembra – esprime la sua idea di una presenza significativa e nuova della Chiesa nel mondo.

Quando don Monza cominciò negli anni trenta a pensare a come far penetrare i fermenti evangelici nel mondo, aveva davanti a sé quattro strategie o modelli.

\* La prima strategia era quella "dell'arca". Era ormai una strategia sconfitta dalla storia, ma di essa rimaneva un ricordo. È tipica della Roma papalina dopo il 1870, in cui si attendeva il crollo dello Stato italiano che

3 Sono la *Legenda maior et minor* di S. Bonaventura, accessibili nelle Fonti francescane, Assisi 1977. G. Esser, *Origini e inizi del movimento e dell'Ordine francescano*, Milano 1975.

La questione delle fonti è affrontata dalle biografie, fra cui segnalo R. Manselli, *San Francesco*, Roma 1981.

4 C. Gennaro, *Cristo in Teresa di Gesù Bambino*, in *Gesù Cristo mistero e presenza*, Roma 1971., R. Laurentin, *Iniziazione alla vera Teresa di Lisieux*, Brescia 1973.,

C. Gennaro, *L'ascesi delle piccole cose*, in *Rivista di vita spirituale* (1977) 5 pp. 534-557.,

H. U. von Balthasar, *Sorelle nello spirito*, Milano 1978;

G. Gaucher, *Teresa Martin dopo la lettura critica dei suoi scritti*, Roma 1987.

5 Manca un'edizione critica degli scritti. Quanto è stato pubblicato è mirato a ricavare un discorso teso a evidenziare il carisma: *Don Luigi ci parla*, Ponte Lambro 1973; *Una proposta di vita*, Ponte Lambro 1976; *Nutrirsi di luce. Pensieri di don Luigi Monza per ogni giorno dell'anno*, a cura di Franca Contini e Luigi Mezzadri, Ponte Lambro 1991.

Non esiste nemmeno una biografia critica completa, salvo quella che è in preparazione a cura della Postulazione. Si veda: P. Bedont, *don Luigi Monza note biografiche*, Ponte Lambro 1974; (A. Pasquarelli) *Don Luigi Monza*, ed. policopiata, Ponte Lambro 1984.

Importanti gli atti dei tre convegni di studio celebrati a distanza di 5 anni: AA.VV., *Il cristiano di ieri, il cristiano di oggi, il Cristo di sempre*, Milano 1980; AA. VV., *Come gli Apostoli al servizio di un mondo nuovo. La spiritualità di don Luigi Monza nella vita della piccola Apostola della carità*, Lecco 1986; AA.VV., *Con don Luigi Monza verso l'uomo. Servizio, carità volontariato nell'impegno del laico oggi*, Lecco 1991.

aveva osato occupare Roma. Per questo si pensava che compito dei cattolici fosse di ritirarsi dal mondo, in una specie di arca di Noè, e attendere gli eventi funesti per il Risorgimento.

\* La seconda strategia era quella del *Regime di Cristianità* o del modello *Ancien Regime*. Se lo Stato diveniva ufficialmente cristiano come presso i Re Cristianissimi (Francia) o Cattolici

(Spagna) allora esso avrebbe plasmato la società con buone leggi. Un esempio moderno era quello della Spagna franchista.

\* La terza era quella delle *istituzioni cristiane*. Se lo Stato era diventato laico, i credenti avrebbero dovuto costruire istituzioni alternative animate di spirito cristiano (giornali, partiti, sindacati, banche cooperative).

\* Il quarto modello era quello della *conquista della società*.

Invece che costruire strutture alternative, i cristiani chiamati a un ferreo militatismo avrebbero dovuto conquistare le strutture della società a una a una dall'interno in modo da farle avamposti per la penetrazione cristiana.<sup>6</sup>

Come arrivò allora don Luigi Monza a farsi un'idea propria di rapporto Chiesa - Mondo? Per trovare il modello cui don Monza aderì è necessario procedere orientandosi nella selva della documentazione in nostro possesso.<sup>7</sup>

Escludiamo l'eredità familiare. I suoi genitori erano semplici e buoni cristiani, ma i loro orizzonti culturali non andavano oltre i problemi della vita quotidiana di una famiglia povera.<sup>8</sup>

E' legittimo pensare al seminario tenuto conto della nobile tradizione ambrosiana in proposito.<sup>9</sup>

## LA FORMAZIONE SACERDOTALE (1916 - 1925)

Il giovane Monza venne presentato da don Luigi Vismara, Parroco di Cislago, come "giovane di condotta intemerata, di pietà distinta (che) si segnala specialmente per umiltà ed obbedienza; sicché dà tutti i segni di diventare un ottimo chierico". Frasi come queste non dicono nulla.

Venne accettato, e, data la sua povertà, invece di pagarsi gli studi fece il prefetto. Il periodo di studi del seminario si svolse fra il 1916 e il 1925.

Fece la quarta ginnasio presso il Collegio Arcivescovile S. Giuseppe in Monza (ottobre 1916 – giugno 1917); la quinta al Collegio Arcivescovile di Saronno (iniziò nell'ottobre 1917 e la completò entro l'estate del 1919) e poi riprese ivi il liceo (ottobre 1919 – giugno 1922); fra l'ottobre 1922 e il giugno 1924 fece i primi due anni di teologia presso il Collegio Rotondi di Gorla Minore e gli ultimi due a Milano, nel seminario di Corso Venezia (ottobre 1924 – settembre 1925). Tutto questo interrotto dal servizio militare.

Gli studi furono buoni<sup>10</sup>. Ma i risultati scarsi. I giudizi su don Monza dimostrano che il giovane chierico non era molto quotato. Alla fine della prima liceo si notò in margine di don Monza.

"Quest'anno ebbe più di una volta scatti d'ira irragionevole che dimostrano un carattere poco felice, difficile. Ha bisogno di essere assistito perché, fatto prete, non dia noie gravi al superiore".

<sup>6</sup> G. Martina, *La Chiesa in Italia negli ultimi trent'anni*, Roma 1977;

A. Acerbi, *La chiesa nel tempo. Sguardi sul rapporto Chiesa - società nell'età contemporanea*, Milano 1979;

G. Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto Chiesa - società nell'età contemporanea* Genova 1985;

G. Verucci *La Chiesa nella società contemporanea*, Bari 1988;

S. Tramontin *Profilo di Storia della Chiesa in Italia dall'Unità ad oggi*, Casale Monferrato 1980;

A. Canavero, *I cattolici nella società italiana. Dalla metà dell' '800 al Concilio Vaticano II*, Brescia 1991.

<sup>7</sup> Si veda l'appendice con il quadro della documentazione in nostro possesso.

<sup>8</sup> Sull'infanzia: L. Mondini, *Don Luigi Monza a Cislago*. Pro-manuscripto, 1989.

<sup>9</sup> Don Luigi Serenhà ipotizzava tre piste capaci di condurci alla visione di don Luigi Monza sulla società: la pista biografica, la pista dottrinale, la pista sintetica. Ovviamente seguò la prima: L. Serenthà *Il ritorno alla comunità apostolica secondo il carisma di don Luigi Monza* in AA. VV., *Il cristiano di ieri, il cristiano di oggi, il Cristo di sempre*, Milano 1980, 100.

<sup>10</sup> Sui seminari in generale: M. Guasco *Seminari e clero nel '900*, Cinisello Balsamo 1990. Sugli studi dei seminari milanesi: A. Rimoldi, *Gli studi Teologici nel Seminario di Milano durante l'Episcopato del Card. Andrea Carlo Ferrari (1894-1921)*, in *La Scuola Cattolica* (1980) 562-599.

Nell'anno successivo si giudicò la pietà come esemplare. Sullo studio si notò la diligenza, ma l'ingegno fu considerato "molto limitato". Il carattere fu così descritto: "Talvolta monta sulle furie e senza ragione ed allora è cieco e non ascolta richiami. Passata la burrasca torna la migliore pasta del mondo. Quest'anno però le scenate furono pochissime e lievissime". Alla fine un giudizio positivo: "Buon prefetto che ha fatto un lavoro efficace".

Più seri problemi incontrò il chierico Monza nella terza liceo.

All'interno del collegio c'era stato qualcosa di poco chiaro, e don Luigi Monza fu accusato di essere insubordinato e di voler supplire alla mancanza d'ingegno con la presunzione e di mormorare "come la peggiore delle beghine".<sup>11</sup> Il rettore scrisse al parroco in modo molto severo, minacciandone l'allontanamento dal seminario.

Per capire e valorizzare questi dati occorre tener presente due fatti. Il primo è che don Luigi come la maggior parte dei suoi compagni aveva fatto il servizio militare. Era stato chiamato sotto le armi nel 650° reggimento di fanteria il 10 aprile 1918. Passò tre mesi a Castelleone (CR), poi venne mandato a Modena come telefonista. Sempre come telefonista prestò servizio nell'autoparco e nell'Intendenza. Con la conclusione del conflitto, dopo una licenza a casa, fu trasferito a S. Benedetto Po e poi congedato (20 febbraio 1919).<sup>12</sup>

E' chiaro che l'atmosfera del seminario e del suo tipo di educazione non era adatto a giovani che avevano respirato un'atmosfera di maggior libertà.<sup>13</sup> Don Luigi, abituato alla franchezza, dovette affrontare le tensioni di un ambiente un pò bizantino come il seminario del momento.

In più si scontrò con il vice rettore don Luigi Bietti (1882 1966).<sup>14</sup>

Ordinato prete nel 1909 questi era stato destinato al Collegio Arcivescovile di Saronno come economo poi vicedirettore e, infine, professore fino al 1924. Era una persona colta, tanto da intrecciare scambi epistolari con parecchi esponenti del modernismo italiano come Buonaiuti e Minocchi. Egli dal 10 gennaio 1920 aderì al Partito fascista, ricoprendo la carica di segretario provinciale dei Balilla.<sup>15</sup>

All'inizio del suo insegnamento a Saronno venne criticato per il suo entusiasmo verso D'Annunzio, Fogazaro, Carducci e Tolstoj. Erano i tempi in cui si discuteva se la formazione nei seminari dovesse essere "sostanzialmente distinta" da quella degli altri giovani nelle scuole pubbliche come sosteneva il padre Zocchi su *Civiltà Cattolica*.<sup>16</sup>

Il rettore Castelli descriveva così il Bietti a mons. De Giorgi.

"Certo si tratta di un giovane di carattere difficile perché troppo pieno di sé e troppo accarezzato dalla compagnia degli amici. Con me non parla mai di quanto fa fuori dal Collegio. Non le nascondo che se fosse fatto abile e se ne andasse respirerei a pieni polmoni. Sono certo che Bietti non recita l'ufficio. Non lo vedo mai a fare uno straccio di visita al Santissimo Sacramento e non so dove ne da chi si confessi".<sup>17</sup>

**11** "La prima sua contrarietà nella vita piuttosto seria secondo me, fu al Collegio di Saronno come prefetto tra i ragazzi. Guidato dal senso naturale di equanimità, colpì a segno una qualche ingiustizia. La sua insistenza a sostegno di tale ragione presso i Superiori gli provocò, (non volutamente da loro) la taccia di insubordinato, e solo l'intervento del suo Parroco lo levò dalla difficile situazione che gli avrebbe procurato la sospensione agli studi. Qualche decina di anni dopo incidentalmente, seppe da me quale sfondo aveva tale contesto, di cui esso inconsciamente ne aveva colpito alla radice il male".

**12** I dati sono stati presi dai seguenti archivi: Archivio del Distretto Militare di Como; Archivio della Parrocchia di S. Benedetto Po; Archivio del Seminario Maggiore Arcivescovile Diocesano Milanese in cui è conservata la relazione dello stesso don Monza al Rettore.

**13** Su uno dei vice rettori il Castelli notava: "Ritornato dalla guerra si mostra assai meno Sacerdote di prima; ama cantare ed ha voce discreta. Zelo e spirito di sacrificio e iniziativa, zero assoluto".

**14** Il suo archivio è presso l'Istituto di scienze religiose di Villa Cagnola a Gazzada.

**15** Il 1 maggio 1945 a Don Bietti giunse l'avviso d'imputazione da parte del Comitato Nazionale di Liberazione; il 28 giugno 1945 fu processato per Collaborazionismo. Bietti, difeso dall'Avvocato Spallino, fu condannato a 8 anni e 3 mesi di reclusione e confisca dei beni dalla Corte di Assise straordinaria di Como; il 1 ottobre 1946 fu assolto per amnistia in Cassazione difeso, prima dall'avvocato Cesare Dagli Occhi poi dall'avvocato Francesco Cornelutti.

**16** Brani citati in Guasco, *Seminari* 29 s.

**17** Mons. Castelli, a mons. De Giorgi 13 marzo 1918.

In data successiva, aggiungeva: “Da Saronno é necessario ed urgente che parta: anche dal clero della parrocchia é chiesto più volte il suo allontanamento ma, d’altra parte, non conviene spegnere il lucignolo fumigante”.<sup>18</sup>

Solo nel 1924 don Bietti lasciò il Collegio. Poiché in giro si erano diffuse voci tendenziose relative al suo allontanamento dal collegio, Bietti indicò due serie di ragioni che giustificavano il suo gesto: religiose (accuse di modernismo) e politiche (interventismo nella guerra del 1915 –18 e adesione al partito fascista).<sup>19</sup>

Domenico Dajelli, depositario delle confidenze di don Monza, ci dice che don Bietti fu uno dei sacerdoti più avversi al giovane chierico. Non é provato che don Monza abbia avuto scontri dottrinali con lui. Invece dall’archivio del seminario risulta un rimprovero in seconda teologia per essere stato troppo indulgente. La frase si spiega con un accenno del rettore che invece rimprovera al Bietti l’amore per la disciplina militaresca. Era un tipo di disciplina che don Monza aveva imparato ad odiare sotto le armi. Il Bietti invece che non aveva fatto il soldato la voleva instaurare nel seminario, quasi come i seminaristi fossero dei balilla.<sup>20</sup>

Di qui l’emergere nel profondo di don Monza una convinzione che il mondo non è una caserma, che gli uomini non si guidano con la sferza. Per lui l’ordine non ha senso senza amore.

A tutto questo arrivò aiutato dalla tradizione formativa ambrosiana, che però non gli offrì particolari utensili mentali. Nessuno impara a scuola il coraggio e l’emozione della scoperta. Sono cose a cui si arriva da soli.

## DA VEDANO A SARONNO (1925 - 1936)

Nel settembre del 1925, dopo l’ordinazione sacerdotale, fu assegnato alla parrocchia di Vedano Olona.<sup>21</sup> Era un momento difficile per la Chiesa italiana e ambrosiana in particolare, perché il fascismo aveva ormai scoperto il suo volto totalitario. Sarebbe arduo ricostruire il crescere del successo dei fascisti. È noto che si erano presentati come la forza capace di reagire al socialismo riaffermando i valori del patriottismo. Di fatto le carte vincenti di Mussolini erano state la violenza e la confusione con il blocco liberale.

Dopo la marcia su Roma (22 ottobre 1922) era stato un gioco la presa del potere. Mussolini, visceralmente anticlericale, iniziò una politica astuta di gesti rispettosi verso il Vaticano. Da buon istrione alternò blandizie verso le gerarchie e minacce e soprusi verso la base. Dopo l’attentato di Anteo Zamboni a Mussolini (31 ottobre 1926) ci fu un giro di violenze e di leggi speciali che comportavano la soppressione dei giornali e dei partiti di opposizione, restrizioni gravi alle libertà personali.

Nel Varesotto le organizzazioni cattoliche erano forti. I genitori preferivano la parrocchia all’opera Nazionale Balilla che pretendeva d’inquadrare nei “balilla” i bambini dagli 8 ai 12 anni e negli “avanguardisti” i ragazzi dai 12 ai 18.

Fu un gioco organizzare un espediente per colpire l’oratorio di Vedano. Nella notte fra il 28 e 29 giugno 1927 fu inscenato un finto attentato contro il vicepodestà. Furono arrestate una ventina di persone. I due preti di Vedano, il parroco don Pietro De Maddalena e don Luigi Monza, furono dapprima diffidati dal rimanere in paese. Furono poi arrestati. Don Monza entrò nelle carceri di Varese il 17 luglio imputato di violazione dell’art. 4 della legge 20008 di .Pubblica sicurezza.<sup>22</sup>

<sup>18</sup> Mons. Castelli a mons. De Giorgi, 15 settembre 1923.

<sup>19</sup> Così il Bietti stesso scrisse contro le accuse che gli erano state rivolte: “Chiamare in tribunale i sacerdoti di un istituto, ove avevo lavorato per 16 anni, fino al 1924, affinché potessi dimostrare, contro la tesi del sig. Corbella che da quell’istituto ero uscito unicamente per ragioni che riguardavano i miei atteggiamenti religiosi e, sopra tutto, il mio interventismo negli anni 1915-1918 e la mia aperta adesione al movimento fascista, fino al suo primo sorgere”.

<sup>20</sup> Questo spiega come mai Papa Pio XI nel 1926 abbia incaricato l’Abate di S. Paolo fuori le mura Ildelfonso Schuster di fare una Visita Apostolica nei Seminari Milanesi che portò a profondi interventi nella vita di questi ultimi.

<sup>21</sup> Seguo lo studio di G. Cova, *Don Luigi Monza a Vedano Olona*.

<sup>22</sup> Fu però assolto l’11 novembre 1927 e scarcerato il 15 novembre. È quanto risulta dall’Archivio delle carceri “Miogni” di Varese.

Don Luigi era un prete alle prime armi. Eppure si era presentato in paese con molto coraggio e determinazione. Aveva zelo da vendere. Avvicinava i giovani con la corale, lo sport (la famosa squadra di calcio “Viribus unitis”), le attività dell’oratorio. Ma non si limitava a questo. Se i giovani rimanevano colpiti e assumevano forti impegni per la vita – è la testimonianza di molti – è perché “si vedeva che era un santo”.<sup>23</sup> Con i fascisti era fermo. “State uniti – diceva – e non spaventatevi! State buoni perché i buoni alla fine trionfano”.<sup>24</sup> “Non pronunciò mai una parolaccia contro i fascisti, - ha confessato un testimone – non ci aizzava ma diceva di sopportare, perché anche il Signore era stato messo in croce. Cercava soprattutto di conciliare, invitava a perdonare”.<sup>25</sup> Una volta un gruppo di fascisti era venuto per menare le mani. Era sera, e don Monza si fece avanti: “Fermi! Fermi! Toccate me ma non i miei giovani”.<sup>26</sup> Per lui la prigione fu una prova grande. Chi lo visitava in carcere, come don Ambrogio Trezzi riferì di averlo trovato sereno.<sup>27</sup>

Scarcerato, fu per un anno circa coadiutore nella parrocchia di S. Maria del Rosario di Milano, (novembre / dicembre 1927 – novembre 1928).

Fu poi mandato al bellissimo santuario di Nostra Signora dei Miracoli di Saronno. Fu un momento decisivo per trovare la strada per una carità che si fa missione per la società.

Il santuario non era parrocchia. In più aveva già un rettore nella persona di don Edoardo Fassi coadiuvato dall’assistente don Ettore Carabelli. Don Luigi era il terzo. Il più giovane.

Non entrò nell’anonimato. Non si nascose. Se esaminiamo le testimonianze – per studiare don Monza occorre vedere prima ciò che ha fatto e solo dopo ciò che ha insegnato – ci accorgiamo che la sua azione parte non dalle grandi convocazioni, impossibili sotto il fascismo, ma da piccoli nuclei. Attira i giovani attorno a sé. I mezzi sono sempre canto e sport. Forma una piccola chiesa. Mentre il prefetto Fassi si occupa di lavori e restauri, don Monza intuisce che la chiesa delle anime deve ripartire dalle case, deve diventare un esodo verso il mondo. In parte aveva di fronte l’ideale salesiano, di attirare i giovani, anche quelli di “oltre ferrovia”, ma in un modo nuovo.

Domenico Dajelli ci offre alcuni spunti interessanti. Questi ricorda che “... tutte le domeniche dopo i vesperi ci si radunava noi giovani con don Luigi. Si discuteva di tutto. Di politica, dell’Azione Cattolica e della necessità di prendere a modello l’attività apostolica dell’Associazione Cardinal Ferrari, di un aggiornamento sui modi per i laici di portare la parola del Vangelo e l’esempio (la testimonianza) della carità come i primi cristiani, in una società violenta e scristianizzata da teorie atee e marxiste, e dalla reazione ...delle teorie fasciste. Al sottoscritto don Luigi non faceva mistero... della possibilità con ex studenti del collegio già facenti parte del gruppo mariano, a suo tempo costituito al sol scopo di devozione alla Madonna del Santuario, di costituire una Associazione laica in cui, legati con voti, ognuno nella propria famiglia e nella comunità operasse nella società come i primi apostoli cristiani”.<sup>28</sup>

Dajelli ci apre un’interessante e probabile pista. Don Luigi non doveva inventare nulla. Aveva intuito l’ansia del grande e santo arcivescovo di Milano Andrea Carlo Ferrari (+1921).<sup>29</sup> Questi pensava a un’animazione della società con mezzi più adatti alle esigenze religiose e sociali del tempo. Il cardinale aveva fondato un’associazione, la Compagnia di S. Paolo, divisa in tre sezioni, composte rispettivamente da sacerdoti, laici e laiche, che aveva lo scopo di operare per l’avvento sociale del Regno di Cristo, avvalendosi di mezzi apostolici, culturali, assistenziali

<sup>23</sup> Testimonianza di C. Bottazzini, giugno 1987.

<sup>24</sup> Testimonianza di L.M, giugno 1987

<sup>25</sup> Testimonianza di C. Bottazzini, cit.

<sup>26</sup> Ibid.

<sup>27</sup> P. Bedont, *Don Luigi Monza note biografiche*, Ponte Lambro 1974, 38.

<sup>28</sup> D.Dajelli, *Com’è nata in don Luigi Monza l’idea di fondare la Nostra Famiglia*, in Archivio de “La Nostra Famiglia” di Ponte Lambro.

<sup>29</sup> Su di lui: G. Ponzini, *Il cardinale A. C. Ferrari a Milano (1894-1921)*, Milano 1981;

C. Snider, *L’episcopato del cardinale Andrea C. Ferrari, I, Gli ultimi anni dell’Ottocento, II, I tempi di Pio X*, Vicenza 1981-2;

N. Raponi, Milano “capitale morale” e chiesa ambrosiana. L’età del cardinal Ferrari (1894-1921), in AA.VV., *Diocesi di Milano 2*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro (Storia religiosa della Lombardia, 10), Brescia 1990, 759-816.

più confacenti al mondo attuale. Fin dal 1921 l'opera aveva iniziato l'assistenza agli operai nell'area milanese. Vennero poi il pensionato universitario (1923), le missioni paoline (1925), l'Istituto per le proiezioni luminose, per diffondere il catechismo con immagini, l'Opera Italiana Pellegrinaggi Paolini.

In quel momento don Monza pensava a qualcosa di analogo.

Ma senza riuscire ancora a mettere a fuoco il problema.

Vi giunse poco a poco, come per successivi tentativi. Cominciò nel 1933-34. Conobbe in questo periodo la signorina Clara Cucchi. Dajelli scrive:

«La signorina Cucchi era ospite in casa del fratello direttore della Società elettrica "Vizzola". Alla scomparsa del padre ingegnere lasciò la casa di via Dante in Milano e si trasferì a Saronno. Come a Milano frequentava la Conferenza di S. Vincenzo ove pure don Luigi partecipava alle riunioni in rappresentanza per il rione Santuario. (...) Don Luigi non abbandonò mai l'idea di mettere insieme un gruppo di giovani laici, dediti all'apostolato, che continuando ad esercitare nel mondo la propria attività professionale, vivessero poi ritirati uniti in una comunità religiosa. (...)

«Nei primi tre anni della sua permanenza a Saronno don Luigi per la sua instancabile attività si cattivò la simpatia dei confratelli e anche del clero dei paesi vicini, dove spesso veniva chiamato per le confessioni. In questa attività si inserisce un fatto importante. La direzione spirituale di alcuni confratelli di un istituto maschile di Saronno.

«Che io sappia in quel periodo di tempo tre confratelli lasciarono l'istituto. (...) Su queste vocazioni giovanili e poi disperse, con don Luigi se ne parlò in parecchie occasioni con noi giovani e contrariamente alla regola di quel tempo, che difficilmente si poteva accedere dopo il 18° anno agli studi per il sacerdozio, don Luigi ammetteva la vocazione adulta, ma anche una vocazione di apostolato laico di elementi che, nella propria famiglia e nella società impegnati con regolari voti, portassero con l'esempio la testimonianza della fede nel Vangelo e della carità che esercitavano i primi cristiani. (...)

«Dopo le ricorrenze della consacrazione del Santuario e dell'anno Santo di Redenzione, una data da segnalare è la nomina di don Luigi nell'aprile 1934 quale assistente della Gioventù femminile della parrocchia e quale presidente la signorina Teresa Pitteri. Questa sarà poi una delle tre prime congregate a "La Nostra Famiglia".<sup>30</sup>

Gli inizi delle piccole *Apostole* sono noti.

A noi non interessa l'evolversi di essi, ma la coerenza dell'idea. Al centro c'è sempre il bisogno di una presenza cristiana che sia fermento. Non c'è nessuna idea di conquista, di costruire istituzioni alternative e di supplenza o peggio, di vagheggiare un ritorno allo Stato confessionale. Il pensare che fa don Luigi a "laici consacrati" che devono portare la carità dei primi cristiani non lascia dubbi. La consacrazione dice un particolare rapporto a Dio per portare come testimoni disarmati all'interno di questo Eone che è il mondo un principio capace di cambiare dall'interno le cose e le persone.

C'è al fondo l'intuizione di un mondo che si è raffreddato.

La redenzione di questa realtà non viene attraverso le tentazioni franchiste o fasciste. Non sappiamo il suo giudizio sul Concordato del 1929. Sappiamo che alcuni cattolici, come Montini, non furono entusiasti. Di don Monza non conosciamo il pensiero.

Probabilmente lo accettò in quanto allora era prevalentemente visto come conclusione della *Questione Romana*. D'altra parte la sua scelta dell'obbedienza in tutto non lo mette in contraddizione. I *Patti lateranensi* erano un'importante conclusione. Ma nel mondo a venire don Monza intuiva che forse era necessaria una presenza diversa dei cristiani.

Non chiamò nessuno alla crociata. Umile scelse un mezzo umile. Ma fece la sua parte.

## PARROCO E FONDATORE (1936 -1954)

Anche sul periodo di Lecco siamo sostanzialmente informati.<sup>31</sup> Sappiamo ormai che fu un parroco eccellente. Se don Monza potrà arrivare alla beatificazione sarà perché è stato parroco non perché è stato un fondatore.

Aggiungerei però qualcosa che credo importante: è stato fondatore perché è stato parroco.

Ma procediamo con ordine.

**a.** Negli anni in cui è stato parroco a Lecco è stato *un parroco secondo il cuore di Dio*. Al primo posto dei suoi pensieri c'erano le anime. C'era l'incontro con la gente. C'era la pastorale che chiamiamo "ordinaria," non nel senso di una pastorale frustrante, ripetitiva, amministrativa. Per lui la pastorale della predicazione, della cura delle organizzazioni, la vita liturgica erano elementi in cui investiva molto. Le testimonianze sono concordi nel dire che era un parroco santo e zelante.<sup>32</sup>

Un'obiezione potrebbe venire da un giudizio del card. Ildefonso Schuster in una visita alla parrocchia di S. Giovanni alla Castagna di Lecco. Nella visita pastorale fatta nei giorni 7 - 8 luglio 1952 l'arcivescovo di Milano pose il parroco don Monza di fronte al dovere grave "o darsi tutto alla parrocchia, o dedicarsi per intero alla direzione delle sue Religiose. Il dividersi in due, non può andare. Ne soffrono ambedue le istituzioni".<sup>33</sup>

Eppure sia in tempo di guerra come in tempo di pace si dette interamente alla cura pastorale. Praticamente la parrocchia era tutta sulle sue spalle. E la parrocchia costituiva la prima delle sue preoccupazioni. Le assenze dalla parrocchia sono minime.

Il dilemma del cardinale di fatto non si pone, e se, pur essendo molto severo in proposito, non intervenne oltre, era perché aveva riconosciuto l'infondatezza delle accuse.<sup>34</sup>

Don Luigi, la cosa è ampiamente provata, s'impegnò ad ogni livello pastorale. Al centro c'era l'Eucarestia. Famosa era la sua devozione eucaristica e l'amore per le processioni. Poi veniva la predicazione, forte, autorevole. Faceva seguito il contatto continuo con le persone. Ecco qualche testimonianza.

\* Una volta, durante le Quarantore, una signorina era passata per la abituale questua in chiesa; giunta con la raccolta sulla porta della canonica, don Luigi le chiese: "Ne ha raccolti tanti di soldi?". Alla risposta affermativa, soggiunse: "Ma questi non mi interessano niente; mi interessano le anime!".

(Un prete) dice di avere ricevuto una magnifica formazione dal suo parroco in sei vacanze trascorse con lui, più che non in dodici anni di Seminario.

Un'altra signorina, una volta si sentì dire con grande semplicità da don Luigi che egli "sarebbe stato pronto a dare la sua vita per un'anima".

Credeva nell'associazionismo cattolico, aveva promosso il cinema e la filodrammatica, si era curato dei lavoratori ed era stato docile alle direttive della S. Sede sul comunismo.<sup>35</sup>

**b.** Don Luigi Monza perché parroco non solo esercitò la cura pastorale in modo esemplare, ma cercò addirittura vie nuove alla presenza della Chiesa nel mondo. Volle iniziare un'Opera capace di creare le condizioni per far *ritornare la società alla carità dei primi cristiani, nel mondo attuale*.

Come parroco aveva capito che l'irradiamento pastorale tradizionale aveva un limite.

<sup>31</sup> A. Pasquarelli, *Gli anni di don Luigi Monza a Lecco 1936-1954*. Promanoscritto 1992.

<sup>32</sup> Come sono concordi nel dire che non così la vivevano alcuni sacerdoti del suo *entourage*. Segno che non era poi scontato che a quell'epoca un parroco dovesse essere così.

<sup>33</sup> Dai Registri delle Visite pastorali presso la Parrocchia.

<sup>34</sup> Esse provenivano da persone il cui zelo pastorale dava molto a pensare.

<sup>35</sup> G. Alberigo, La condanna della collaborazione dei cattolici con i partiti comunisti(1949), in *Concilium* (1975)7,145-58.

La sua Opera aveva i connotati della profezia. Era qualcosa di futuro, di indefinito, qualcosa che veniva da Dio, qualcosa però che si sarebbe realizzato.

Nel 1936 fu acquistato un terreno a Veduggio (VA); nel 1937 iniziarono i primi lavori. Poi arrivarono le prime sorelle “solo per la fiducia in don Monza”. Nel 1938 fu eletta la prima “superiora” (allora si diceva così) della comunità nella persona di Clara Cucchi. Il 13 giugno 1938 con le signorine Teresa Pitteri e Tranquilla Airolini iniziò la vita di comunità a Teglio (SO), che si continuò a Veduggio, ove iniziarono corsi di Ritiro spirituale.

Ma lo scoppio della guerra fece in parte occupare la casa da sfollati.

Il progetto spirituale dell’Opera si chiarì a poco a poco. Esso si concretizzò meglio nel 1945, quando don Luigi Monza e Clara Cucchi presentarono un primo abbozzo dell’opera a S.E. il card. Ildefonso Schuster arcivescovo di Milano. Il fine dell’opera era sempre quello di “penetrare nella società con la carità dei primi cristiani”. Ma se lo scopo era chiaro, non altrettanto lo erano i mezzi per attuarlo. Si parlava di opere di ritiri per categorie, di opere di assistenza (cucine, colonie, orfanotrofi, nidi d’infanzia) e di apostolato di penetrazione (nella scuola, negli ospedali, nelle famiglie).<sup>36</sup> Non si era trovata ancora la modalità per attuare tutto questo. Nel novembre del 1945 fu offerto a don Luigi Monza l’orfanotrofio di Cugliate (VA). Vi erano raccolti figli di fascisti. Egli che era stato perseguitato, aiutò i figli dei suoi persecutori.

**C.** Nel gennaio del 1946 il prof. Vercelli, direttore dell’Istituto Neurologico di Milano, che Clara Cucchi conosceva molto bene, chiese che le sorelle si occupassero della rieducazione dei bambini malati psichici. Fu una scelta importante. Per la prima volta si parlava non di una iniziativa di pura difesa dei più poveri, in istituzioni “totalizzanti”, ma di riabilitazione, di recupero. La carità diventava creativa e inventiva. L’abbozzo presentato al card. Schuster nel 1945 era chiaro quanto ai fini, non ai mezzi. Ora la Provvidenza invece che orientare la comunità verso un mezzo già collaudato nel passato (l’opera dei ritiri, iniziative di aggregazione laicale tipiche della prima metà del secolo) offriva un segno di futuro: la carità verso i più piccoli. A un mondo che diventa pagano veniva proposto un segno di carità che comincia dagli ultimi. È qui il nocciolo dei due orientamenti divergenti che tanto fece soffrire don Luigi Monza, e che provocò il raffreddamento nei suoi rapporti con Clara Cucchi.

**d.** A questo punto don Monza ebbe la fortuna d’incontrare il p. Arcadio Larraona, più tardi cardinale, a cui va il merito della stesura della costituzione apostolica di Pio XII *Provida Mater* del 1947.

Essa veniva incontro a pressanti richieste da parte di quei gruppi laicali che volevano vivere nel mondo ma con i voti. Dopo il codice di Diritto Canonico del 1917 laicità e consacrazione si escludevano a vicenda. In un incontro a S. Gallo in Svizzera una ventina di tali sodalizi si erano ritrovati. Un memoriale steso dal p. Agostino Gemelli con l’aiuto di Giuseppe Dossetti aveva avanzato l’idea della “possibilità di uno stato giuridico di perfezione” diverso dallo stato religioso vero e proprio, in relazione “ai nuovi bisogni ed ai nuovi orientamenti della società cristiana”. Fine e programma di questi gruppi era il servizio di Dio nel mondo. I termini del problema erano i seguenti: “Mentre nelle associazioni religiose o quasi religiose chi ne entra a far parte si dedica a promuovere l’avvento del Regno di Cristo nel mondo con la preghiera e coll’azione, sempre operando sul mondo, ma al di fuori del mondo, chi entra a far parte di queste nuove forme si consacra con la stessa intensità e totalità allo stesso fine, ma operando, per così dire, *sul mondo dal di dentro del mondo*”.<sup>37</sup>

La Memoria di Gemelli per ordine del S. Ufficio venne ritirata. Ma il papa fece riesaminare la cosa e alla fine, venne promulgata la costituzione apostolica *Provida Mater Ecclesia* (2 febbraio 1947).

Don Luigi trovò adatto alla propria idea dell’Opera il quadro giuridico che gli offriva la Chiesa.

<sup>36</sup> Sull’apostolato d’inserzione o di penetrazione, cf J. Beyer, *Istituti religiosi dediti all’apostolato* in AA. VV., *Spiritualità dell’azione. Contributo per un approfondimento*, a cura di M. Midali, Roma 1977, 146-151.

<sup>37</sup> Il testo della Memoria è nel vol.: AA. VV., *Secolarità e vita consacrata*, Milano 1966. 363-442.

Sul problema degli istituti secolari, cfr. AA. VV., *Vita consacrata. Consacrazione secolare*, Leumann 1994.



Il 18 gennaio 1950 l'arcivescovo di Milano, S.E. il card. Ildefonso Schuster eresse la "Pia unione" in Istituto secolare di diritto diocesano.

**e.** Evitò l'eresia dell'azione chiedendo alle sue figlie una formazione spirituale e professionale molto seria. Le basi di questa formazione sono la teologia pasquale del chicco di frumento che muore, marcisce e dà vita nell'amore e nella gioia. Era convinto che l'efficacia della diaconia della Chiesa fosse legata alla capacità di essere segno di amore fraterno in una società in cui i rapporti orizzontali sono sempre più difficili da vivere. La carità diventava missione per la società se era munita di alcune caratteristiche. Credo che la cosa migliore sia quella di riprendere una pagina da antologia di don Luigi Serenthà che ha evidenziato questo percorso in quattro punti:

1) *Vivi l'eroismo del gesto ordinario per giungere all'eroismo del gesto straordinario.* In sintonia con la prevalenza accordata allo "spirito" sulle "opere", don Luigi esalta nella carità dei primi cristiani l'atteggiamento interiore di dedizione, di disponibilità, di dimenticanza di se stessi per essere attenti agli altri. La carità si esprime in quegli atteggiamenti di ogni giorno, di ogni momento, di ogni gesto descritti nel cap. 13 della prima lettera ai Corinti. Occorre dell'eroismo per vivere così e sarà questo eroismo quotidiano a esplodere, se il Signore lo vuole, nel gesto straordinario del martirio, del dono totale della vita.

2) *Sii disponibile fino all'indifferenza.* I primi cristiani non avevano piani, progetti, programmi. Il bisogno sempre nuovo dei fratelli era il loro progetto. Non siamo noi a decidere i bisogni degli altri; sono loro che ci cercano. Occorre praticare il distacco dai propri piani per essere disponibili nel senso autentico della parola. Quello che sembra distacco dal reale diventa principio di aderenza vera e totale alla realtà

3) *Non limitati a riconoscere, ma impegnati a creare i legami fraterni.* La carità dei primi cristiani è creativa; non si è basata sui vincoli sociali già esistenti, ma ha creato legami nuovi. Per questo ha fatto breccia, ha sfondato, ha suscitato meraviglia, sorpresa, sbalordimento nel vecchio mondo socialmente sclerotizzato.

E ha suscitato anche ammirazione e imitazione.

Il bene "proprio" di ciascuno veniva messo in "comune" e diventava bene di tutti: quanto era colpito don Luigi dal gesto della comunione dei beni raccontato nel libro degli Atti!

Il "diritto" alla propria difesa cedeva il posto al "dovere" di cercare ad ogni costo il bene degli altri: quanto insiste don Luigi sulla rinuncia a difendersi, anche se accusati ingiustamente, a meno che il silenzio finisca per ledere la carità!

Il nemico, il persecutore, il non-fratello diventava un fratello amato: quanto piace a don Luigi la frase rivolta dai martiri al loro carnefice: "E tu mi sarai fratello in Cristo!".

4) *Gioisci nella sofferenza.* Gli apostoli erano lieti nelle persecuzioni. È questa la logica conseguenza degli atteggiamenti precedenti. Uno soffre perché i suoi desideri di gioia non vengono esauditi. Ma se uno ha profondamente trasformato i suoi desideri, se ha fatto diventare desiderio suo il bisogno del fratello, se si è distaccato dai propri beni e dai propri piani per far diventare suo bene e suo programma il bene dell'altro, se si è reso capace di vedere il fratello anche in chi lo uccide, allora non vedrà più come fonte di amarezza i sacrifici, le sofferenze, le persecuzioni, ma, al contrario, vedrà in tutto ciò una occasione per realizzare le sue aspirazioni rese pure e nuove dalla carità. Per questo vive sempre nella gioia. Sul tema della gioia cristiana don Luigi ritorna con grande insistenza e, solito come è a tradurre tutto in atteggiamenti concreti, invita ad esprimere la gioia nel volto, nel comportamento, nelle parole, nell'abitudine a tenere per sé le proprie amarezze per mostrare agli altri solo il sorriso.<sup>38</sup>

<sup>38</sup> L. Serenthà, Il ritorno alla comunità apostolica secondo il carisma di don Luigi Monza, in AA.VV., Il cristiano di ieri, il cristiano di oggi, il Cristo di sempre, Milano 1980, 104 s.

**f.** Nel proporre la sua Opera non si affidò alle qualità dialettiche. Non fu un propagandista, ma un adoratore. Eppure attorno alla sua Opera si sono raccolti non solo persone impegnate a diverso titolo nel ricupero dei bambini disabili, come medici, operatori o genitori, ma anche giovani, famiglie, uomini e donne chiamate a vivere il dono della carità in comunità, ma anche in famiglia e sul lavoro. Indubbiamente è sorprendente la capacità del carisma di don Luigi Monza di nutrire la più ampia varietà di doni nella Chiesa. Sembra di cogliere il messaggio di S. Teresa Martin (del Bambino Gesù) che chi ha scelto il “cuore”, cioè la carità, è in grado di vivere tutte le più svariate ricchezze e doni nella Chiesa.\*

---

\* Ringrazio le dott. Michela Boffi e Francesca Onnis per l'aiuto che mi hanno gentilmente dato per la stesura di questa relazione.

# Appendice

---

## La documentazione su don Luigi Monza

### I. SCRITTI DI DON LUIGI MONZA

#### A) SCRITTI INEDITI

##### 1) Lettera a:

- piccole Apostole della carità
- Ecclesiastici
- familiari
- parrocchiani
- militari al fronte
- varie

##### 2) Appunti e schemi di omelie

- ai parrocchiani
- alle piccole Apostole della carità raccolte su album
- varie Omelie ai parrocchiani
- a Saronno
- a Lecco su libretti con numerazione progressiva
- varie

##### 3) Visite pastorali alla Parrocchia di San Giovanni del Cardinale Arcivescovo I. Schuster

##### 4) Domande di ammissione agli ordini sacri

##### 5) Santuario di Varigione (Lecco)

##### 6) Processioni

##### 7) Servizio militare

##### 8) Schemi e appunti per le Costituzioni delle piccole Apostole della carità

##### 9) Prime Costituzioni delle piccole Apostole della carità approvate dall'autorità ecclesiastica (1950)

##### 10) Testamento

#### B). SCRITTI EDITI

*Don Luigi ci parla*, Ponte Lambro, Edizioni "La Nostra Famiglia" 1973 pag. 176, con presentazione di S. E. Mons. Teresio Ferraroni, Vescovo di Como.

*Una proposta di vita*, Ponte Lambro, Edizioni "La Nostra Famiglia" 1976 pag. 197.

*Nutrirsi di luce. Pensieri di don Luigi Monza per ogni giorno dell'anno*, a cura di Franca Contini e Luigi Mezzadri, Ponte Lambro, Edizioni "La Nostra Famiglia" 1991 pag. 207.

*Un cristallo di neve. Spunti della spiritualità di don Luigi Monza* – n. 1 e n. 2 Edizione Stampa pag. 47. Registrazione magnetofonica con la voce di Nardacci – durata 88 minuti. Edizioni "La Nostra Famiglia" – 1985. Presentazione di Zaira Spreafico, Responsabile generale delle piccole Apostole della carità.

### II. DOCUMENTI SUL SERVO DI DIO

#### a) Dossier familiare.

Cartella inerente la famiglia del servo di Dio:

- Atto di matrimonio dei genitori
- Stato di famiglia anagrafico

- Certificato di nascita e di morte di alcuni famigliari
- Documenti vari (Pensione di guerra, acquisto di un “posto” al cimitero, ecc.)

#### **b) Dossier don Luigi Monza.**

Cartella inerente certificati vari e documenti civili del Servo di Dio:

- Certificato di nascita
- Certificato di battesimo
- Certificato di cresima
- Carta d'identità
- Passaporto
- Certificato di sana costituzione per l'ingresso in seminario
- Cartella clinica
- Certificato di morte
- Varie

#### **c) Dossier scolastico.**

Cartella inerente l'iter scolastico del Servo di Dio dalla Scuola Elementare:

- Voti di I, II, III elementare
- Nota di Suor Viviana

#### **d) Dossier Seminario.**

Cartella inerente gli anni trascorsi dal Servo di Dio in Seminario:

- Lettera di presentazione del Servo di Dio al Seminario da parte del Parroco di Cislago don Vismara
- Ringraziamento del Parroco di Cislago don Vismara al Rettore del Collegio per l'ammissione del Servo di Dio in Seminario.
- Professori, materie, voti, giudizi e sedi di studio del Ginnasio, Liceo, e Teologia
- Corrispondenza epistolare tra il Collegio di Saronno e il Seminario di Venegono illustrante la situazione interna del Collegio.

#### **e) Dossier Servizio Militare.**

Cartella inerente il periodo del servizio militare del Servo di Dio:

- Relazione del Rettore Maggiore dei Seminari Diocesani Milanese
- Lettera che attesta la condotta del Servo di Dio “sotto le armi”
- Foglio Matricolare e Caratteristico del Distretto Militare

#### **f) Dossier arresto e detenzione.**

Cartella inerente l'arresto del Servo di Dio e la conseguente detenzione in carcere:

- Memoriale dal carcere del Parroco De Maddalena detenuto con il Servo di Dio circa l'arresto e la detenzione
- Scheda del Servo di Dio dall'archivio delle carceri di Varese
- Corrispondenza con l'avvocato difensore per richiesta di documentazione andata perduta
- Certificato del Battesimo che il Servo di Dio stava celebrando quando fu prelevato dai carabinieri
- Corrispondenza tra la Prefettura di Varese e la Curia di Milano
- Corrispondenza tra il Parroco don De Maddalena e la Curia di Milano
- Liber Chronicus della Parrocchia di Vedano Olona relativamente ai giorni dell'arresto
- Alberto Mentasti, La vita politica varesina nel primo dopoguerra, in Tracce n. 1 – gennaio 1981
- Fatti dell'arresto in Cronaca Prealpina del 30 giugno 1927
- Lettera del Segretario di Sua Eminenza Cardinale Arcivescovo Andrea Carlo

- Ferrari a Mons. Roveda di Roma per interessarsi presso il governo circa la detenzione dei due sacerdoti

#### **g) Dossier Milano**

Brevi notizie sull'anno di permanenza del Servo di Dio nella Parrocchia del Santo Rosario di Milano

#### **h) Dossier San Giovanni**

Cartella inerente tutto il periodo passato dal servo di Dio in veste di Parroco:

- Domanda del Servo di Dio presentata alla Curia di Milano per concorrere alla Parrocchia di San Giovanni – Lecco
- Risposta del Cardinale Schuster: nomina al Parroco di San Giovanni alla Castagna – Lecco
- Discorso in occasione dell'ingresso del Servo di Dio in Parrocchia
- Liber Chronicus
- Verbali della San Vincenzo
- Verbali della Azione Cattolica
- Verbali dell'Associazione Beata Vergine del Rosario
- Verbali zelatrici dell'Apostolato della preghiera
- Richieste di autorizzazione per processioni
- Dal Card. Schuster nomina del Servo di Dio a Canonico Onorario della Basilica di Lecco (non accettata dall'interessato)
- Elevazione a Santuario della Chiesa di Varigione di Lecco
- Visite pastorali del Cardinale. Schuster
- Nomina di Vicario Ordinario alla Parrocchia (18.09.1954)
- Documenti don Mario Galbiati
- Cauzione beneficiaria
- Diario spirituale

#### **i) Dossier piccole Apostole della carità**

- Decreto di Erezione Canonica dell'Istituto delle piccole Apostole della carità
- Scritti di Clara Cucchi
- Familiari di Clara Cucchi
- Diari
- Atti amministrativi
- Saldo Beneficiario Parrocchiale
- Documenti padre Leandro Spadaccini OFM Capp.

### **III Scritti sul Servo di Dio**

#### **A) SCRITTI INEDITI**

##### **1) Profili Biografici**

- Antonio Pasquarelli, Don Luigi Monza. La sua fama di santità. La sua spiritualità. La sua vita, Pro - manuscritto, Ponte Lambro, Edizioni "La Nostra Famiglia" 1984.
- Vittorio Pini, Don Luigi Monza a Saronno, Pro - manuscritto 1989.
- Livio Mondini Don Luigi Monza a Cislago Pro – manuscritto, 1989.
- Antonio Pasquarelli, Gli anni di don Luigi Monza a Lecco 1936-1954. Pro manoscritto 1992.
- Domenico Dajelli, Memorie

##### **2) Ricordi di:**

- piccole Apostole della carità
- parrocchiani
- conoscenti e amici vari
- sacerdoti
- autorità
- ex allievi dei Centri de “La Nostra Famiglia” che l’hanno conosciuto

### 3) Notizie e interviste a:

- Saronno
- Cislago
- Vedano
- Lecco

### 4) Commemorazioni

### 5) Corrispondenza di militari

### 6) Segnalazioni di “fatti straordinari”

## A) SCRITTI EDITI

### 1. Eco della stampa:

Profili e articoli apparsi su varie testate e pubblicazioni in occasione di particolari circostanze successive alla morte del Servo di Dio:

- Morte del Servo di Dio (1954)
- Funerali del Servo di Dio (1954)
- Anniversari della morte del Servo di Dio, in particolare in occasione del 10°, 25°, 30°, 35°, 40° anniversario.
- Convegni di studio sulla spiritualità del Fondatore in occasione del 25°, 30°, 35° 40° anniversario della sua morte
- Apertura del Processo diocesano per la causa di canonizzazione (24.11.1987).
- Chiusura del Processo diocesano della causa di canonizzazione (23.02. 1991).
- Varie.

### 2. Profili biografici

A. Gilardi, *Don Luigi Monza Parroco e fondatore*, Edizioni “La Nostra Famiglia”, Ponte Lambro 1954 pag. 24.

L. Santucci, *Luigi Monza*, Edizioni “La Nostra Famiglia”, Ponte Lambro 1964 pag. 42

G. Barra, *Don Luigi Monza parroco di San Giovanni di Lecco*, in *Parroci d’oggi*, Edizioni Borla, Torino.

C. Caminada *Don Luigi Monza Parroco e fondatore*, in *Anime di Dio*, Edizioni Belardetti, Roma 1972 pagg. 177/204

P. Bedont, *Don Luigi Monza*, in *Uniti nella speranza*, Edizioni Resegone, Lecco 1976 pagg. 73/77.

L. Mezzadri, *Don Luigi Monza – le opere e i giorni*, Edizioni “La Nostra Famiglia”. Ponte Lambro 1979 pag. 31.

*Con gli occhi dei bambini. La vita di don Luigi Monza raccontata dai bambini de “La Nostra Famiglia”*, Edizioni “La Nostra Famiglia, Ponte Lambro 1979 pagg. 9/26.

A. Pasquarelli *La vita e la santità di don Luigi Monza. Un servizio prezioso per gli handicappati*, in *Pre- ti Ambrosiani a servizio dei poveri* Milano, N. E. D. 1981 pagg. 107/116.

E. Mattavelli, *Don Luigi Monza (1898-1954)*, in *Profili di Preti Ambrosiani del Novecento*, Milano NED 1984 Pagg. 49/62.

L. Santucci, *Dopo 30 anni la “lucciola” di don Luigi Monza cresce e illumina come un faro*, in *Terra Ambrosiana*, 6 (1984) pagg . 44/47

E. Apeciti, *Stagione dei Santi in Terra Ambrosiana*, 32 (1991) 2, 41-50.

A. Scurani *Don Luigi Monza l'uomo della tenerezza di Dio in Civiltà cattolica* 143 (1992) 1, 339-349, pubblicato come monografia dalla ELLE DI. CI. Collana Eroi 1992 pag. 31.

L. Mezzadri, *Don Luigi Monza per una Chiesa testimone della carità*, in *La Rivista del Clero italiano* 73 (1992) 134-140.

### **3. Commemorazioni**

- *Don Luigi Monza nel trigesimo della morte*, Edizioni La Nostra Famiglia". Ponte Lambro 1954 pag. 79.

- Numeri Speciali "La Nostra Famiglia" - Notiziario d'Informazione del Gruppo Amici di don Luigi Monza per il decimo anniversario della morte del fondatore 1964 3 volumi - pag. 250.

- "La Nostra Famiglia" - Notiziario di Informazione del Gruppo Amici di don Luigi Monza a ricordo delle commemorazioni tenute per il 25° anniversario della sua scomparsa e in particolare dell'udienza concessa da Sua Santità: n. 3, pagg. 9/49 e n. 4, pagg. 9/82 1979.

- Numero speciale "La Nostra Famiglia" - Notiziario di Informazione del Gruppo Amici di don Luigi Monza - Anno XXVIII n. 4 1987 pag. 93.

- In occasione dell'apertura del Processo Diocesano per la canonizzazione del Servo di Dio don Luigi Monza. Riporta pure "Don Luigi Monza a Vedano Olona" a cura del Prof. Giulio Cova.

- Numero speciale "La Nostra Famiglia" - Notiziario di Informazione del Gruppo Amici di don Luigi Monza - Anno XXXII n. 1 1991 pagg. 87. In occasione della chiusura del Processo Diocesano di canonizzazione del Servo di Dio don Luigi Monza.

Il numero 3 di ogni anno de "La Nostra Famiglia" - Notiziario di Informazione del Gruppo Amici - riporta le commemorazioni fatte ogni anno all'anniversario della morte del fondatore.

Il periodico "Il Granello" di don Luigi Monza contiene in tutti i numeri notizie sul Servo di Dio (1982 - ...)

### **4. Atti convegni studio sul servo di Dio e la sua spiritualità**

- Maggioni - Mezzadri - Moioli - Serenthà - Manfredini - Spreafico - Macca , *Il cristiano di ieri, il cristiano di oggi, il Cristo di sempre*, Atti del Convegno di studio a Capiago dal 24 al 26 agosto 1979 in occasione del 25° anniversario della morte di don Luigi Monza, Editrice Ancora, Milano, Febbraio 1980 pagg. 220.

- Serenthà, Mezzadri, Macca, Martini, Brovelli, *Come gli Apostoli al servizio di un mondo nuovo. La spiritualità di don Luigi Monza nella vita delle piccole Apostole della carità*. Atti del convegno di Varese dal 24 al 26 agosto 1984 per il trentesimo anniversario della morte di don Luigi Monza, Edizioni "La Nostra Famiglia", Lecco 1986 pagg. 263.

- Martini, Ferraroni, Riboldi, Cargnel, Cerutti, Garavaglia, Mezzadri, Moretti, Nonis, *Con don Luigi Monza verso l'uomo - servizio, carità, volontariato nell'impegno del laico oggi*. Atti del convegno di Triuggio (Milano) dal 25 al 31 agosto 1989 per celebrare il 35° anniversario della morte di don Luigi Monza Edizioni "La Nostra Famiglia", Lecco 1991 pag. 197.

### **5. Sussidi audiovisivi**

- Musicassetta *Un cristallo di neve* n. 1 e n. 2 Spunti dalla spiritualità di don Luigi Monza Edizioni "La Nostra Famiglia" - Santa Pasqua 1985 - durata 80 minuti.

- Videocassetta *Come gli Apostoli: don Luigi Monza* - Carlo De Biase. Realizzata dalle piccole Apostole della carità - 1991 - VHS PAL - durata 60 minuti.

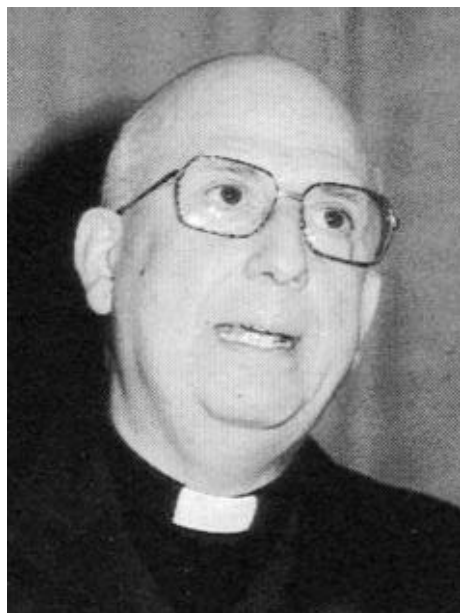
- Videocassetta *Non era che un granello*. Documentario realizzato dal diapofilm sulla vita di don Luigi Monza. Realizzato da "La Nostra Famiglia". Stampato da Mixer Videoregistrazione - anno 1991 - durata 28 minuti.

## BARTOLOMEO SORGE

Direttore e Superiore  
del "Centro Studi Sociali"  
dei gesuiti di Palermo

---

### Per uscire dal tempio: don Luigi Monza e i tempi nuovi



“In prossimità del Terzo Millennio della Redenzione, Dio sta preparando una grande primavera cristiana, di cui già si intravede l'inizio”. Così Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Redemptoris missio* (n. 86), invita a guardare con fiducia al domani, pur imperversando oggi una delle maggiori crisi della storia. Le gravi contraddizioni in cui si dibatte oggi la società, riguardanti i valori e il senso stesso della vita umana, confermano la gravità e la atipicità del trapasso di cultura che stiamo vivendo, e rendono il nostro tempo uno di quei momenti decisivi della storia, dal cui retto orientamento dipende un largo tratto del cammino futuro della Chiesa e dell'umanità.

#### UN CARISMA NUOVO PER I TEMPI NUOVI

Per rispondere alle crisi della storia e alle sfide più difficili che essa presenta alla missione della Chiesa e al cammino dell'umanità, Dio manda i suoi santi e suscita nuovi carismi. Questi nuovi carismi, poiché sono la risposta di Dio ai nuovi problemi che interpellano la storia della salvezza, non appartengono in modo esclusivo né alla Chiesa locale, né alla famiglia religiosa particolare in cui fioriscono. Il messaggio che essi trasmettono non rimane circoscritto entro i confini geografici o temporali dello spazio e del tempo in cui il carisma si manifesta, ma è rivolto da Dio a tutta la Chiesa e all'umanità.

Si spiega così la definizione che il Concilio dà dei carismi: essi sono “grazie speciali, con le quali lo Spirito Santo rende i fedeli di ogni ordine adatti e pronti a intraprendere varie opere o servizi, utili al rinnovamento e allo sviluppo della Chiesa” (*Lumen gentium*, n. 12). Ebbene, anche don Monza e il suo carisma sono un dono fatto da Dio a tutta la Chiesa, e agli uomini e alle donne del nostro tempo, in questa vigilia del terzo millennio cristiano.

Sono passati appena quarant'anni dalla morte di don Luigi, avvenuta il 29 settembre 1954. Sono ancora pochi per poter comprendere appieno il disegno di Dio, del quale tuttavia già si intravede l'ampiezza. La ragione è che il carisma è di natura sua una realtà dinamica, non statica. E' raro (se mai se ne dà il caso) che chi riceve un carisma veda con chiarezza, fin dall'inizio, dove Dio lo condurrà.

Ordinariamente anche i contenuti essenziali del carisma si chiariscono solo più avanti, sebbene dalla luminosità dell'aurora si può già presagire lo splendore del giorno.



L'esperienza costante della storia della Chiesa conferma questa "legge". Ogni carisma dunque, in quanto è una realtà dinamica, cresce e matura progressivamente, a mano a mano che si succedono gli avvenimenti. Il disegno della Provvidenza si compie attraverso di essi, come sottolinea esplicitamente il documento *Mutuae relationes*: il carisma del fondatore è "un'esperienza dello Spirito, trasmessa ai propri discepoli per essere da questi vissuta approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il corpo di Cristo in perenne crescita" (n. 11).

Dunque la piena comprensione del carisma fondazionale non risiede e non va ricercata esclusivamente nella prima fase iniziale dell'esperienza del fondatore: essa deve estendersi anche alle fasi successive del suo sviluppo dinamico, in corrispondenza col mutare delle situazioni ecclesiali, sociali, culturali, politiche che per lo più sono imprevedibili. Di conseguenza per i discepoli non si tratta tanto di "ricopiare" l'esperienza del fondatore, la quale è essenzialmente unica e irripetibile; quanto piuttosto di "continuare a vivere", in modo fedele e sempre nuovo (in fedeltà dinamica al Vangelo, alla Chiesa e all'uomo e al carisma, come puntualizza il decreto *Perfectae caritatis*), la missione affidata da Dio al fondatore.

Lo stesso don Monza quando, nel 1946, intuì che nel mondo d'oggi bisognava giungere a unire tra loro "carità e scienza" per aiutare tanti fanciulli portatori di handicap a divenire persone mature ed equilibrate, attive e socialmente utili, non poteva immaginare lo sviluppo grandioso che sarebbe seguito, con l'evolvere degli eventi.

Don Luigi potrà vedere soltanto l'Associazione *La Nostra Famiglia*, cioè la prima attività intrapresa dalle *piccole Apostole della carità* per la riabilitazione e l'inserimento sociale dei disabili. Oggi quel piccolo seme è divenuto un grande albero, con tanti rami e non ha davvero finito di crescere: si sono moltiplicate le strutture e i servizi di riabilitazione, tra cui i Centri di Lavoro Guidato e le Case - famiglia; è nato l'Istituto di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico "Eugenio Medea"; sono fiorite numerose attività formative e di aggiornamento, di spiritualità, di volontariato, di servizio; i soggiorni estivi, le forme di cooperazione internazionale...

Ecco perché, nonostante che quarant'anni siano pochi per capire appieno il progetto di Dio, si può dire tuttavia che già sono sufficienti quanto meno a intuirlo, dato lo sviluppo rapido e fecondo del seme gettato in terra da don Monza

## 1. IL CARISMA DI DON LUIGI

Lasciamo dunque che sia don Luigi stesso a dirci, con le sue parole, qual è la missione che lui e le *piccole Apostole* hanno ricevuto da Dio.

Il primo fine che Dio si propone, suscitando nella Chiesa nuovi carismi, è certamente quello di accrescere la santità della Chiesa. Tuttavia questa meta – pur sottolineata da don Luigi e che, di per sé, ha valore universale – si concretizza sempre attraverso un fine specifico più immediato. Nel caso di Don Monza – come spiega egli stesso -, si tratta di "entrare nella società, che si fa sempre più pagana, perché essa ritorni al Cristo, come ai primi tempi del cristianesimo, con lo spirito degli Apostoli e con la carità dei primi cristiani...tenendo calcolo dei bisogni del proprio tempo".<sup>1</sup> Cerchiamo di vedere più da vicino gli elementi costitutivi di questo carisma di don Monza, da lui stesso indicati nella definizione essenziale ora riportata: "Di fronte alle sfide inedite dei tempi nuovi – egli dice – occorre innanzitutto far rinascere lo spirito degli Apostoli, come ai primi tempi della Chiesa; in secondo luogo, urge testimoniare al nostro mondo la forza della carità, che trasforma ed edifica; infine, sapendo interpretare i segni dei tempi nuovi, è necessario definire alcune priorità apostoliche che oggi si impongono, affinché la nostra società, per molti aspetti pagana e post – cristiana, si incontri con Cristo".

### 1.1 Con lo spirito degli Apostoli

Se guardiamo particolarmente al mondo occidentale e alle nazioni di più antica civiltà cristiana, non è affatto azzardato stabilire un parallelo con i primi tempi del cristianesimo. Infatti, è evidente che stiamo vivendo una

<sup>1</sup> Don Luigi Monza: *Una proposta di vita* – ed. "La Nostra Famiglia", Ponte Lambro CO, 1976, pagg. 79, 94.

stagione di minoranza: cioè un periodo storico nel quale la fede, la pratica religiosa, l'accoglimento dell'insegnamento della Chiesa sono patrimonio di pochi, di fronte all'indifferenza o al rifiuto dei più.

Una situazione, dunque, per certi aspetti post- cristiana, non molto difforme da quella pre - cristiana. Perciò non devono ingannare i residui della vecchia "religiosità sociologica", che a prima vista sembrerebbero indicare il contrario: le chiese piene a Pasqua o nelle feste patronali, l'alta percentuale dei battesimi e dei matrimoni religiosi, il fatto che circa il 90% delle famiglie chieda l'ora di religione a scuola... Infatti più che di natura quantitativa, il neo - paganesimo post- cristiano è di natura qualitativa. Basti vedere come sono disattesi, quando non vengono derisi, gli insegnamenti del Vangelo e del Magistero in tema di difesa della vita e di santità della famiglia, la denuncia che la Chiesa fa dei guasti mortali del relativismo etico e degli effetti disumanizzanti di un progresso scientifico senz'anima. I mass- media poi fanno a gara nel denigrare, nel bollare come retrogradi e antistorici i dettami della dottrina cristiana.

È questo il contesto avverso, nel quale le *piccole Apostole della carità* - remando contro corrente - sono chiamate, per vocazione nativa, a testimoniare pubblicamente i valori del Regno, la sequela di Cristo e del Vangelo in tutta la sua radicalità.

"Di conseguenza - scrive don Luigi - lo spirito degli Apostoli deve essere per la piccola Apostola il primo movente, come fuoco che arde sempre e non si consuma mai, come sete ardente che desidera l'acqua zampillante della fonte e come l'esiliato che anela il ritorno alla sua patria".<sup>2</sup> Ciò è reso più arduo dal fatto che la stessa vita consacrata è sempre più "minoranza". Non è più come una volta, ai tempi della "cristianità", un fenomeno di massa, con comunità numerose e giovani. Gli abbandoni, l'invecchiamento e la crisi generalizzata delle vocazioni rendono sempre più grave lo scarto tra le necessità da affrontare e le forze disponibili. Ciò non deve stupire. È questa la "legge" d'ogni evangelizzazione. L'apostolo è colui che fa nello stesso tempo l'esperienza della propria povertà e della potenza di Dio. L'apostolo è sempre inviato a una missione più grande di lui, perché sia chiaro a lui e a tutti che chi agisce è Dio attraverso la inadeguatezza dello strumento.

Don Luigi traduce questa che fu la sua stessa esperienza fondamentale nel triplice spirito che dovrà caratterizzare il servizio delle *piccole Apostole*.

In primo luogo - insiste don Monza - le *piccole Apostole* dovranno essere animate da quello spirito di coraggio, che animò i primi apostoli, all'inizio della Chiesa. Coraggio non solo per sè, ma per comunicarlo pure alla Chiesa, anzi all'umanità, oggi così incline al pessimismo. In realtà, lo Spirito degli Apostoli, lo stesso che guidò la Chiesa e la storia dei primi tempi, "sta preparando una grande primavera cristiana", come dice il Papa. Anzi, proprio nell'ottica di vigilia e di crescita, acquista il suo vero significato la "stagione di minoranza" che i cristiani oggi stanno vivendo. Dunque lo spirito di coraggio non è affatto temerarietà o presunzione. Esso è inculcato pure dall'*Instrumentum Laboris* dell'imminente Sinodo dei Vescovi sulla vita consacrata, dove si esortano tutti i religiosi a un sano ottimismo, pur sottolineando l'insufficienza delle loro forze dal punto di vista quantitativo.

"I membri degli *Istituti* di vita consacrata e delle *Società* di vita apostolica - rileva realisticamente il documento - superano abbondantemente il milione, ma costituiscono un gruppo minoritario in mezzo al popolo di Dio. In termini statistici essi sono solo lo 0,12% dei membri della Chiesa cattolica; nell'insieme un 72,5% delle persone consacrate sono donne, un 27,5 sono uomini. La maggioranza è costituita da donne e da fratelli laici, ed è quindi laicale circa l'82,2%; solo il 17,8% è costituito da presbiteri o diaconi" (IL, 8). Ciò però, non deve scoraggiare, poiché il Signore stesso ha paragonato la Chiesa al lievito e al fermento, non alla pasta. E la storia insegna che ogni qualvolta la Chiesa rischia di trasformarsi in pasta, il Signore si incarica di spogiarla delle sue sicurezze umane e del favore dei potenti, la ripulisce dalla polvere del cammino, la purifica e la riconduce alla purezza evangelica delle origini, alla sua realtà di "piccolo gregge".

L'apostolo, dunque, sarà sempre uno "sproporzionato" nei confronti della missione a cui Dio lo destina. Non avverrà mai che uno possa dire: "Io sì che ho le qualità adeguate per compiere bene l'opera a cui Dio mi manda!" Se uno ragiona così, o non conosce se stesso e i propri limiti o non conosce la grandezza di ogni missione affidata da Dio.

---

2 Ibid., p. 12.

La fonte del coraggio, e spesso anche dell'audacia di un apostolo, risiede solo nella consapevolezza e nella certezza di essere stato scelto da Dio e inviato da lui. Perciò - insegna don Luigi - in secondo luogo le *piccole Apostole* dovranno essere animate, come i primi apostoli, di un grande spirito di umiltà e di sacrificio. L'umiltà e la croce sono la firma con cui Dio autentica sempre le sue opere. Infatti, ogni qualvolta Dio vuol servirsi di un'anima per i suoi disegni, quando Dio sta per intervenire in modo straordinario nella storia della Chiesa, fa sempre due cose: da un lato, attira potentemente a sé, fa nascere un bisogno insopprimibile di adorazione e di preghiera; dall'altro lato, schiaccia, fa esprimere la propria povertà, il proprio nulla, purificando e spogliando lo strumento umano di cui si vuol servire attraverso l'umiliazione e la croce.

Questa "logica" divina della missione è confermata da tutta la *Sacra Scrittura* e dalla storia della santità cristiana di ogni tempo; essa sola spiega la fecondità di ogni tempo; essa sola spiega la fecondità dell'apostolo. È quanto ribadisce in modo così espressivo la dottrina sostanziosa ed evangelica del "marcimento", che costituisce il nerbo dell'insegnamento spirituale di don Monza. "La vostra parola d'ordine? Marcire." Non come marcisce chi muore, ma come marcisce "il granello di frumento che, nella terra benefica, marcisce perché, apparentemente annientando se stesso, può dar vita ad una bella e rigogliosa spiga" (...).

Marcire nel nascondimento più completo, per diventare fari di luce e di fuoco che avvampa, accendendo coloro che vi avvicinano".<sup>3</sup> Dunque la povertà, la scarsità quantitativa di uomini e di mezzi sono sinonimo di purificazione e di crescita qualitativa, non di agonia e di morte. Sarà sempre così. Ecco perché don Monza insiste sulla necessità di scrollarci di dosso il clima psicologico, che oggi appare assai diffuso, non molto dissimile da quello da cui furono afflitti i primi discepoli dinanzi all'apparente fallimento della Croce: *Sperabamus!*. Non avevano ancora capito che, nella logica di Dio, la croce è sempre vigilia di resurrezione. Ma noi oggi siamo meno scusabili di loro, dopo duemila anni di storia cristiana, se ancora non riusciamo a capirlo.

In terzo luogo, lo spirito delle *piccole Apostole* - secondo gli insegnamenti di don Monza - dovrà essere, come per i primi cristiani, uno spirito di servizio gioioso. Un apostolo triste è una contraddizione in *terminis*. La vera ragione è che Dio, quando invia un apostolo, non lo manda mai solo, ma lui sempre lo accompagna. E dove c'è Dio, c'è la pace, c'è la gioia, anche nella croce. Gli apostoli non andavano forse felici di aver ricevuto percosse per Cristo? Perciò, conclude don Monza, "non temete mai di soffrire, quando c'è il Signore. Temete piuttosto la gioia, quando non c'è lui. Preferite il dolore alla gioia, perché il dolore porta infallibilmente i suoi frutti. Quando avete un dolore più forte di voi, avete il diritto di aspettarvi da Dio qualche cosa di grande e di bello".<sup>4</sup>

## 1.2 Con la carità dei primi cristiani

Essere come gli Apostoli - scrive don Monza - è avere la carità degli Apostoli: carità verso Dio e verso il prossimo, di una profondità e intimità particolari: *Vos autem dixi amicos*. "Pietro mi ami tu?". "Quis nos separabit a caritate Christi?". "Et omnia in caritate fiant". Quella carità che non si ferma a mezza strada, ma sa giungere fino in fondo... Sa vedere nei nemici gli amici, sa annullarsi per potersi donare maggiormente agli altri.

Avere la carità pratica degli Apostoli: "Noi non abbiamo nulla, ma tutto quello che abbiamo ti diamo". Il vero spirito degli Apostoli si considera completamente nulla, all'infuori del bene che dona agli altri".<sup>5</sup>

Sarebbe miopia imperdonabile se noi oggi non scorgessimo, accanto ai segnali negativi dell'indifferentismo religioso e del relativismo etico, i "segni dei tempi" che annunciano una nuova stagione di grazia. Come non vedere il vivo bisogno di Lui che paradossalmente cresce di giorno in giorno nell'uomo contemporaneo, a misura che la società sembra allontanarsene nel costume, nella cultura, nei contemporanei? L'uomo non è mai stato tanto lontano da Dio come in questi giorni di materialismo pratico, eppure non è mai stato tanto vicino a fare la piena scoperta di Cristo. Infatti, il mondo - nonostante gli errori, le deviazioni e le ricadute nella barbarie - si va umanizzando; e - come già notava Paolo VI nell'enciclica *Populorum progressio* - a misura che il mondo si umanizza e cresce, esso si avvicina a Cristo, anche senza accorgersene.

<sup>3</sup> Ibid., p. 22.

<sup>4</sup> Cit. da A. Scurani *Don Luigi Monza*, Elle Di Ci, Leumann Torino, 1992, pag. 20.

<sup>5</sup> Don Luigi Monza, *Una proposta di vita*, cit., p. 15s.

Come non cogliere oggi nel bisogno di solidarietà, di una qualità di vita a misura d'uomo, nel rifiuto di farsi catturare dalle cose e dalle ideologie, perfino nell'esigenza di ripristinare l'equilibrio ecologico turbato, e in mille altri "segni del nostro tempo", la ricerca (spesso incosciente) del senso vero della vita, il bisogno della trascendenza, la necessità di ritrovare Dio?

Spetta ai cristiani dei tempi nuovi il compito di rendere cosciente il cammino dell'umanità incontro a Cristo, sapendo discernere i "segni" della vittoria di Cristo che, pur essendo già totale e definitiva, deve però progredire attraverso il mutare degli eventi e delle culture fino al giorno del suo ritorno.

La stagione di minoranza, dunque, in certo senso rende più facile la lettura degli aspetti positivi e negativi della transizione in atto, come ai primi tempi della vita della Chiesa. E ciò spiega perché oggi siamo tutti impegnati nella missione di una "nuova evangelizzazione", alla quale la Chiesa chiama, in questa vigilia del terzo millennio: "una nuova evangelizzazione, che sappia riproporre in termini convincenti all'uomo di oggi il messaggio perenne della salvezza" (IL, 95).

Ora, l'incontro dell'uomo d'oggi con Cristo e la proposta in termini convincenti per lui del messaggio di salvezza avverranno solo attraverso la testimonianza della carità. Infatti, dov'è carità e amore, lì c'è Dio. L'amore rende visibile il Dio invisibile. "Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede" (1 Gv 4,20).

Se è vero quanto abbiamo detto fin qui, allora la "nuova evangelizzazione", all'interno della stagione di minoranza in cui ci troviamo, dovrà contare - come ai primi tempi del cristianesimo - più sulla profezia che sulla organizzazione, che sui codici, che sul successo esteriore o sulla "riconquista cattolica" di spazi o di territori "perduti". I testimoni, i "martiri" dei tempi nuovi, saranno i martiri della carità. Non ci uccideranno in *odium fidei*, ma in *odium amoris*. Mons. Romero è stato ucciso sull'altare, non perché professava la sua fede nel Credo, ma perché amava i suoi *campesinos* e insegnava loro a essere consapevoli della loro dignità di figli di Dio. S. Massimiliano Kolbe è stato canonizzato come "martire" per aver offerto la sua vita per amore, al posto di un altro condannato.

Non esistono situazioni sociali, culturali, personali e collettive per quanto impervie e difficili, che siano impermeabili alla forza evangelizzatrice dell'amore. Don Monza ha capito questa essenzialità della testimonianza dell'amore, che rende "grandi" anche le cose più semplici. Esorta perciò le *piccole Apostole* a dedicarsi anche alle opere apparentemente minori o meno significative, purché siano sempre fatte con amore. "Ricordate - ripeteva - una cosa sola: ogni forma di apostolato per noi è sempre buona, perché non è l'opera in se stessa il nostro fine, ma è lo spirito che segue ogni opera che ci manda il Signore".

In tal modo, don Luigi aiuta gli evangelizzatori dei nuovi tempi a non cadere nella tentazione di ridurre il cristianesimo ad un umanesimo esclusivamente secolare, di ridurre il discorso al puro riferimento ad alcuni valori etici e culturali, a criteri meramente di efficienza, prescindendo dalla carità e da un'autentica esperienza di fede. Infatti, la carità è profezia e testimonianza trasparente di Dio e della santità, è il principale antidoto contro il pericolo di annacquare il Vangelo, nell'illusione di renderlo accettabile a tutti.

Giovanni Paolo II, chiamato dalla Provvidenza a condurre la Chiesa e ad accompagnare l'umanità verso il terzo millennio, non cessa di ricordarci che anche nella costruzione della città dell'uomo dei tempi nuovi "la giustizia da sola non basta; anzi, può condurre alla negazione e all'annientamento di se stessi, se non si consente a quella forza più profonda, che è l'amore, di plasmare la vita umana nelle sue varie dimensioni" (*Dives in misericordia*, n. 12).

Ovviamente nessuno nega che la giustizia ci voglia e sia necessaria. Ma bisogna avere il coraggio di proclamare profeticamente che non basta. Se non è animata dall'amore, la stessa giustizia non riuscirà mai da sola ad instaurare rapporti solidali e fraterni tra i popoli, tra le classi sociali, tra i cittadini. Senza amore, la giustizia finisce col negare se stessa. Si può giungere all'assurdo di ritenere che, per risolvere il problema della fame, anziché mettere più pane in tavola, sia "giusto" diminuire il numero delle bocche, eliminando gli affamati. Si può giungere alla insipienza di pensare che "giustizia è fatta", solo perché si è dato in elemosina il sostentamento materiale, magari a prezzo della libertà, o a costo di sacrificare le esigenze dello spirito; quasi che l'uomo possa vivere di solo pane.

La pace del mondo non può poggiare sulla paura e sugli armamenti. Essa si potrà fondare soltanto sulla civiltà dell'amore.

Per essere, dunque, operatori di pace occorre coniugare la giustizia con l'amore. La giustizia è fredda, l'uomo ha bisogno di calore, di fraternità; la giustizia è rigorosa, non cancella la colpa, l'uomo ha bisogno di comprensione, di perdono, di gratuità; la giustizia arriva dopo, solo l'amore intuisce e previene le necessità dei fratelli.

Come non scorgere nella rivelazione dell'amore al mondo di oggi la risposta agli interrogativi fondamentali della costruzione della nuova società? Ci può essere nulla di più attuale che vivere, testimoniare e trasmettere il messaggio d'Amore, costruire la "civiltà dell'amore?".

Si comprende perciò il messaggio di don Luigi Monza: "Il mondo moderno richiede la nostra santità, santità costruita sull'amore. Al mondo moderno, moralmente sconvolto, dobbiamo poter dire con la nostra vita: osservate com'è stupendo vivere nell'amore".<sup>6</sup>

Una carità non puramente naturale e umana, ma profezia soprannaturale, che traduca il comandamento nuovo di Gesù:

"Amatevi l'un l'altro come io vi ho amati" (Gv 15,12). "La vera carità è che si debba amare il prossimo nostro per un motivo soprannaturale, cioè per amore di Dio. E perché? Perché siamo figli di un solo Padre, Iddio, e perché siamo tutti fratelli in Gesù Cristo".<sup>7</sup>

### 1.3 Tenendo calcolo dei bisogni del proprio tempo

Infine il terzo elemento del carisma di don Luigi Monza sta nell'attenzione ai bisogni del nostro tempo, per farsene carico.

È il criterio evangelico fondamentale, rivissuto. La scelta preferenziale dei nuovi poveri, degli emarginati è infatti il criterio fondamentale per tradurre nell'oggi lo spirito degli Apostoli e la carità dei primi cristiani. Don Luigi ha intuito che la risposta alle sfide più impegnative per la Chiesa e per l'uomo contemporaneo sarebbe venuta solo da un servizio reso in modo esemplare a quelle persone umane che sono portatrici di handicap, di minorazioni o disabilità.

Per "tenere calcolo dei bisogni del proprio tempo", era necessario innanzitutto unire, armonizzare tra loro carità e scienza, amore e professionalità. Infatti, viviamo un trapasso culturale contraddittorio: da un lato si va diffondendo una valutazione più esatta della integrità corporea e spirituale della persona umana; d'altro lato, però, si fanno ogni giorno più forti tendenze culturali che banalizzano la dignità personale dell'uomo, fino a teorizzarne la disgregazione in settori di essenziale importanza: da quello della famiglia a quello della vita e della sessualità.

E' importante la risposta che a questa sfida viene dall'intuizione carismatica di don Monza: dare un'anima cristiana alle scienze umane, non solo sul piano teorico, ma sul piano operativo, di testimonianza e di servizio. In secondo luogo, tener conto dei bisogni del proprio tempo alla luce del carisma della vita consacrata (come sottolinea l'*Instrumentum Laboris* del Sinodo 1994), significa indicare profeticamente che occorre correggere il modello di sviluppo economico liberale se - come purtroppo avviene - , lasciato a se stesso, causa un divario crescente tra le condizioni di vita dei ricchi e quelle dei deboli e dei poveri, dei malati e degli anziani.

Infatti "la logica del profitto nell'economia di mercato, presente come unico programma dell'esistenza e dei rapporti, conduce a un relativismo morale, a una cultura dell'efficacia che oscura il senso della gradualità, della povertà e della semplicità evangelica. L'organizzazione della vita pubblica ha offerto spesso il cattivo esempio di coloro che cercano il loro profitto attraverso l'esercizio del potere". E, adombrando quasi la risposta che il carisma di don Luigi dà a questo gravissimo problema, il documento conclude: "Se una cultura con queste caratteristiche minaccia l'anima della vita cristiana e della stessa vita consacrata, essa offre alle persone impegnate nella

<sup>6</sup> *Nutrirsi di luce*, Ed. "La Nostra Famiglia", 1991, p. 36.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 170.

sequela del Cristo povero la possibilità di vivere il Vangelo delle Beatitudini e alleviare il dolore di tanti che il progresso non condiviso ha lasciato ai margini della società” (n. 18).

Infine, don Monza ha voluto che un abbandono incondizionato alla volontà di Dio, attraverso l’obbedienza vissuta con fede totale, fosse la risposta delle piccole *Apostole della carità*, chiamate a testimoniare l’Assoluto di Dio di fronte all’insistenza con cui la cultura attuale persiste sull’autonomia personale, sul culto della propria soggettività, facendo smarrire spesso il senso del bene comune.

È interessante notare la forza con cui don Luigi ritorna sul “segno” dell’obbedienza, quale testimonianza della signoria assoluta di Dio sull’umanità e sul mondo. Di quel Dio che, donandoci lo Spirito, ci assicura la conoscenza progressiva della “verità tutta intera”, cioè del meraviglioso disegno di salvezza del Padre sull’umanità, nel quale ci inseriamo e diveniamo attivi protagonisti, grazie appunto all’adesione totale, attraverso l’Amore che si dona senza contare.

La conclusione è che lo sforzo principale delle *piccole Apostole della carità* sarà quello di impegnarsi oggi nella nuova evangelizzazione dei tempi nuovi con lo spirito degli Apostoli, con la carità dei primi cristiani, tenendo calcolo dei bisogni del nostro tempo. Più concretamente, le priorità apostoliche, per tradurre in pratica il carisma di don Monza, si dovranno ispirare alla regola d’oro, lasciata da don Monza, alle piccole *Apostole*:

“Non vi sia la smania di fare tanto, ma di fare bene quello che si può fare. E il primo bene sia la preparazione e la formazione di coloro che devono fare il bene”.

Ancora una volta è impressionante la convergenza tra il carisma di don Luigi e le indicazioni che la Chiesa oggi dà ai religiosi in vista della nuova evangelizzazione. Essa, infatti, insiste con loro sul primato della formazione alla carità, sulla collaborazione stretta dei laici, sul ruolo responsabile della donna nella Chiesa e nella società, ma specialmente sul servizio alle famiglie con particolare sollecitudine verso i bambini poveri e handicappati, in situazione di particolare difficoltà, aprendo le proprie case all’ospitalità, affinché tutti possano trovare il senso di Dio e l’esempio di una vita vissuta in carità e in letizia fraterna (cfr. IL 108).

Concludendo, dobbiamo riconoscere – e di questo diamo lode a Dio – che il ricordo del quarantesimo della morte di don Luigi Monza, avvenuta il 29 settembre 1954, non può in nessun modo assumere il significato di una commemorazione, ma riveste il valore di verifica di un messaggio che, col passare del tempo, si fa sempre più vivo e impellente.